



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

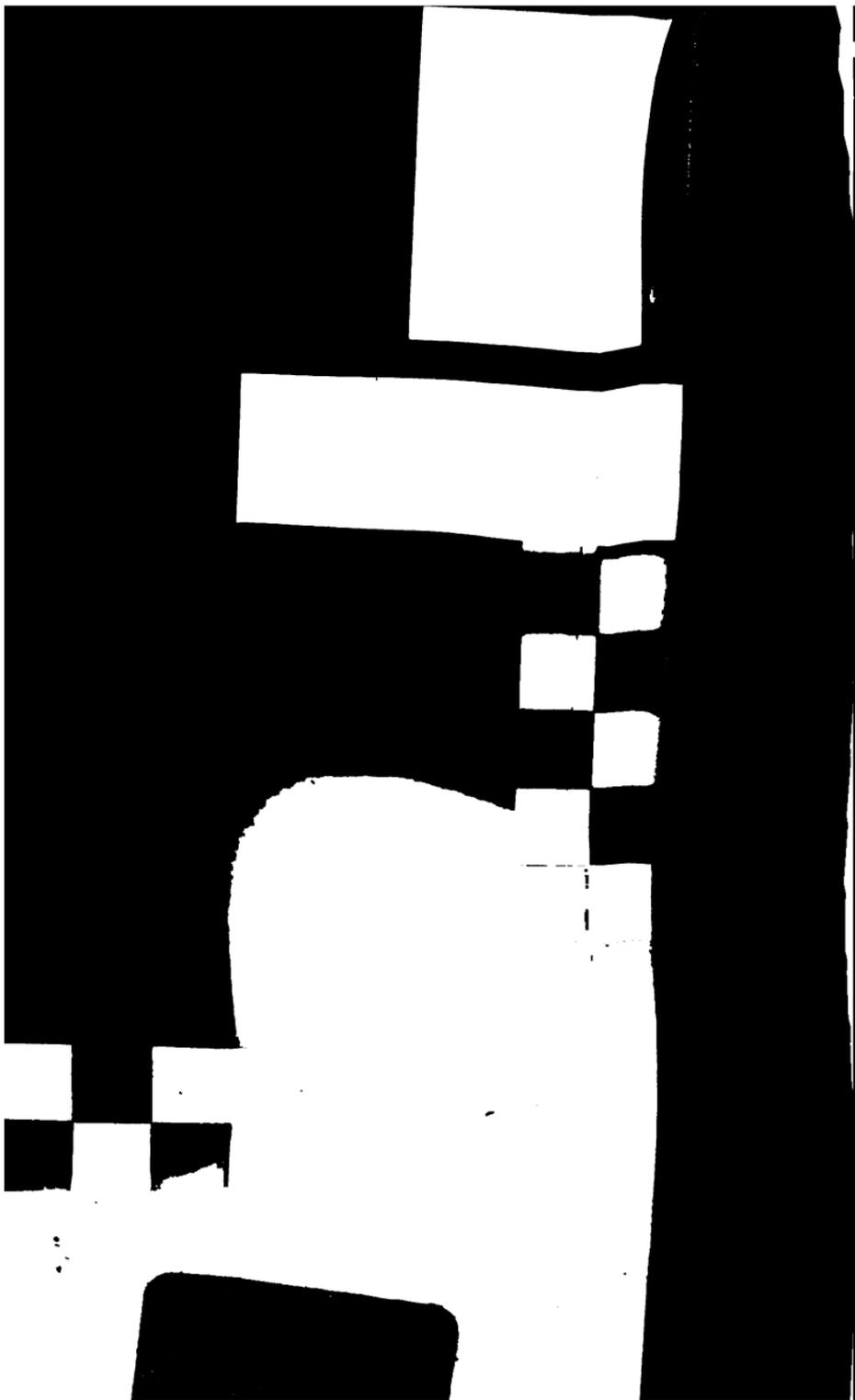
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



Denn
, 112
t'a

Pam

2446

L'ULTIMO GRANDUCA

DI TOSCANA

DI

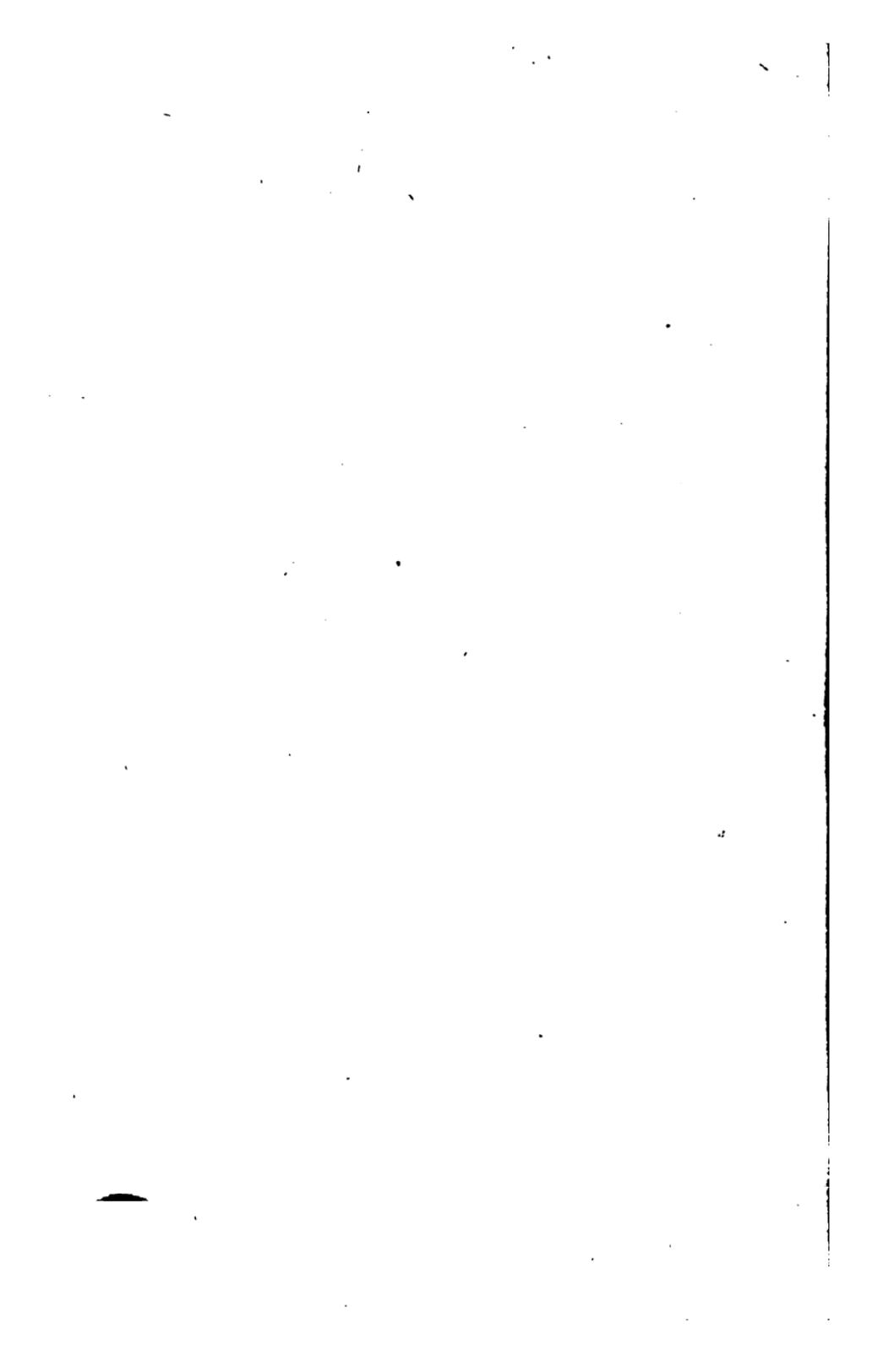
ENRICO MONTAZIO

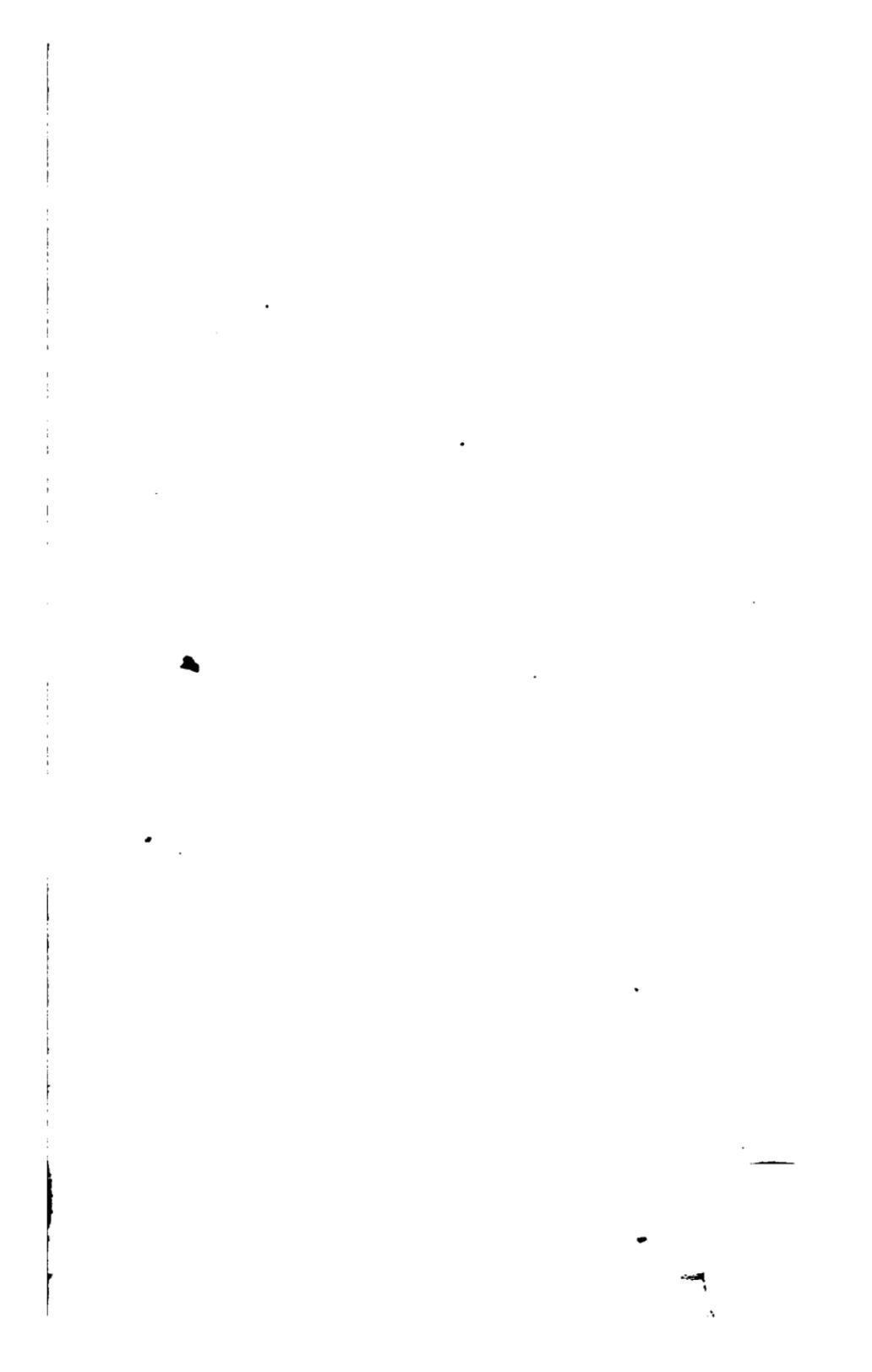


FIRENZE

a spese degli Editori P. Sudrie e C.

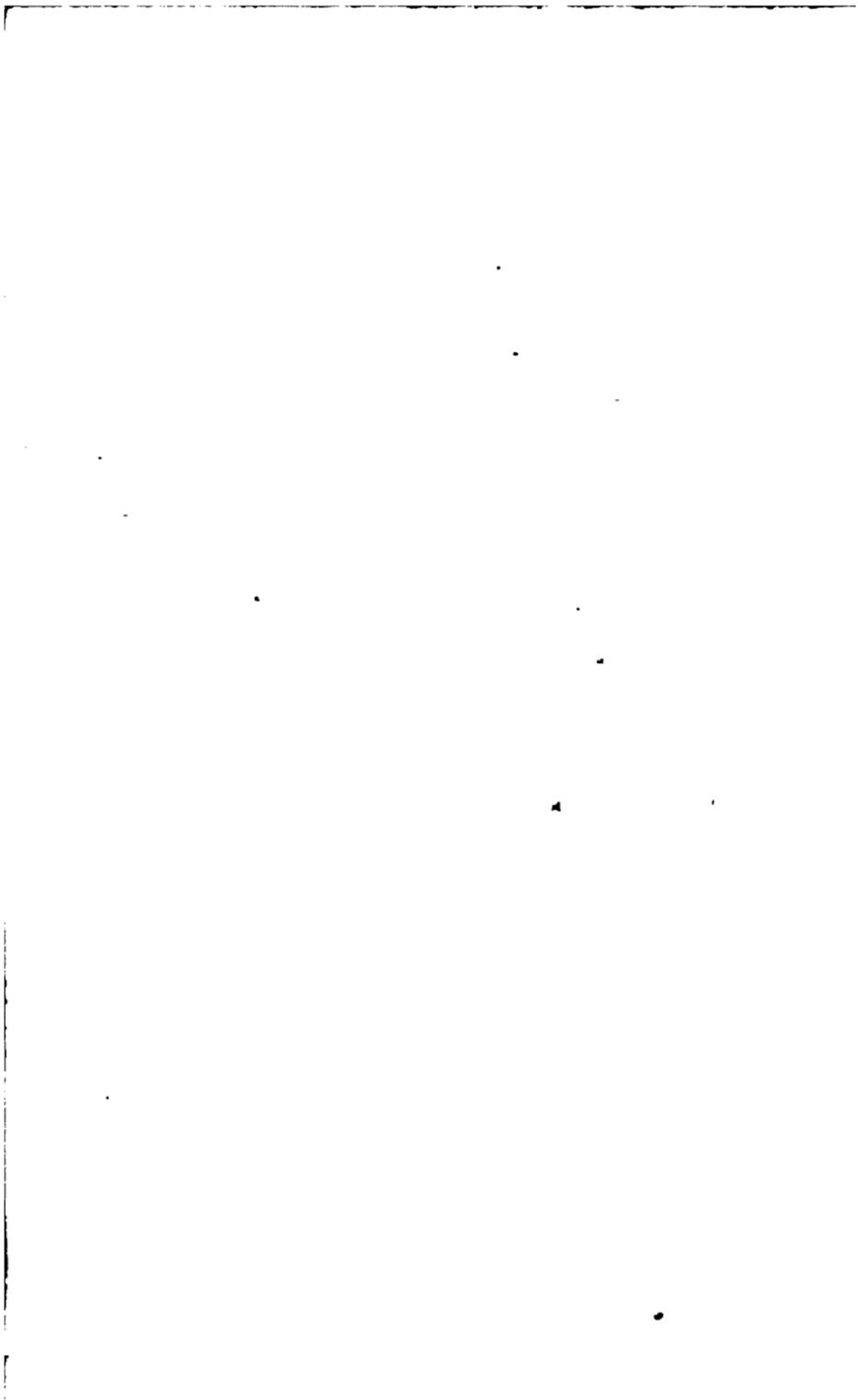
—
1870.







LEOPOLDO II.

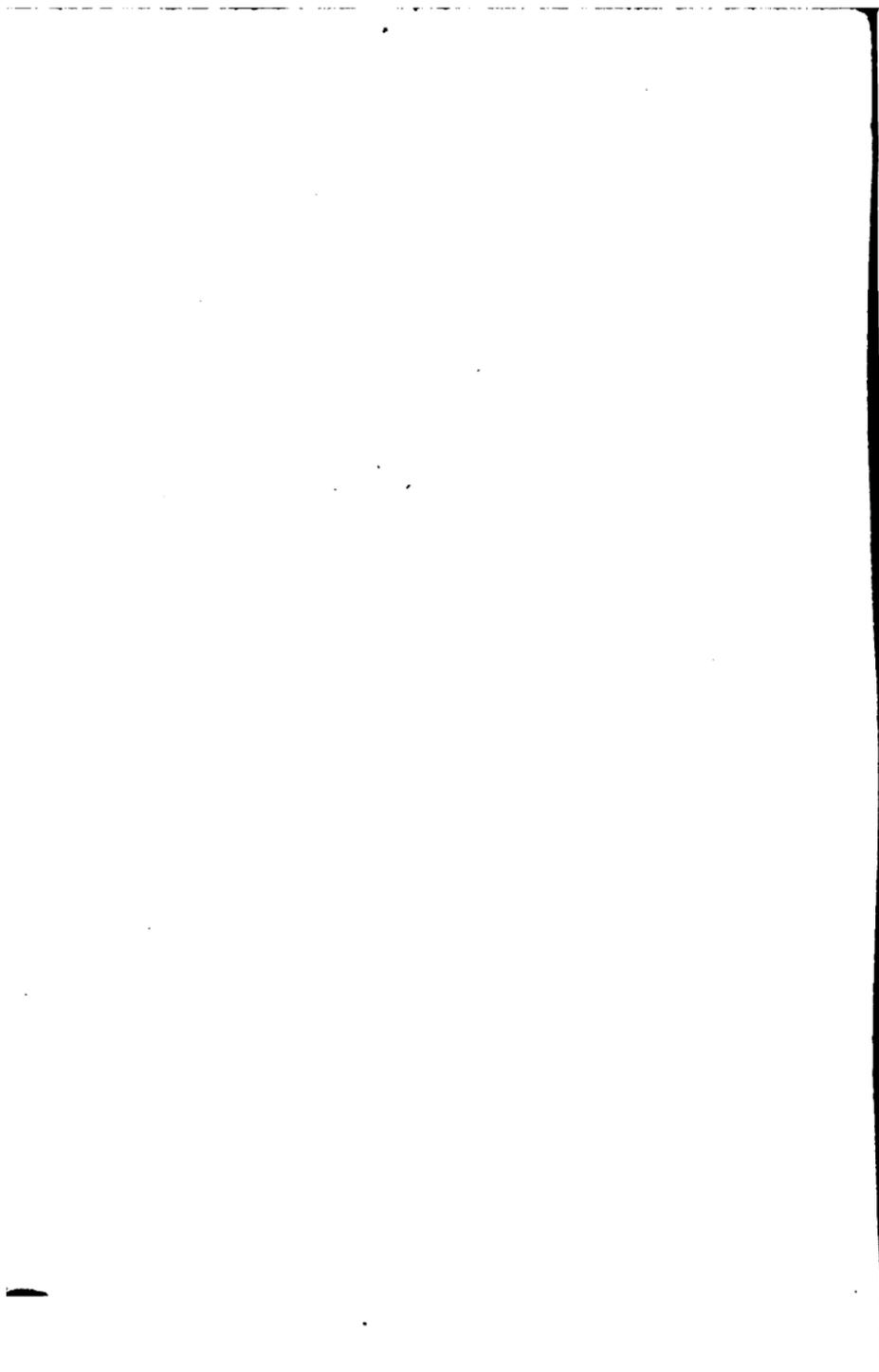




MARIA ANTONIETTA

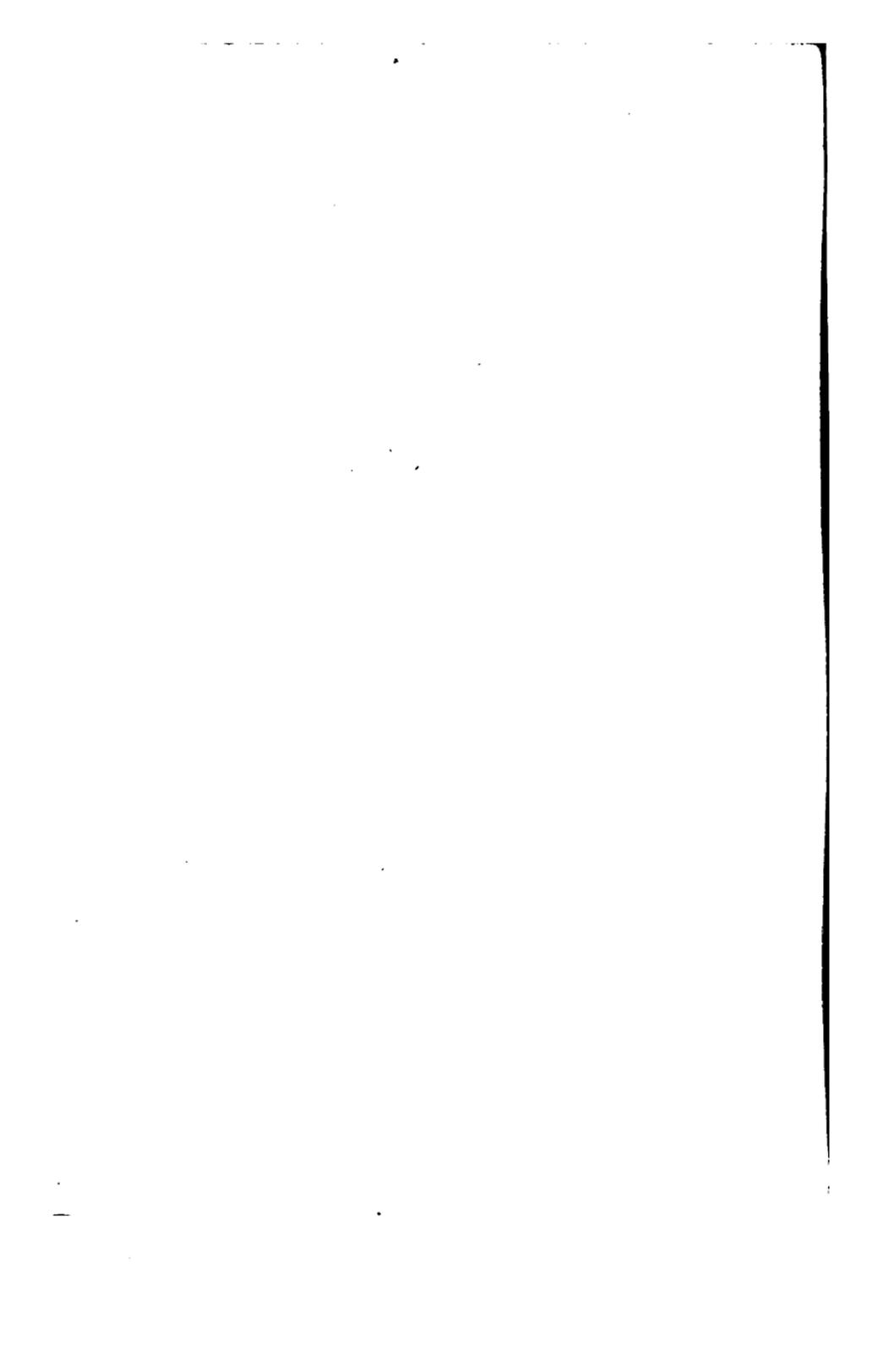


ARCID. CARLO



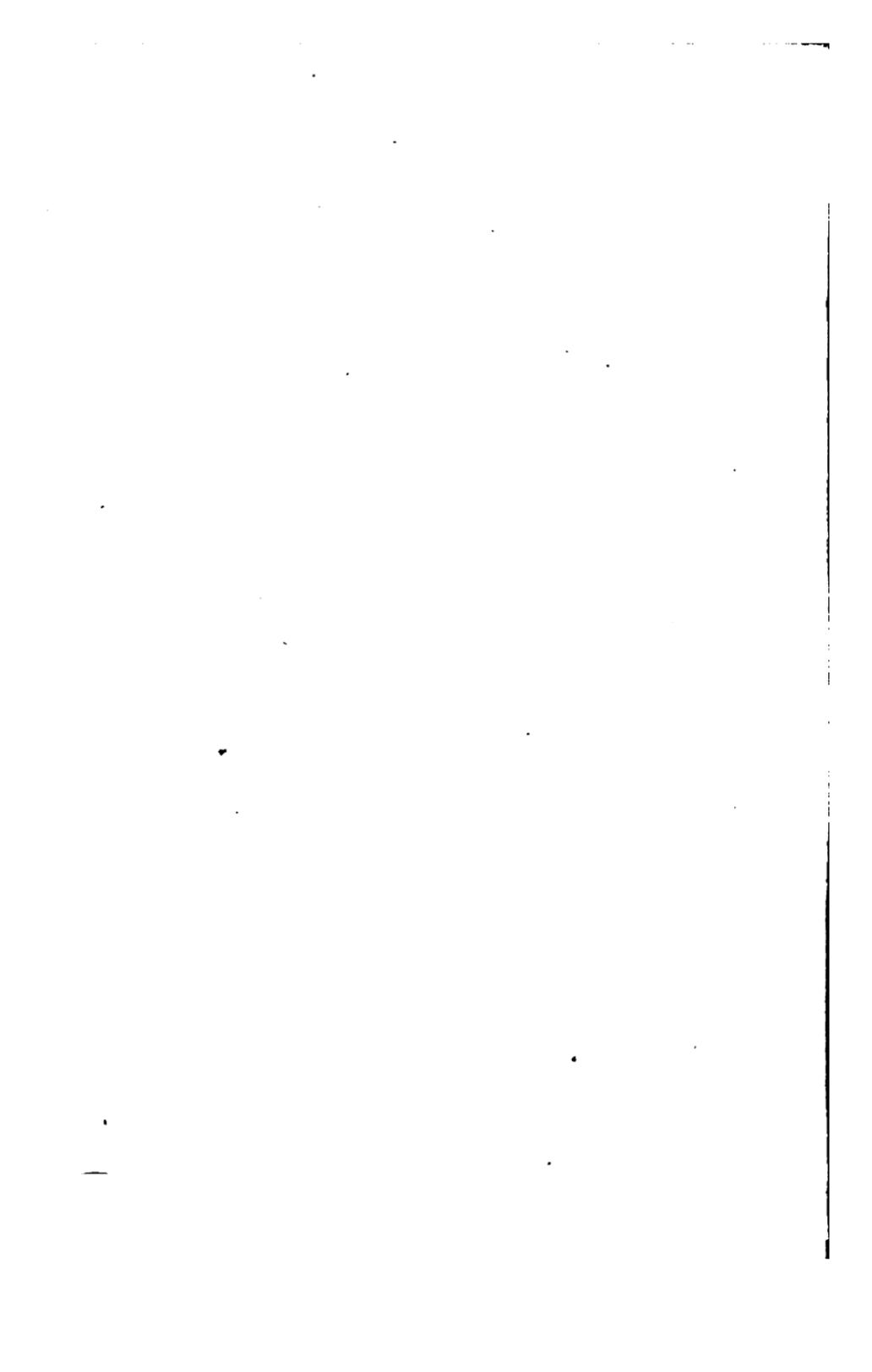


ARCID. FERDINANDO





ARCID. FERDINANDO



d. 12.

L'ULTIMO GRANDUCA

DI TOSCANA

CENNI BIOGRAFICI, STORICI, ANEDDOTICI, ECC.

DI

ENRICO MONTAZIO



FIRENZE

TIPOGRAFIA DI M. RICCI E C.

Via Sant'Antonino, 9

PROPRIETÀ LETTERARIA

DG 738

.6

L46

M666

1870

MAIN

Vergin di servo encomio
E di codardo oltraggio

1.

Un pezzetto di carta giallognola, grande appena quanto la quarta parte d'un foglio da lettere, portante l'orgoglioso titolo di *Gazzetta Toscana*, ed uscente alla luce, in quattro paginette, il sabato d'ogni settimana, annunciava, sotto la data di martedì 3 ottobre 1797, ai fedelissimi sudditi di Ferdinando III, decimo granduca di Toscana, come, alle 11 ore antimeridiane, gli fosse stato partorito, in Firenze, un figlio dalla prima sua moglie, Maria Luisa di Napoli, al quale, dal comparere fra Isidoro cappuccino, nella sala degli Stuc-

chi in palazzo Pitti, vennero imposti i nomi di Leopoldo Giovanni Giuseppe Ferdinando Carlo.

I felicissimi sudditi poco o punto si commossero a questa notizia, in primo luogo per essere Leopoldo il terzo rampollo che la figlia di Ferdinando IV di Borbone, fedele alla tradizionale fecondità delle donne di sua casa, dava all'arciduca austro-lorenese, da soli sei anni subentrato al padre — il mite Leopoldo I — nel governo della Toscana: in secondo luogo perchè i cannoni del forte di San Giovanni Battista, i quali salutavano quell'evento con centodue colpi, pareano fiochi e ridicoli appetto a quelli che già da varii anni, nunzii di ben altre novità, tuonavano senza remissione sul Reno, a Genova, a Millesimo, a Montenotte, a Rivoli, a Lodi, ad Arcole, ed il cui rumore ogni dì più e più si avvicinava alla Toscana.

Eppoi, le cannonate di Firenze salutavano soltanto l'apparizione di un nuovo principe: le altre salutavano l'inattesa comparsa di tre repubbliche italiane, sbucate fuori, come i funghi, in una notte: le repubbliche Cispadana (poi Cisalpina), Ligure e Anconitana.

Dei due primi figli di Ferdinando III diremo tutto quanto è da dirsi, in due righe.

Il primogenito, Francesco, morì nella puerizia, a Salisburgo, ove il padre trovavasi in esilio non volontario, vittima di funesto accidente. Condotto a passeggiare in carrozza, appena questa era fuori del palazzo, lo sportello, mal chiuso, cedè alla pressione del bambino, cosicchè esso andò a sfracellarsi sul lastrico della via.

La secondogenita, nata il 2 agosto 1793 e morta nel giugno 1857, dopo aver vissuto in forzato celibato, non è nota in Firenze sotto alcuno dei numerosi nomi che le furono imposti al battesimo. L'esiguità della persona e la infermità con cui venne al mondo le valsero il soprannome di *Gobbina*, sotto il quale essa godè di una certa popolarità nella città nativa, per la molta sua pietà e per le copiose sue elemosine.

La principessa di Sassonia, figlia del re Massimiliano — Maria Ferdinanda Amalia — che Ferdinando III condusse in moglie il 6 aprile 1821, non gli diè prole. In costei s'ebbe Leopoldo, suo coetaneo, quando fu granduca alla sua volta, più che una matrigna, una madre affettuosa, una fedele amica. Sciaguratamente non era dessa tal donna da dare savii e liberali consigli in politica, nè tale uomo era il figliastro da seguirli risoluta-

mente, buoni o cattivi che fossero, l'indole sua essendo debole, oscillante, priva d'iniziativa e di decisione.

Rade volte discende per li rami
L'umana probitate

lasciò detto Dante, ed il suo detto è viemmeglio illustrato dal fatto, che l'irrisoluto e fiacco Leopoldo vanta per antenato Goffredo di Buglione.

L'albero austro-lorenese già degenerato, proseguì, trapiantato in Toscana, ad esser restio a generare buoni frutti. Se taluno ne diè non affatto scipito nè guasto, fu tutto merito della benignità del clima e della feccità del terreno.

II.

Nell'anno in cui Leopoldo usciva alla luce, la già rammentata *Gazzetta Toscana* non era il solo giornale politico che fosse pubblicato in Firenze. *La Gazzetta Universale*, — in cui sin dal 1792 eransi inglobate *Le Notizie del Mondo*, altro foglio periodico, — veniva fuori ogni martedì e venerdì, nella solita carta giallognola e nelle solite proporzioni microscopiche. Pur tuttavia quel gior-

nale emancipavasi sino al punto di pubblicare, ad ogni capo d'anno, un prospetto delle condizioni delle principali Corti d'Europa, e siccome nel 1797 le condizioni erano piuttosto precarie, a motivo del giacobinismo che dalla Francia spandeasi ad allagare l'universo mondo, la *Gazzetta Unversale*, per far dispetto a quella *Toscana*, non si degnò neanche di accennare la nascita del principe novellino, mentre, tre anni addietro, aveva cantato osanne ed alleluie, ed era ita in visibilio per quella della *Gobbina*. Tale studiata negligenza era significante. Essa accennava che anco in Toscana la fortuna incominciava a volgere le spalle a coloro che davansi il nome di legittimi sovrani per la grazia di Dio.

Ferdinando III non aveva saputo mantenersi all'altezza della riputazione cui era salito suo padre, Leopoldo I, il quale, partendo da Firenze per andarsi ad incoronare imperator d'Austria, volle illuminarsi la via con uno stupendo fuoco d'artificio, pubblicando il rendiconto di tutta la sua gestione amministrativa durante 25 anni di regno.

A codesta epoca la Casa dei principi di Lorena era succeduta, da circa cinquant'anni,

nel dominio della Toscana, alla Casa dei Medici, che la oppresse 205 anni — cioè dal 1° marzo 1532 al 9 luglio 1737, — e se un meno aspro e meno tenebroso regime s'inaugurava colla venuta di Stefano III, il quale in Toscana assunse il nome di Francesco II, da quel momento però le massime, le tendenze e gl'interessi di Casa d'Austria venivano sposati dalla nuova dinastia toscana, il cui fondatore traeva in moglie Maria Teresa, figlia dell'imperatore Carlo VI. — La Toscana, meno coi trattati che col fatto, s'infeudava all'Austria.

Gian Gastone, l'ultimo granduca mediceo, nel famoso suo testamento politico, rendeva al popolo, gli è vero, quella libertà che i Toscani avevano ogni diritto di reclamare alla estinzione della dinastia dei Medici; ma, prima anche ch'ei scendesse al sepolcro, le guarnigioni tedesche occupavano le fortezze del granducato, ed il simulacro della elezione di Francesco solennemente accettata e proclamata dal Senato fiorentino, base o rimasuglio della costituzione stipulata fra i principi medicei ed il popolo, come se fosse opera spontanea ed espressione di volontà nazionale, non illuse alcuno.

E la più patente prova di sudditanza in

cui l'Austria intendea tenere la Toscana, si fu il forzato invio, nel verno del 1757, di tre battaglioni di fanti toscani per coadiuvare le truppe austriache nella guerra di Slesia, invio che il reggente, conte di Richecourt, lorenese, invano cercò d'impedire con ogni maniera di preghiere e di ragioni, la non men valida delle quali erasi quella che tutta la milizia toscana consistendo di soli 4903 uomini, compresi gli uffiziali, gl'infermi ed i guardacoste, e l'Austria chiedendone 3120, non rimanevano più che 1783 invalidi per custodire 945,063 anime — cifra della scarsa popolazione toscana d'allora.

Altre reclute furono chieste ed inviate negli anni successivi, cosicchè la gioventù agricola ed industriosa si sottrasse colla fuga, innanzi, e colla diserzione, dopo l'arruolamento, all'abborrita servitù militare, e presto il regime dei Medici parve men pravo e meno odioso di quello austro-lorenese. Allora la popolazione decrebbe, l'agricoltura indietreggiò, il commercio e le industrie languirono; tutto volse alla peggio.

Leopoldo I, succeduto, nel 1765, a Francesco II ed ai suoi luogotenenti, superò il predecessore nelle solennità della investitura granducale. Il Senato fiorentino ed il Conci-

storo senese, i quali formavano pur sempre, di nome, i corpi costituzionali dello Stato, radunati nella gran sala di fra Domenico Savonarola, nel palazzo della Signoria, lo acclamavano granduca il 17 marzo 1766, secondo il rito adoperato altresì dai duchi medicei: gli altri principi europei, grandi e piccoli, non furono alieni nè tardi nel riconoscerlo capo d'uno Stato libero e indipendente da estere influenze, quale erasi mantenuto sotto ai Medici; e lo stesso imperatore d'Austria, Giuseppe II, in benemerenza del minor fratello, rinunciando alla sovranità della Toscana, rinunciava pure contemporaneamente a qualunque diritto potesse competergli su di essa, e riconosceva da quel momento la indipendenza di lei dalla corte di Vienna, da cui dichiaravala totalmente separata di beni, d'interessi, d'amministrazione (1).

Solo più tardi, però, migliorarono le infelici condizioni toscane, cioè col crescere dell'età e dell'esperienza nel principe, allora diciottenne, ed il quale, finchè stette sotto il

(1) Questo documento, in data del 14 luglio 1763, trovasi nel volume II° della *Storia civile della Toscana*, del sig. A. Zobi.

dominio dei consiglieri di cui la madre lo circondò, dovette piegarsi a tutte le esigenze austriache, che si succedevano instancabili, pertinaci, sistematicamente espilatorie e come di ladrone su terra di rapina, buona soltanto a sfruttarsi ed a depredare. Vani conati furono quelli con cui i successivi granduchi, non escluso Leopoldo II, tentarono por freno all' avida prepotenza austriaca, sia coll' opporre difficoltà alle richieste pecuniarie, sia col dinegare la feudalità della Toscana, la quale sino dal 1718 veniva messa in campo. I deboli non ponno che cedere protestando, e così fetero i granduchi meno disonesti.

Lo stesso Leopoldo I, addivenuto imperatore, non fu l'ultimo a balzellare la già diletta Toscana, da cui pur si allontanava facendole brillare dinanzi agli occhi il miraggio di una politica costituzione. Infatti, non appena ei giunse a Vienna, mentre ancora governava Toscana una Reggenza, prendendo pretesto da alcune turbolenze ivi scoppiate, spediva un battaglione d'infanteria ed uno squadrone di cavalleria austriache, obbligando dugento reclute toscane ad arruolarsi in reggimenti austriaci di guarnigione in Lombardia. Nel tempo istesso, ei comandava alla Reggenza di sciogliere una specie di guardia cittadina

da lei formata in Firenze per tutelare le persone e le proprietà mal sicure, soprattutto in quella città, alla guardia della quale il troppo vantato granduca non aveva lasciato che le squadre dei birri e dei facchini, tanto ebb'egli sempre in uggia le milizie stanziali, da lui abolite quasi del tutto, e tanto prese cura a distogliere i Toscani da ogni abito militare.

Ferdinando III giungeva in Firenze un anno dopo la partenza del padre. Era l'8 aprile del 1791, e le gesta della Repubblica francese altamente commuovevano tutta Italia, ed in ispecial modo Toscana. Si fu quasi in ossequio per le simpatie qui nudrite a pro' dei fatti che andavansi consumando e dei principii che andavansi intronizzando nella Francia, che Ferdinando, nel 1794, unico principe in Europa, riconosceva la legalità della Repubblica e concludeva con essa un trattato il quale doveva essere manomesso due anni dopo.

Percorriamo, a vol di uccello, gli avvenimenti di cui fu teatro la Toscana, sotto Ferdinando, sino alla installazione di Leopoldo II, undecimo, ed ultimo granduca.

Il 26 giugno del 1796 una divisione di truppe francesi, guidata da Napoleone Bo-

naparte, valicando l'Appennino, entrava in Pistoia. Il giorno appresso, l'ardito condottiere, giungendo a Livorno, s'impadroniva del naviglio e delle merci inglesi, e, lasciando un presidio francese, visitava, come meteora, Firenze, muovendo di nuovo per la Lombardia. A Siena, poco stante, veggiamo giungere, prigioniero dei Francesi, il papa Pio VI, ed ivi porre stanza finchè il terremoto, altro incomodo e più frequente visitatore dei Senesi, non nel discaccia. Il governo toscano, intanto, rinvenuto dalle lunghe paure, arma in tutta fretta (1798) per quella ch'esso chiama difesa della patria, e lascia, nel gennaio susseguente, occupare Livorno dai Napoletani. I Francesi protestano contro la violazione dei trattati, già da essi violati; ed al manifesto tiene dietro l'occupazione di Livorno e di Portoferraio (22 marzo 1799) per opera del generale Miollis, quella di Firenze (25 marzo) per opera del generale Gauthier. Ferdinando III è lasciato andar via incolume, secondo il costume del quieto e civil popolo toscano, e va da Firenze a Vienna, secondo il costume dei toscani granduchi. Il commissario francese Reinhard istituisce un governo provvisorio, ed i beni e le merci spettanti alle nazioni nemiche della Francia sono

confiscati. Gli alberi della libertà vengono piantati per la prima in Toscana, ed i giovani, i quali si mozzano la coda e si allungano i calzoni, e le donne, le quali si scolacciano da tutte le parti, vi danzano attorno ebrifestanti.

L'orgia non dura nemmeno tre mesi. Il 6 maggio 1799 gli Aretini, sollevati dai preti, e raggranellando per via popolazioni intiere, scendono la valle dell'Arno: il 29 giugno occupano Cortona, espugnano Siena, rinserrano in fortezza il presidio francese. La reazione inferisce e prolungasi per oltre un anno. Scipione dei Ricci, vescovo di Pistoia, sconta con lunga detenzione le riforme ecclesiastiche da lui sotto Leopoldo I introdotte e virilmente sostenute. Gli Austro-Russi, guidati dal generale Suwarow, battono i Francesi alla Trebbia, in conseguenza della quale, sconfitta sgombrano questi Firenze il 5 luglio 1799. — Tre giorni dopo la città è occupata dagli Austriaci. Gli Aretini, i Volterrani ed altre popolazioni fanaticizzate dai frati e dai preti scorrono per le Maremme senesi e pontificie. Il governo viene ristabilito dappertutto a nome di Ferdinando III, il quale però si guarda bene dal tornare in Toscana, abbenchè i Francesi abbiano del tutto evacuato l'Italia spogliandone

i musei ed emungendone gli erarii, non tanto però quanto fecero poco dopo, più saldi di forza e più forti d'appetito.

Napoleone opera il 10 brumaio (1799) e col re di Spagna ordisce di dare la Toscana ai Borboni di Parma. I Francesi, correndo l'ottobre del 1800, rientrano in Toscana. Il dì 15 Firenze è occupata dal general Dupont. Il dì 16 si arrende Livorno, mentre Portoferraio resta in potere degl'Inglese. Alla loro volta gli Austriaci si ritirano dappertutto. Solo le bande aretine resistono e combattono al ponte della Chiana. Arezzo viene presa e messa a sacco dai Francesi il 19 ottobre. Il generale Miollis è comandante di tutte le truppe stanziato in Toscana, le quali combattono e disfanno, nel gennaio 1801, un esercito napoletano, ultimo conato reazionario, comandato dal generale Damas, rioccupando Siena. Il trattato di pace di Luneville (9 febbraio) sembra riassetare la disorganizzata Toscana. Ferdinando III vien fatto rinunciare al granducato mediante una promessa indennità in Germania. Ma egli non giunge a vederla realizzata sino al 25 febbraio 1803, in cui è creato elettore di Salisburgo, per poi, dopo il trattato di Presburgo, passare, nel 25 dicembre 1805, elettore e quindi gran-

duca di Wurzburgo (meno barbaramente chiamata Erbipoli).

La Toscana è ceduta all'infante don Lodovico, principe ereditario di Parma, il quale prende il nome di re d'Etruria, in forza del trattato di Madrid (21 marzo 1801), da cui lo Stato dei Presidii, ceduto dalla corona di Napoli alla Francia, viene riunito al territorio toscano, l'isola d'Elba è ceduta alla Francia, mentre il principato di Piombino — proprietà dei Buoncompagni-Ludovisi, più tardi aggiunto alla Toscana — la sovranità del quale era stata dal re di Napoli rinunciata alla Francia, rimane provvisoriamente nelle mani dei Francesi.

Il 2 agosto 1801 il marchese Ventura, ministro del nuovo re Lodovico I, prende possesso della ribattezzata Toscana, ed il dì 12 il generale Murat riceve solennemente in Firenze la regina Maria Luisa ed il re, il quale, infermatosi pochi mesi dopo, muore il 27 maggio 1803, lasciando reggente la moglie ed erede il figlio — quel Carlo Lodovico di Borbone che poi fu duca di Lucca, e, sino agli ultimi anni decorsi, giuocatore solerte a Baden-Baden, e spiritoso uomo di mondo a Parigi, a Londra ed a Vienna.

Siamo all'apogeo dei fasti napoleonici. Il 15

marzo 1805. Napoleone cinge la corona di ferro a Milano, sclamando: « Guai a chi la tocca! » e si proclama re d'Italia. Tre giorni appresso, del principato di Piombino vien fatto dono alla principessa Elisa Bonaparte Baciocchi, ed il 14 luglio la Repubblica lucchese, eretta in principato, viene ceduta al principe Felice ed alla principessa Elisa sua moglie, i quali provvisoriamente vi si installano, aspettando più lauta pietanza nel napoleonico banchetto. Infatti, il 10 dicembre 1807, la regina reggente d'Etruria annunzia essere cessato il suo governo, e parte col figlio per la Spagna, essendole promessa in compenso, col trattato di Fontainebleau tra la Francia e la Spagna, una porzione del Portogallo. La Toscana, occupata dagli Spagnuoli, è rioccupata dai Francesi. Ferdinando III diverte gli ozii nella Città-di-Erba (Würzburgo) creando, appunto in questo mentre, l'ordine del Merito, sotto il titolo di san Giuseppe, ed intanto s'inizia il settenne dominio francese in Toscana, la quale, il 24 maggio 1808, riunita formalmente all'Impero, viene divisa nei dipartimenti dell'Arno, del Mediterraneo e dell'Ombrone. Una Giunta straordinaria, presieduta dal tenente-generale barone Menou, è incaricata della introduzione delle

leggi francesi. Gli ordini regolari ecclesiastici sono soppressi, il codice napoleonico è in vigore, e viene stabilito che la lingua italiana possa — poveretta! — del pari che la francese adoperarsi nei tribunali. Il governo generale dei dipartimenti toscani viene, il 3 marzo 1809, eretto di nuovo a granducato e conferito alla principessa Elisa, duchessa di Parma e principessa di Piombino, la quale in grande pompa fa il suo ingresso in Firenze il 1° di aprile.

I rovesci imperiali incominciano, e si incalzano a precipizio. Il 1° febbraio 1814 la granduchessa Elisa parte da Firenze, e questa viene occupata dalla soldatesca napoletana, spedita da Murat, il quale stringe alleanza coll'Austria. Le antiche dinastie sono ristabilite: ristabiliti il re di Sardegna, il duca di Modena, la duchessa di Massa e Carrara, e Pio VII a Roma, il quale, alla sua volta, sente il bisogno di ristabilire i Gesuiti colla bolla *sollicitudo omnium*. Il maresciallo austriaco conte di Bellegarde annunzia ai Toscani il ritorno di Ferdinando III, ed il 18 settembre 1814, dopo che il principe Giuseppe Rospigliosi ne ebbe preso possesso in suo nome, Ferdinando giunge in Firenze, e incomincia l'opera del disfacimento. L'antico

ordine in ogni ramo d'amministrazione viene restaurato. Gli ordini regolari sono ripristinati. Solo la pubblicità delle procedure rimane, con quanto altro non è più possibile distruggere delle istituzioni leopoldine.

Murat, intanto, volge di nuovo casacca, e tenta una spedizione contro gli Austriaci ai 7 di aprile 1815, pochi dì dopo l'ingresso di Napoleone in Parigi e l'incominciamento del regno dei 100 giorni. Giovacchino Murat, dopo avere occupato Firenze, benchè promettesse al granduca di astenersene, ed aver forzato questo ad andarsene a Pisa dopo avere spiegato l'assai raro coraggio civile di restare al suo posto finchè la dignità glielo consentiva, si avvanza sino a Ferrara, è respinto e parte per la Francia, per poi tentare la disperata spedizione che gli costò la vita. Il generale Nugent s'inoltra verso la Toscana, e senza nulla curare le proteste del granduca, obbliga le truppe toscane ad unirsi alle sue (13 aprile 1815), e, sgombrata Firenze dai Napoletani, vi entra il 15 aprile, e vi ristabilisce, non richiesto nè desiderato, l'autorità granducale. Le truppe di Murat retrocessero per l'Umbria, verso la Romagna e le Marche ove annidavansi in gran numero i partigiani pei Francesi, ed ove, per cura de-

gli ufficiali di Murat, diffondeasi la setta dei Carbonari, nata a Napoli nel 1798. Appunto durante codesto passaggio, faceasi ricevere in una *vendita* carbonara, a Macerata, dopo essersi fatto inscrivere nelle *loggie* massoniche di Sinigaglia, un giovanotto romagnolo, collegiale di 23 anni, discendente da un fabbricante di pettini, poco stante guardia nobile del papa, giuocatore di vantaggio e libertino più che la misura comporti, prelato elegante, predicatore alla moda, missionario nel Chili, pedagogo d'ospizio, arcivescovo, cardinale e papa. Allora costui chiamavasi conte Giammaria Mastai: oggi si chiama Pio IX.

Infrattanto chiudevasi quel mercato di popoli che si disse il congresso di Vienna, e mercè le cure del principe don Neri Corsini, ministro di Toscana, le sorti di questa provincia ed il retaggio di Ferdinando III non ne uscirono troppo malconci.

L'Europa, scossa da lunghe convulsioni, anelava al riposo, e la Santa Alleanza vegliò su di esso coll'arme al braccio, come il centurione al sepolcro di Cristo. Se la Toscana aveva voglia di dormire, ella non poteva capitare sotto migliori mani. Come un dì alla Francia, oggi a lei dava il destino la generazione dei principi dormiglioni.

III.

Leopoldo II aveva seguito giovanetto il padre in tutte le sue peregrinazioni in Germania. Dopo aver fatto capo a Vienna nel 1702, egli andò secolui a Salisburgo e quindi, come dicemmo in principio, a Würzburgo, ove incominciò a ricevere una soda istruzione e fu iniziato nelle letterarie e scientifiche discipline. Abbenchè residente in città tedesca, il giovane arciduca ebbe per precipui istitutori il marchese Carlo Araldi Torresani ed il conte Alessandro Opizzoni (1) ambidue lombardi: oneste persone le quali soprattutto s'ingegnarono a far di lui un compito gentiluomo, anzichè un principe destinato a governare popoli.

Prima però ch'ei tornasse in Firenze nel 1814, andò soggetto a gravissima e misteriosa infermità, che lo condusse all'orlo de-
sepolcro.

Riguccio Galluzzi, lo storico del Granducato di Toscana, oltre al merito d'esser riuscito a dire presso a poco la verità, tuttochè scrivente per commissione e sotto gli oc-

(1) Quando tornò in Firenze, proseguì i suoi studii sotto la direzione d'un tal Quartieri, ed ebbe così a condiscipolo Silvestro Centofanti, poi professore a Pisa, oggi senatore del Regno.

chi d' un granduca, s'ebbe pur quello di scrivere, senza offendere il pudore, scene di vita intima quali dilettonsi pennelleggiarne il realista romanziere Balzac. Chiunque ha letto, nel Libro iv, cap. vi della sua Storia, le pagine con cui il dotto Riguccio si fa a descrivere a quali razze di prove andar dovesse sottoposto il principe don Vincenzo Gonzaga prima d' esser giudicato degno d' impalmare la principessa Eleonora de' Medici, figlia di quel fior di virtù del granduca Francesco, non può non render giustizia all' ingegno ed alla delicatezza del cronista. Ma siccome io non ho la penna del Galluzzi per descrivere il genere della malattia del figlio di Ferdinando, rimando a dirittura il lettore ad un celebre trattato medico di Tissot, e me ne lavo le mani.

Per lunghi anni l'affievolito principino dovette assoggettarsi a rigoroso regime dietetico. Il latte di donna, e soprattutto di somara, fu per molto tempo il precipuo suo nutrimento. Di queste ultimo egli sorbì ed assorbì un vero diluvio. Forse l'abuso di tanto liquido somaresco giunse ad esercitare qualche nociva influenza sulle sue facoltà mentali. Checchè ne sia, Leopoldo redò da'suoi incomodi giovanili una timidezza mista a

goffaggine, spesso in lui insuperabili; poco mostrossi inchinevole al sesso femminile, e l'indole sua, non molto comunicativa, lo fu anco meno, mercè un difetto di lingua che lo fe' parlar bleso e talvolta in guisa non facilmente intelligibile.

A render più efficace la cura, venne reputato 'necessario ammogliarlo, e sino dal 28 ottobre 1817 ei conduceva in isposa, come il padre, una principessa di Sassonia, Maria Anna Carolina. La unione riuscì però mal feconda (1), e venne troncata dalla morte della principessa, cagionata da tisi polmonare, nel 24 marzo 1832.

Leopoldo aveva 27 anni di età quando pervenne al trono (18 giugno 1824). Di naturale, siccome dissi, alquanto selvatico, o per lo meno poco comunicativo, egli si mostrava, impertanto, amico dei buoni studii e poneva grande amore nella lettura delle opere di Galileo e di Lorenzo dei Medici. Per questi due scrittori ebbe un culto che resistè alle cure granducali. Nel 1825, pei suoi torchi

(1) Due figlie di assai delicata costituzione s'ebbe Leopoldo da cotesta principessa. Una andò sposa in Baviera al principe Luitpoldo. L'altra, colla lunga sua agonia, funestò il Congresso scientifico riunito in Firenze nell'agosto 1841.

privati, ei pubblicò una ricchissima edizione in quattro volumi in-foglio delle opere del fiero filosofante platonico di Careggi. Nel 1841, in occasione del terzo Congresso scientifico italiano, patrocinò ed agevolò con ogni sorta di elargizioni la pubblicazione di tutte le opere di Galileo, coordinate e completate dietro i numerosi manoscritti ragunati nella biblioteca Palatina. Finalmente, nel 1846, volle pubblicare, in un magnifico volume in-foglio, stampato a pochi esemplari, e corredato di bellissime incisioni, la *Pia* di Bartolommeo Sestini, come poetica memoria delle Maremme toscane, al prosciugamento e bonificazione delle quali ei pose singolare amore, e fece profondere ingenti somme allo Stato, non sempre con intelligenza ed economia impiegate a pagare lavori sovente con insigne malafede e deplorabile ignoranza eseguiti.

Ognun sa a mente i versi di Giuseppe Giusti:

Il toscano Morfeo vien lemme lemme
Di papaveri cinto e di lattuga,
Che per la smania d'eternarsi asciuga
Tasche e Maremme.
Co tribunali e co'catasti annaspa;
E benché snervi i popoli col sonno,
Quando si sogna d'imitare il nonno
Qualcosa raspa.

È questo un ritratto di Leopoldo II, prima del 1847, in cui il carattere del pacifico e cincischiante nipote di Leopoldo I — principe operosamente sapiente e novatore — e figlio di Ferdinando III — granduca temperatamente liberale ed onesto — è tratteggiato con pochi tocchi di caustica ed impareggiabile penna.

Bensì il poeta, nel satireggiarlo, lo onora di soverchio, giacchè lo insignisce d'una iniziativa ch'egli non ebbe mai, colpa, in primo luogo, del naturale suo, poi della educazione eunuca ricevuta, e della soggezione in che lo tenne il padre, escludendolo sempre da' suoi consigli di Stato, e trattandolo come s'ei non fosse destinato giammai ad assumere il microscopico soglio toscano. E forse, non accettato dall'amor paterno, Ferdinando si accorse della innata fiacchezza del figlio, e volle provvedervi, costringendolo ad appoggiarsi sui migliori uomini di Stato di cui egli erasi circondato. Anzi è fama che, già in agonia, chiamato Leopoldo al suo letto, concludesse le estreme sue esortazioni ed i supremi consigli dicendogli: « Rispetto al Fossombroni « nulla vi dico, perchè anzi ho raccomandato « voi ai suoi talenti, abilità e fedeltà ». E Fossombroni, pel maneggio delle interne fac-

cende, e Corsini, per quello delle esterne relazioni, proseguirono, finchè la grave età loro il concesse, a governare la Toscana, lasciando credere a Leopoldo ch' egli la governasse.

Anzi, al Fossombroni si dà lode d' avere impedito all' Austria di rimestare e d' intromettersi nella nomina del successore di Ferdinando, mediante l' immediata proclamazione del figlio, pochi minuti appena spirato il padre. Infatti al legato imperiale, conte di Bombelles, riuscì impossibile financo il vedere Leopoldo in quei solenni momenti. Questi erasi ritirato nella villa suburbana di Castello, e colà lo rincorse l' ambasciatore austriaco, allegando di avere « importanti comunicazioni da fare all' *Arctiduca* ». Ma il Fossombroni lo aspettava al varco per annunciargli che « il *Granduca*, oppresso da dolore, non riceveva alcuno, e ch' egli, nella qualità di suo segretario di Stato, era là pronto ad ascoltare tutto quanto avesse da fargli sapere ». Sconcertato, il Bombelles non seppe che dire, e scendendo da Castello ebbe a vedere già affisso l' editto proclamante il nuovo granduca (1).

(1) A. Zobi, *Memorie economico-politiche, ossia Dei danni arrecati dall' Austria alla Toscana, dal 1737 al 1859.* — 2 vol., 1860.

Di riforme politiche non essendo possibile occuparsi, e, forse, per quanto onesti e dabbene, rifuggendone con orrore i consiglieri istessi a cui Ferdinando aveva affidato il figliuolo, sotto il nuovo dominio fu precipuamente atteso allo immeigliamento materiale del paese, allo sviluppo commerciale, alle riforme degli ordinamenti universitarii, civili e criminali.

All'avvenimento di Leopoldo II, se non si verificò il fenomeno di che un giorno soltanto del regno del primo Leopoldo fu contrassegnato, cioè la totale evacuazione delle prigioni del granducato (1) riuscirono fatti assai significanti, in prova della quiete e della prosperità del paese, lo esistere nelle carceri appena 550 detenuti, e solo circa 400 condannati negli ergastoli. La popolazione, che nel 1814 era di 1,154,000 anime, saliva allora a 1,237,000. Le entrate dello Stato ascendevano a 19,114,191 lire toscane, e le uscite limitavansi a 16,060,859, lo che dava un avanzo annuo di oltre a 3 milioni. Alla morte di Ferdinando III, l'avanzo netto nelle finanze di Stato, dal 1814 al 1824. sommava a lire

(1) V. Carmignani, *Sulla pena di morte*, Lezione.

toscano 80,749,352. Di tale prospera condizione andavano debitori i Toscani soprattutto all'abile ministro di finanze Leonardo Frullani, il quale sciaguratamente precedea nella tomba solo di pochi giorni il sovrano, che in lui, sino dal 1791, aveva posto amore ed illimitata fiducia.

Al defunto successe, e si mantenne ministro sino alle riforme del 1847, Francesco Cempini, miglior legale che economista, uomo a cui la vita rurale donde uscì, infuse una certa tal quale franchezza, non priva di ruvidità, che talvolta gli nocque in Corte, talvolta presso gli amministrati, e gli fe' terminare la mortale carriera in completo oblio sì per parte una che degli altri.

Ma se la Toscana, nei primordii del reggimento del nuovo principe, potè vantarsi di tali risultati economici, insieme alla discreta libertà di coscienza di cui in essa da lunghi anni godeasi, e della mantenuta libertà commerciale — primo ed antico vanto di civile sapienza toscana — ciò non toglie che già da qualche tempo il tarlo si andasse insinuando in tutte le istituzioni dello Stato. Nè Stato al mondo, per eccellente che sia il reggitore, può conservarsi ugualmente progressivo ed esente da corruttela e di abusi, quando

manca ogni guarentigia di sovrano a popolo, ogni obbligo di resoconto e di controllo di amministratori ad amministrati.

La debolezza del nuovo granduca non fece che aumentare la propensione alla infingardaggine, al rilasciamento, ed anco allo scialacquo ed alla corruzione negli impiegati d'ogni categoria, talchè durante il suo regno s'ebbero scandali gravissimi, peculati insigni, che il mutismo d'una stampa ammanettata non valse punto a tenere coperti. Le defalcazioni di cui, più spesso che non avrebbero voluto, i sindaci incaricati della revisione della gestione dei funzionarii amministrativi erano costretti a dar contezza, non essendo sottoposte al giudizio di tribunali ordinarii, ma solo rimesse alla decisione del Sovrano, costui condonavale, o *giubbilava* (strana parola troppo in uso nella burocrazia toscana) l'infedele impiegato, accordandogli intiera pensione, a ciò mosso dalla solita fiacchezza, o dalla crescente influenza che attorno ad esso assumevano uomini, più che per speciali cognizioni, illibatezza e patriottismo, famosi per elasticità di schiena e di coscienza, diffamati per devozione all'assolutismo, all'ignorantismo, ad ogni maniera d'illicite pratiche e d'illeciti guadagni.

I più onesti consiglieri di Leopoldo, deplorando tali mali, e non trovando in sè forza morale bastante per svelarli francamente ed imporne al principe il rimedio, cercavano di paralizzarli col preconizzare e far accettare istituzioni altamente reclamate dagli uomini e dai tempi. Perciò l'ordinamento del Catasto, sino dal 1817 in un coll'Ufficio dello Stato Civile, fondato da Ferdinando III, veniva, nel 1834, finalmente messo in attività, e il 2 agosto 1838 pubblicavasi il motuproprio concernente il riordinamento dell'amministrazione della giustizia civile e criminale, fondandosi la Regia Consulla, la Corte Regia e la Suprema Corte di Cassazione. Sino dal 1825 organizzavasi il dipartimento delle acque e strade, nel 1826 aprivasi una Banca di sconto sotto il patrocinio del governo, ed altra consimile stabilivasene in Livorno nel 1837: tutte istituzioni bellissime, sì, ma le quali, incompiute, mozze, sbazzate appena, riuscivano poi, nell'applicazione, meno feconde ed utili che in teoria, ed assai meno di quello che lo sarebbero state ove alle riforme dei tribunali avesse preceduto un codice di legge sapientemente compilato, alle amplificazioni universitarie fosse andato di pari passo un sistema di pubblica istruzione

che dagli studii elementari conducesse ai più eccelsi, ed alle provvidenze economico-industriali si fossero connessi, a tutela e sviluppo, trattati di commercio, eque tariffe, leghe doganali, nuovi sbocchi aperti ai traffici ed agli scambi. Tuttociò non avvenne, cosicchè le accennate riforme e migliorie apparvero *rari nantes in gurgito vasto*, colonne miliari in sabbioso deserto, segni di vanità più che di sapienza, trastullo alla male occupata virilità del granduca più che serii studii di sovrano filosofo.

Le stesse bonificazioni maremmane, per quanto utili e lodevoli nell'assieme, pure eleno stesse fecero triista prova di sè, in quanto che, per la prima volta, caricarono della contagiosa soma dei debiti l'erario toscano, ingoiando quasi ad un tratto gli otto milioni risparmiati con gelosa parsimonia dal terzo Ferdinando.

E qui ci sia lecito ricorrere alle nostre reminiscenze giovanili. Percorrendo a cavallo, nelle stagioni meno inclementi, le pianure maremmane, spesso ci avvenne d'esser testimoni di illusioni da palco scenico, preparate in attesa d'una imminente visita granducale, da disgradare i villaggi di cartone ed i paesaggi fittizii di cui l'accorto ministro

di Caterina di Russia seminò un giorno le aride steppe che la czarina doveva percorrere. A deludere il credulo granduca, e soprattutto ad onestare i conti giganteschi degli ingegneri, quanti ponti magnifici eretti sul suo passaggio, che i dì seguenti s'incartocciavano, perchè costruiti con legname non stagionato, e crollavano sotto ai piè dei viandanti; quante fabbriche che erette e scialbate all'infuriata, facevano la riverenza appena passato l'ammirante corteggio e, da perfetti cortigiani, s'inginocchiavano umilmente a baciare le orme delle sovrane pedate!....

A tanto rimestio, anco i privati cittadini associavano i loro sforzi. I membri dell'accademia dei Georgofili, sotto pretesto di colmate, di pastorizia, di passeggiate agrarie, si esercitavano alle discussioni ed allo esame delle patrie bisogne, e come in ogni altra società eravi in essa una seconda società più intima, più privata, che stringeasi in conventicole, ed a più alte cose mirava. Da essa uscirono i Mirabeau ed i Barnave in sessantaquattresimo della pacifica rivoluzione toscana del 1848. Essa iniziò i Congressi scientifici, che iniziarono altri moti. Sotto il suo impulso, intanto, fondavansi, nel 1829, le

Casse di Risparmio, aumentavansi cattedre d'insegnamento, nel 1830 creavansi le scuole di reciproco insegnamento ed aprivasi il Liceo di Storia naturale in Firenze. Nel 1833 introduceasi per opera d'una oriunda ginevrina gli Asili infantili, dapprincipio fortemente avversati, quindi guasti e falsati dal clero, il quale, tuttochè lontano dallo spiegare in Toscana la malefica influenza che esercitava sul resto d'Italia, pur non lasciava d'essere intrigante e oltremisura molesto ai cittadini. Se i Gesuiti non aveano potuto introdursi a verun patto in Toscana, i laici affigliati alla nefanda sètta erano numerosi. Essi, coadiuvati dai parrochi e dal pretume alto e basso, esercitavano sulle famiglie una sorveglianza, uno spionaggio assai peggiore di quello che la polizia dei commissarii, per mezzo dei bargelli, dei birri e degli stuoli di prezzolati delatori, spandeva ad angustiare, a tormentare chiunque avesse fama di liberale, e si occupasse, anco'innocentemente, di politiche faccende. Costumanze gesuitiche, a ritroso del secolo, odiose al\ paro che ridicole, talune delle quali erano, al cader del 1860, tuttavia vigenti, sottoponeano i cittadini al peggiore di tutti i dominii — quello clericale. La distribuzione a domicilio dei biglietti di con-

fessione, e l'obbligo di andarlo a restituire personalmente a quello che vuoi chiamare il tribunale di penitenza, ma cui meglio converrebbe il titolo di tribunale d'inquisizione delle anime, è, fra coteste costumanze, la più scellerata. La più ridicola, regnante tuttora, è quella la quale, nelle vigilie pasquali, autorizza il curato d'ogni parrocchia, munito dell'aspersorio, coll'analogo vaso dell'acqua benedetta, e seguito da un sagrestano, munito, alla propria volta, di capace cestello, ad ire a zonzo in tutte le case dei parrocchiani, anfanando ogni stanza, sbirciando ogni cantuccio, mentre mastica incomprensibili desinenze latine e segna i mobili e le suppellettili colle gocce della sua acqua — in quella occasione tutt'altro che lustrale — intantochè la serva riempie il paniere del sagrestano col consueto tributo tolto al pollaio od alla piccionaia.

IV.

Giungeva il 1830.

Il granduca trovavasi in ossequiosa visita allo zio imperatore, nella metropoli della politica obliqua ed italicida, quando scoppiava la rivoluzione parigina di luglio.

L'esempio del Belgio, sottrattosi al giogo

olandese, parve agli aulici barbassori viennesi poter riuscire contagioso in Italia, e Leopoldo tornò in Toscana, nell'ottobre veniente, siffattamente spaurito dei fantasmi rivoluzionarii — benchè il novello re dei Francesi nelle sue tranquillizzanti epistole lo appellasse *monsteur mon frère et neveu* — e col debole cervello siffattamente invaso degli ammonimenti metternichiani, ch'ei non seppe decidersi ad accettare una festa, da lui dapprincipio consentita, da darglisi dai suoi cortigiani a nome ed a spese del popolo — antica usanza in Toscana dopo ogni gita prolungata dei granduchi alla corte viennese.

Leopoldo, se sempre aveva tentennato, incominciava allora a tentennar visibilmente verso l'Austria, ed intanto, nella confusione della sua mente, non volle dar luogo ad alcuna effusione da popolo a principe, e di soppiatto si rintanò nel palazzo Pitti.

Da quel momento, il Fossombroni, uomo onesto, come dicemmo, di buon senso e di schietto cuore, abbenchè non alieno dai sistemi polizieschi, incominciò a declinare nelle buone grazie reali, avendo già scapitato in quelle imperiali, cosicchè ritiratosi a poco a poco dalla Corte, cessò dal prender parte a quanto vi si andava facendo e disfacendo, e

passò, vegetando il resto de'suoi giorni in una ritiratissima esistenza, trascorsa alternativamente in Firenze ed in Arezzo sua patria (1).

Un nuovo personaggio sorse allora sulla scena toscana, il quale dovea rappresentarvi sino agli ultimi tempi la lunga e molestissima parte di Vidocq. — Si chiamò costui Torello Ciantelli, ed esercitò le funzioni di capo supremo della polizia, impiego odioso, composto di arbitrii e di soprusi, al cui dipartimento sino al 1847 venne dato, per eufemismo, il nome di presidenza del Buon Governo. I Fiorentini, per molto tempo, ebbero, adoperando il celebre epifonema di Cicerone, l'abitudine di chiamare quella sentina col soprannome di Cartagine, ad indicare quanto

(1) A provare come il Fossombroni, benchè popolare in Toscana, fosse tutt'altro che un liberale nel vero senso della parola, basterà rammentare siccome egli, scimmieggiando Napoleone che scherniva i filosofi liberali de'suoi tempi coll'epiteto d'*ideologi*, chiamasse gli uomini più distinti d'allora coll'antonimosia di *dottorini*, e come, spaventato della crescente fama e della invincibile purezza d'animo di Giambattista Niccolini, pagasse 30 scudi ad una penna venale per criticare acerbamente le sue tragedie.

ella fosse da temersi (*delenda Chartago*), e come la si dovesse, a tempo e luogo, condannare ad un incendio espiatorio.

Il Ciantelli non sognava che cospirazioni e congiure, corrispondeva di continuo colla polizia austriaca, e faceva di tutto per scuotere la gentile inerzia dei facili viventi Toscani e provarli a tumulti e sovvolgimenti i quali avrebbero scusato un presidio austriaco. Ma comunque, sul principio del 1831, Parma, Modena e le Romagne scuotessero, l'una dopo l'altra, il giogo infame che le avviliava; Toscana rimase comparativamente quieta ed inoperosa.

Un giorno (lo scrittore di questi cenni, presente al fatto, lo ha ancora vivissimo dinanzi agli occhi, benchè allora fanciullo) in una modesta casa dell'oscuro borgo dei Greci, dietro la chiesa di San. Firenze, introduceasi, gli è vero, un cospiratore, ma e'non era punto toscano, abbenchè la Toscana gli servisse e innanzi e poi, per lunghi anni, d'asilo. Egli andava a togliere il fratello dalle braccia di una amabile consorte — colei che fu l'amante più o meno platonica del pittore francese Leopoldo Robert, per essa suicida, e la quale finì, alcuni anni fa, in mesta solitudine, i mestissimi giorni a Londra. — Il cospiratore chia-

mavasi Luigi Bonaparte ; l'altro Napoleone : ambidue corsero nelle insorte Romagne, l'uno per restarvi ucciso da morbo repentino, l'altro per ritornare fuggiasco, dopo aver ferito i carabinieri pontificii che lo conducevano prigionie.

Tuttochè la Toscana non contribuisse che per una frazione infinitesimale al piccolo esercito d'insorti romagnoli, tuttochè le congiure avessero, seppure esistevano, proporzioni pigmee, cotesti eventi erano tali da dare ragione al Ciantelli di raddoppiare vigilanza e rigore, e per sfoggiare un lusso straordinario di birri e di spie. Per esso si fece sapere al Granduca come, negli ultimi dì del carnevale, e precisamente il 4 febbraio, profittando dell'allegro tumulto e della consueta confusione prodotta dalle maschere e dai *corsi* di carrozze, gli eterni congiurati doversero acclamare, prima in teatro, poi in piazza, alla costituzione, e costringere il principe ad aderirvi, non potendosi dal governo opporre valida resistenza, imperciocchè la truppa stanziata era stata spedita a guarnire i confini toscani.

Quei terribili congiurati chiamavansi col nome scomunicato di *Militti Apofostimenti*!... E'vi era, pur troppo, di che fare arricciare il naso!

Il Granduca, in tale occasione, si condusse assai meglio di quello che si potesse sperare dall'indole sua titubante, sospettosa e timida. La sera che pretendeasi prefissa alla grande dimostrazione, ei comparve alla Pergola, teatro prescelto dai congiurati. Era serata di *veglione*, ed il principe aggirossi tranquillamente nella folla delle maschere. Nessun grido sorse, nessuna persona si mosse: i congiurati, seppur vi erano, stettero zitti e cheti. « Soli cinquanta — narra il *moderato* storico orvietano Gualterio — tutti romagnoli e modenesi, eransi raddotti colà ». Quei fiorentini, pen-« saron meglio di restar tutti a casa, ed il feroce capo si guardò bene dal comparire.

Per iscoprire ciò che andavasi ruminando dai caporioni dell'e politiche conventicole d'allora, fecersi pertanto numerose perquisizioni, e fra gli altri, il marchese Cosimo Ridolfi, dappoi ajo dei figli del Granduca, ebbe la sua villa di Meleto, ove tenea un torchio litografico, rovistata da cima a fondo, e probabilmente un *quid simile* di proclama ai Toscani era di colà uscito, ma i birri non trovarono che enormi fasci di ritratti di santi, umidi ancora dell'impressione.

Pure, lo sbigottimento della Corte e del cortile fu tale, che, abbracciandosi li eroici

rimedii, venne ripristinata la guardia urbana, già istituita sotto Ferdinando III, nel 1815, mentre i soldati toscani erano a Napoli, a spalleggiare, come vedemmo poc'anzi, le masnade austriache. Codesta misura, che fu creduta liberale, e non era, presa con motu proprio del 12 febbraio 1831, ad altro non servì che ad armare il braccio di fucili scari-chi e ad ornare la manica di coccarde bicolori ad una caterva d'impiegati e di nobiluzzi, facendo così credere ad un periglio che non esisteva, e giustificando le vessazioni birresche, gli esilii dei non toscani, le rilegazioni e le condanne, mediante i così detti processi *economici*, d'un vistoso numero di cittadini.

E se si fossero seguite a puntino le calde raccomandazioni del Ciantelli, la Toscana, forse, sarebbe insorta, perocchè dappertutto, anche fra le popolazioni più miti e meglio domate, il soverchio rompe il coperchio. Ma con un lungo scritto, in data del 9 maggio 1831, il consigliere don Neri Corsini osteggiò la iniquità delle esorbitanze caldeggiate dal Ciantelli, ed ottenne, il 13 maggio, un rescritto sovrano il quale le troppo severe comminazioni del capobirro cambiava in pene di breve detenzione, di relegazione nei mefitici compartimenti maremmani e nell'esilio. Anche

più pietosamente erasi condotto Ferdinando III allorquando i suoi bargelli progettavano liste di proscrizioni contro i *Carbonari*. Ma Leopoldo distava dal padre quanto questo distava da Fietro Leopoldo. Lo abbiamo già detto: eravi evidente peggioramento di razza!

Il popolo, nel quale le idee liberali apparivano men che latenti, alzò gran chiasso per la mitezza di Leopoldo: molti infra i moderati secolui riconciliaronsi. E il popolo manifestò il proprio zelo in Arezzo, fischiando e scagliando sassi agli insorgenti delle Romagne che, sotto buona scorta, traversavano i felicissimi Stati per andarsene in esilio. In Livorno, il ricevimento disumano, fu fatto con torzoli di mela. In quanto ai liberali convertiti, fra i quali, ad istigazione del Corsini, venne eseguita ampia distribuzione d'impieghi, merita cenno la conversione di Francesco Forti, arguto e mordace oppositore del governo, pensatore profondo, legista filosofo, collaboratore dell'*Antologia*, amico di tutti i novatori, il quale, una volta nominato sostituto del procuratore fiscale, conchiudeva, in uno dei processi economici di cui sopra toccammo, per le pene più gravi ed estreme, cosicché, quando si volle alludere a violenti consigli, per qualche tempo i Toscani s'ebbero

il vezzo di sciamare, col loro pronto ed abituale motteggio: « Questi sono argomenti forti! »

La piccola vittoria d'anodina moderazione ministeriale riportata sull'animo di Leopoldo II, fu presto scontata colla supremazia che su di esso andarono viepiù acquistando il Ciantelli e gli esosi consiglieri austriaci od austrieggianti. Questi, paurosi fin della guardia urbana, ne ottennero lo scioglimento, dopo quattro mesi di armeggiamenti poco marziali, ed i militi, preso gusto al giuoco dei soldatini, se n'ebbero a male. Ed aveano ragione, chè soldati più innocui di quelli non furono mai visti nè si vedranno mai al mondo. La innocenza loro era sì grande, che spesso, allora bambino, io li vidi montare la guardia con cortecce di cacio o pezzetti di legno invece di pietre focaie all'acciarino dell'incruento fucile!

In pari tempo, e per la via di Lucca, voleasi aprire il varco sino ai confini toscani ad un distaccamento austriaco, ma Carlo Lodovico

Di Lucca il protestante don Giovanni
Che non é nella filza dei tiranni
Carne né pesce (1)

(1) Giusti, *Poesie*. Tutte le edizioni a stampa

non volle assentire alla gherminella senza il consenso di Leopoldo II, e questo, tanto barcamenò, che il ministro austriaco in Toscana, conte Sarau, il quale maggiormente insisteva per tale introduzione, tirò le vecchie cuoia, e non ci si pensò più, per allora. In compenso fu aperto il varco ai Sanfedisti, altra specie di soldati austriaci, militanti con armi rubate al santuario, e costoro, d'allora in poi, esercitarono liberamente la loro professione in Toscana e vi posero siffatta radice, che la mala pianta, con altro nome, ma con succhi forse peggiori, aduggia tuttodì non breve spazio del più bel giardino d'Italia. È vero che — debole e temporario antidoto — propagaronsi in pari tempo in Toscana la *Giovane Italia*, setta ch'ebbe sede filiale in Siena, ed *I Figli di Bruto*, che la ebbero in Livorno.

La introduzione di tali associazioni, e la stampa clandestina ch'esse adoperarono a porre un po' di luce nel tenebroso intelletto del servo volgo, produssero novelle sevizie per parte del Ciantelli, seguite da novelli rescritti agrodolci per parte del sovrano.

portano *lista* invece di *filza*, come trovo scritto invece in una copia di pugno del Giusti medesimo, in mio possesso.

Ma ad ogni modo i poteri della presidenza del Buon-Governo erano ecceduti ed abusati siffattamente da quel capo caparbio, che riunitisi nel volere li antichi e migliori consiglieri del granduca, fecero adottare dal ministro Cempini una proposta di legge, da esso presentata in proprio nome al sovrano, colla quale limitavansi i *poteri economici* della presidenza, molte infra le decisioni di questa subordinando alla revisione della Consulta, suprema magistratura collegiale dello Stato. L'infesto capo della polizia videsi perduto, e domandò d'essere *giubbligato*, lochè tanto giubbilo cagionò nella popolazione, da erompere, la sera istessa del 31 agosto 1832, in cui tal domanda venne fatta ed esaudita, in clamorose dimostrazioni, in plausi generali e serenate al principe giubbilatore.

Al Ciantelli, che ritroveremo alla sua volta cospiratore nel 1848, successe l'auditore Giovanni Bologna. I processi economici già avvenuti, furono rivisti, e mitigate le pene omai inflitte; ma la gioia fu di breve durata, giacchè nel susseguente anno, la *Società dei veri Italiani*, scoperta in Livorno, diè luogo a cospicua copia di arresti, e tanti altri se ne richiedevano dalla polizia, che al parere di un vecchio e discreto magistrato, non vi sareb-

bero state in Toscana carceri bastanti per racchiudere tutti quelli che n'erano detti meritevoli. Invece delle carceri, si riempirono le fortezze di Livorno e di Portoferraio, le quali poscia, per provvedimento ministeriale, si vuotarono dei loro straordinarii inquilini, Ciò avveniva nel principio del 1833, il quale anno fu soprattutto contrassegnato in Toscana da una violenta misura fiscale che crebbe lo sdegno ed il ribrezzo per le altalene granducali e pel bieco procedere cui oramai eransi addati i suoi più fidi ministri. L' *Antologia*, giornale mensile che dal 1821 in poi erasi fondato in Firenze dalla stessa illustre e dotta combriccola che sovraneggiava nei Georgofili, ed il quale, dopo la breve vita del *Conciliatore* di Milano era l' unica palestra letteraria dischiusa agli esercitamenti dei più svegli e possenti ingegni italiani, dacchè la *Biblioteca Italiana* di Milano non poteva dirsi, e fu detta, che un dormitorio di frati — l' *Antologia*, che il Corsini istesso incoraggiava l' editore Giampietro Vieusseux, stanco delle opposizioni censorie, a non voler discontinuare, venne improvvisamente soppressa per le unite premure dei ministri russo ed austriaco, col pretesto di un articoletto di critica letteraria, scritto, ma non firmato,

dal Montani, sovra un poema dedicato allo Czar, e d'un altro articolo del Tommaseo, in cui il regno lombardo-veneto paragonavasi all'Acaja.

La nuova della soppressione, sparsa la sera istessa (26 marzo 1833) in teatro, destò progetti di violente rappresaglie in alcuni, indignazione in molti, mormorazioni e sensi di rammarico in tutti.

A tali odiose misure altre ne tennero dietro più inique. Niccolò Tommaseo, principale estensore dell' *Antologia*, venne espulso subitamente. A Pietro Colletta, moribondo, pur s'intimava l'esilio, poi si proibivano, come opera di tenebrosa congiura, le esequie che all'illustre storico voleansi tributare in Livorno.

In quest'epoca accadde il secondo matrimonio del Grènduca, e se le condizioni economiche e politiche del paese, meno sottoposte a donneschi influssi, furono lungi dall'avvantaggiarsi delle modificazioni da Leopoldo subite nella intima sua vita, l'influenza della nuova sovrana, uscita da una Corte bigotta, reazionaria, ignorante, si rese soprattutto palese mediante una recrudescenza nella religiosa intolleranza.

V.

Parliamo adesso brevemente di costei.

Il dì 5 giugno 1833, Leopoldo tornava da una breve gita a Napoli. Egli conduceva di colà in moglie la principessa Maria Antonia di Borbone, sorella di quel Ferdinando II, asceso al trono 1830, al quale, dal 15 maggio 1848 in poi, venne imposto e rimase il soprannome di re Bomba. Codesto viaggio matrimoniale traducevasi, per la modesta finanza toscana, in uno sdrucio immodesto di 154,000 lire.

La principessa napoletana varcava allora appena il diciottesimo anno, e comunque ignorante e bigotta, pure avea sul volto lo stampo italiano, e portava nella mente e nel cuore quel gusto pel bello artistico che è innato nel nostro paese, mentre solo lo studio assiduo e la raffinata educazione lo infondono negli animi dei principi stranieri.

Maria Antonia di tal gusto ha dato non scarse prove. Essa non isdegnò mai, ogniqualvolta l'occasione se ne presentò, di proteggere le belle arti, e sovente accolse, in familiare intimità, ne'suoi palagi, gli artisti, e scese, come visitatrice privata, nei loro studii. Giovanni Duprè, il grande scultore se-

nese, e Teodulo Mabellini, il pistoiese musicista, per tacere di molti altri, dovettero in gran parte la posizione a cui giunsero al patrocinio della principessa. Il suo buon naso — infinitamente superiore a quello del marito, il quale d'ogni giudizio estetico doveva aspettare l'imbeccata, e solo s'intendeva passabilmente di lavori di magnano e di legnajuolo, nei quali egli andavasi esercitando e di cui teneva bottega nei regii palazzi — si appalesò qualche volta con ricisi giudizi ed arguti frizzi. Negli ultimi anni, esempligrizia, era stata concessa una pensione a tal Cianchi, accozzatore di facili melodie, uscito d'infra i lavoranti del regio opificio dei lavori di pietre dure, e dichiarato *ipso facto* maestro dopo la produzione d'una prima opera musicale su scene subalterne. Il secondo saggio di questo talento problematico avendo in gran parte distrutto le promesse date dal primo, all'uscire dalla rappresentazione fu udita la granduchessa esclamare, obbedendo alla pronta e vivace intuizione italiana: « E' « farebbe meglio a tornare alle pietre dure ».

Ma tali doti, dovute al clima, alle abitudini del paese, all'indole nazionale, erano caramente ricomprate dalla divozione esagerata, dalle pratiche superstiziose in cui la

principessa era stata educata nella ipocrita e gesuitica Corte napoletana. I Toscani ebbero presto ad accorgersi qual fosse la parte debole della novella granduchessa. Si fu dessa che importò, merce superflua nella abbondanza di cui ne gode l'Italia cattolica, il culto di una apocrifa santa e martire, le bionda Filomena, da porsi in un mazzo colle sante Ninfe, le sante Apollinie, i santi Silvani, Abrami, Abeli ed altri simili personaggi di un leggendario pagano-cattolico.

Cappelle ed altari speciali sorsero in ogni chiesa consacrati all'adorazione della novella santa, messa alla moda dalla granduchessa. Le neonate popolane non si battezzavano con altro nome, e la devozione di Maria Antonia prese tale aria d'infezione dispotica da volere gli uffiziali dell'esercito toscano quasi a forza costretti ad ascrivere nelle liste della Confraternita della santa, ed a rilasciare una prestazione pecuniaria, tenue sì, ma pur sempre sgradita ad ufficialità spregiudicata, mondana e pur troppo non gavazzante per lautezza di soldo. Furono quelli i saturnali dei bacchettoni e degli ipocriti. Novene, tri-dui, quarant'ore, processioni, esposizioni con Sacramento e senza, erano all'ordine del giorno e della notte. Il pretino e fratesco

gavazzamento giunse al segno da spingere alle ultime prove la cupidigia e la concorrenza degli speculatori di sagrestia. I padri Scolopii, coloro che per oltre due secoli han goduto in Firenze il privilegio di tenere scuole elementari e superiori (1); coloro dalle cui file uscirono l'Inghirami, il Giorgi, il Tanzini, e che portano il vanto d'aver iniziato alle belle lettere i più robusti ingegni toscani, primissimo fra tutti Giambattista Niccolini: coloro che fruivano allora del monopolio nello esercizio delle terribili funzioni censorie sulla stampa, rizzata su bottega contro bottega, paretaio contro paretaio, si fecero spedire da Roma per la posta stinchi ed altri ossami di martiri non meno apocrifi di Filomena, e servendosi di essi come fanno degli stecchi i fabbricatori di bambole, vestitili di membra di cera e di eleganti paludamenti, cosicchè paressero gio-

(1) I Gesuiti s'introdussero in Firenze sotto Cosimo I. Scacciati nel 1775 per non più tornarvi, vennero surrogati nel privilegio di ammaestrare la fiorentina gioventù, dai padri Scolopii, i quali erano venuti in Toscana sin dal 1628, sotto la protezione della granduchessa Cristina, moglie di Francesco I.

vanetti di primo pelo, sotto i nomi strani di Alfio, Filadelfio, Cirino, Giusto e Pastore, li produssero con solenne pompa al pubblico babbeo nella chiesa di San Giovannino delle Scuole Pie, ove tuttora li tengono esposti.

Queste e molte altre pratiche assurde, queste e molte altre rivoltanti cerimonie, le quali non poteano non fomentare la superstizione e la ignoranza del popolo, nel tempo stesso alienando gli animi più generosi e gli intelletti più elevati dai rettori della pubblica cosa e della religione, si vennero impiantando e moltiplicando sotto il patrocinio della granduchessa, la quale, comechè vogliasi scusare per non essere stata educatrice di se stessa, non troverà grazia presso coloro che pongono la libertà della coscienza e del pensiero al disopra d'ogni altra libertà più cara.

VI.

Il nuovo ministro austriaco in Firenze fu sì contento del lubrico sentiero su cui ponevasi Leopoldo, ch'è non potè a meno di lodarsene altamente alla propria Corte. « Il governo toscano — scriveva il consigliere aulico Menz al Metternich, nel febbraio 1836

« — *condotto* a riflettere sui pericoli che i
« suoi anteriori modi di *condursi* » (questi
signori abusavano, come si vede, del verbo
condurre) « gli avevano fatto incontrare, ha
« preso più fermo contegno, e la sua polizia,
« meglio costituita, è divenuta più vigile ed
« operosa, In ogni evento, il rispetto per le
« baionette austriache, poste alle porte della
« Toscana, sarà bastevole ad impedire le
« illusioni e i disegni rivoluzionarii e ad
« ovviare all'attivamento ed al buon suc-
« cesso dei medesimi ».

E siccome all'Austria, per mantener ritti i
suoi sistemi, occorreano puntelli d'oro, ed
ogni suo dominio traduceasi e riduceasi ad
estorsioni, così, approfittando dei nuovi au-
sillii venuti agli agenti austriaci in Firenze
per imperare sull'animo dell'imperante, fu
indotto Leopoldo a consentire il finale asse-
stamento di crediti giudaici che la Corte di
Vienna da lunghi anni andava con insistente
importunità reclamando. Le somme richieste
avevano origine da poco delicate convenzioni
passate fra Ferdinando III e suo padre Leo-
poldo I, il quale, malgrado tutto il liberalismo e
la filosofia che professava, non volle abban-
donare Toscana senza farsi sborsare un pe-
cuniario compenso. Le pratiche del ministro

Corsini giunsero a residuare la ingente somma pretesa, per capitale e frutti arretrati, a circa 9 milioni di lire toscane, della quale, sino al 1858, vennero pagati i frutti correnti, fissati al 3 per 0/0, con 2,379,720 franchi, mentre dei frutti scaduti, dal 1815 in poi, furono sino alla istessa epoca pagati 3,539,760 franchi.

Quali danni abbiano cagionato alle finanze toscane, da un lato le avare ed insaziabili richieste austriache, dall'altro le continue difficoltà opposte da Leopoldo ad estinguere i debiti dello Stato colla vendita di terre demaniali, troppo lungo sarebbe per noi lo andare svolgendo. Prolissamente ne tratta l'autore delle *Memorie economico-politiche*, altrove citate, e volentieri rimandiamo i lettori, vaghi di siffatta materia, alle disquisizioni di costui, il quale apparisce tanto forte nelle cifre quanto è debole in grammatica (1).

E si noti come ogni granello di patrimonio provinciale riacquistato alla toscana famiglia

(1) Ciò non toglie punto che questo pseudo-lé-terato di recente sia stato incaricato dal governo di scrivere la Storia Civile d'Italia, dopo le annessioni del 1860. Povera civiltà!... Povera Italia!... E soprattutto povera Storia!...

costò mucchi d'oro al pubblico erario. L'aggiunzione del principato di Piombino, esempligrazia, venne operata mediante lo sborso di 4,704,000 fr. alla famiglia Ludovisi-Boncompagni, mentre quel territorio non fu mai di alcuna rilevante risorsa alla Toscana. E 15 milioni di franchi dovette la Toscana pagare all'austriaca Maria Luisa, nel lasso di 30 anni, come appannaggio di ex-regina di Etruria. Finalmente, quando Leopoldo II, dopo aver protestato contro i nuovi balzelli imposti dal duca di Lucca al suo popolo, fu indotto, nel 4. ottobre 1847, per espresso desiderio di quel principe; ingolfato nei debiti ed in una falsa politica che avealo condotto fuggitivo a Modena, ad affrettare le riversibilità di quel ducato alla Toscana, tale anticipata aggiunzione costò all'erario un appannaggio mensile di 9,000 francesconi da pagarsi al duca sino alla riversione legale dello Stato avito, oltre a 500,000 franchi annui in prezzo delle rendite delle signorie bavaro-palatine. Or siccome la regina di Parma morì 73 giorni dopo la cessione, venne a risultarne che per avere il piacere di chiamar suoi sudditi i Lucchesi dieci settimane prima del tempo, il governo toscano ebbe a pagare 1,530 franchi al giorno, ossia, contando i Luc-

chesi a 143,000, circa un franco a testa — lochè è troppo, o troppo poco.

Inoltre la cessione di Fivizzano al duca di Modena, stipulata per volere dell'Austria con trattato segreto, firmato in Firenze il 28 novembre 1844, venne ad agevolare agli Austriaci la discesa dell'Appennino ed a sgombrar loro d'ogni inciampo il passo al mar Tirreno.

Questa cessione ci porta a quel periodo di vita politica italiana che s'intitolò delle Riforme, ed il quale venne inaugurato in Italia dai Congressi scientifici, focolari donde emersero poi le prime scintille dello incendio divampato nel 1847 e 48.

I Congressi scientifici ebbero luogo, nell'Italia Centrale, a Pisa nel 1839, a Firenze nel 1841, a Lucca nel 1843, e i due primi portarono il vanto su tutti per magnificenza e fastosi accoglimenti agli scienziati. Leopoldo ne volle alla propria mensa ogni dì i più cospicui, e schiuse a Pisa il palazzo reale, a Firenze la villa del Poggio Imperiale, per raccogliarli tutti, cioè più d'un migliaio, a sontuoso banchetto.

Furono codesti come lucidi intervalli nella politica esistenza di Leopoldo. Ad essi condusse una festa popolare notturna, data nel

giugno 1839 nel palazzo Pitti e nell'adiacente giardino di Boboli. Il miglioramento nelle intenzioni del Granduca sembrò manifestarsi anco più apertamente coi riordinamenti delle università di Siena e di Pisa, ove chiamò professori banditi o tolti di cattedra dai governi Romano e Napoletano, colla creazione di un Istituto Agrario a Pisa, diretto dal marchese Ridolfi, e, finalmente, coi lavori preparatori per la costruzione della ferrovia da Livorno a Firenze.

Nel 1844, inoltre, il governo granducale diè prova di qualche fermezza col ricusare l'estradizione di un tal dottor Maccolini, reclamato dal governo pontificio siccome complice nei falliti tentativi insurrezionali dell'anno precedente. Bensì le autorità toscane incarcerarono il loro ospite, e poco stante, lo mandarono fuorivia.

Altro bel tratto del ministero leopoldino si fu la convenzione passata colle bande rivoluzionarie romagnole guidate dal Renzi, dal Celli, dal Grandi ed altri, le quali, strette dai gendarmi pontifici, poterono traversare incolumi la Toscana, ad onta dei furibondi reclami, degli assordanti clamori della pietosa Corte Romana. La quale venne in tanta ira per tali rifiuti, aumentata dal dispetto di

vedere come da molti anni non si pensasse ad occupare la vacante sede vescovile di Pisa, e lo Stato, invece dell'alto pretume, ne fruisse le pingui rendite, che, se non mentisce la fama, il Papa s'indusse a fulminare segretamente la scomunica su Leopoldo, colpo che già era stato, senza perturbamento alcuno in veruna importante funzione vitale, subito dall'avo suo, e di cui egli non sarebbesi, a quanto si dice, mostrato più che tanto commosso, ove non fossero stati i timori ed i tremori delle devotissime granduchesse ed arciduchesse. Checchè ne sia, nel seguente anno 1845, essendosi il Renzi, ad onta d'una accettata espulsione perpetua, raddotto novellamente in Toscana, e venendo subito reclamato dal sitibondo Gregorio, Leopoldo tornò a vacillare, e dopo aver pianto ai pianti della moglie del Renzi, che pel marito prigione in nome dei figli chiedeva misericordia, il dì appresso, 24 gennaio, lo fe'restituire, consenzienti i suoi ministri, ai birri papalini.

Di questa inaudita viltà fu solidale, nella opinion pubblica, il granduca co'suoi consiglieri. E se l'abbandono della vittima destò ribrezzo verso costoro, il disgusto e l'odio vennero accresciuti dall'ordine di sfratto poco

stante significato a Massimo d'Azeglio, il quale, dopo aver scritto il suo libercolo sui *Cast di Romagna*, si riposava nella geniale Toscana sui lauri mietuti. Ciò accadeva nel marzo 1846.

La Corte Romana infrattanto, imbaldanzita pel trionfo riportato sull'animo di Leopoldo, tentò maggiori vittorie: chiese e richiese l'abolizione di certe leggi leopoldine che vincolavano il clero e lo sottoponeano al potere laicale, e rinnovò premure e insidie per l'introduzione dei Gesuiti in Toscana. Vuolsi che Leopoldo II, in una visita fatta a Roma nel 1841, fortemente stimolato a manomettere taluno di quei vincoli imposti dall'ave spregiudicato alla pretina e fratesca dominazione, rimanesse, rimpetto alle istanze del Papa, com'uno

... Che il no e il si nel capo gli tenziona.

Però non cedette allora, nè cedette poi, sino all'epoca del funesto Concordato, conchiuso nel 1850 sotto la pressione austriaca e ad imitazione dell'aulico governo. In quanto ai Gesuiti, se ad essi non fu schiusa la porta, lo fu alle loro pie germane, le Suore del Sacro Cuore, per le quali venne acquistato, a Pisa, un vaso palazzo, al prezzo di 12 mila

scudi, malgrado il tumultuare dei Pisani, della stampa clandestina e financo delle petizioni dirette al Granduca dai più notevoli fra i cittadini ed i professori universitari.

L'ambiguo procedere del governo, l'incertezza in cui erano i Toscani circa i veri sentimenti del sovrano, lo imperversare della stampa clandestina, la quale già divideasi in due campi — i Riformisti, contenti di migliorie locali e parziali, ed i Costituzionali, che voleano l'indipendenza dall'Austria — gli incipienti conati della Casa Sabauda, e finalmente la generale amnistia concessa da Pio IV il 16 luglio 1846, tutto facea prevedere l'imminente sfacelo di quella fabbricaccia a sette piani retti a furia di puntelli esterni, tutti diversi d'architettura e di dimensione, ma tutti eguali per barocchismo e storture — la fabbrica, vo'dire, de' governi in che fu divisa, anzi squarciata, l'Italia, sino al 1860.

VII.

Gli eventi parvero per qualche tempo dar ragione ai moderati, presentando la strana anomalia d'un connubio più o meno legittimo e volontario fra il papato e la libertà.

Il divorzio, che non si fece aspettare lungamente, diè ragione definitiva agli insegnamenti della storia e ai dettami del senso comune. Checchè ne fosse, la Corte granducale, per circa un anno, andò a ritroso dei moti romani. Stizzosa e maligna, sul cadere del 1846, impedì a molti esuli amnistiati il passo dalla Toscana. Furono invigilati dalla polizia coloro che teneano note di soccorsi per agevolare il viaggio ai reduci patriotti. E siccome la stampa segreta tuonava più forte che mai dai due emuli campi, la polizia mise le unghie su d'una frotta di poveri compositori di stamperia, alcuni de'quali furono trovati col corpo del delitto in tasca. Ma siccome essi erano lo strumento, e non la mano, nè molto meno la mente, così il governo citrullo ebbe a vedere, al momento medesimo in cui operava la gran cattura, una recrudescenza tempestosa di manifesti, di libercoli, di catechismi, di foglietti, sovente insipienti e puerili, diramati pei caffè, nei teatri, nelle passeggiate e persino nelle feste di Corte, e introdotti nelle saccocce [del Granduca, sui guanciali della sua carrozza, sul limitare della sua stanza da letto. Si fu allora che il ministro Cempini, scimmiegando Bruto, bandì il figlio, per devozione al sovrano chiamato

Leopoldo e tornato da poco dall'università di Pisa, uno dei più focosi distributori della stampa clandestina montanelliana. Esso venne mandato a viaggiare, e non gli fu nemmeno concesso di visitare Parigi: ei dovette andarsene a Vienna.

Apparve la legge romana sulla stampa, ed allora il governo toscano non seppe più quali pesci pescare. L'Austria (era nell'aprile 1847) gli proponea di chiedere a lei cinquemila soldati, i quali si stanzierebbero il Livorno: la stampa meglio liberale cuciva a refe doppio i panni addosso al Granduca e gli dicea apertamente: « Se vi unite all'Austria, cadrete con lei! Pensateci sul serio »! I moderati, veggendosi sopravanzati, si strinsero in consiglio e invocarono il privilegio di stampare un *giornale toscano* (così voleano intitolarlo) da approvarsi da un censore speciale, come al tempo dei Congressi scientifici era accaduto per le loro pubblicazioni. Gino Capponi, Ferdinando Andreucci, il marchese Antinori, Marco Tabarrini, il conte Cambray-Digny, il poeta Giusti, il gonfaloniere Peruzzi, padre di Ubaldino, si scaldavano a cotesto fuoco. Il marchese Ridolfi, capo allora del liberalismo moderato toscano — ci piace rendergli qui giustizia — si sdegnò

a tale *esclusivismo*, e volle che la quistione campeggiasse su spazio più ampio: quello cioè della opportunità d'una censura più larga per tutti. Umiliata al presidente del consiglio dei ministri, Cempini, la modesta domanda, i petenti sentironsi con grande sorpresa rispondere che il governo preparava egli stesso una legge sulla stampa. E forse ne avea l'intenzione, ma nulla più che l'intenzione. Ciò bastò perchè i moderati venissero agli accordi. Il primo a presentare un progetto di legge fu Bettino Ricasoli. Ciò avvenne il 5 marzo 1847. Il castellano di Brolio, per meglio illacquare il Granduca, faceagli ripetere, nella sua proposta, le parole pronunciate da Ferdinando III nel motuproprio del 4 giugno 1792, con cui egli inaugurò il proprio regno. — Due giorni dopo, il Cempini chiamò il progettista, e gli disse aver fatto leggere la memoria al Granduca e sperarne buon frutto. Il vero si è che il Granduca avea fatto boccaccia alla prima lettura dello scritto ricasoliano; ma gli antichi beneaffetti si misero a fargli rèssa dattorno; il Ridolfi soprattutto, il quale, scaduto per poco dalle simpatie granducali, ritornò in auge; il Salvagnoli pubblicò, *more solito*, un opuscolo col titolo: *Discorso sullo stato po-*

litico della Toscana, e Leopoldo II, il quale avria dovuto prendere per stemma il molino a vento degli Accademici del teatro della Pergola, in un col motto: *In sua movenza è fermo*, diede, il 27 marzo 1847, l'incarico di compilare la nuova legge toscana sulla stampa al Salvagnoli medesimo ed al canonico, ed oggi senatore Lambruschini cui fin d'allora appropriavasi il significante soprannome di *Luterino* per denigrarne le velleità protestanti. Essa pubblicavasi il dì 6 maggio. La notizia fu cagione d'altra dimostrazione festiva al Granduca. Nuova dimostrazione accadeva il dì 5 maggio per domandare la istituzione della Guardia nazionale. Fedele alla sua legge di concedere il più tardi che fosse possibile, e di non conceder mai intieramente, il governo la accordò, poco dopo, stretto dalla necessità e dall'esempio altrui, ma rimpicciolita e imbastardita col titolo meno comunicato di *Civica*. Il 12 settembre aveva luogo in Firenze una festa, vantata troppo dai facili adulatori del popolo, e la quale sotto pretesto di far plauso al Granduca, ridivenuto liberale e concedente la *Civica*, volea celebrare la fratellanza dei Toscani ed estinguere, sotto la coccarda nazionale, i rancori municipali. La festa riuscì grandiosa: gli ab-

bracciamenti furono infiniti: ma la coccarda istessa differì nei colori: la maggior parte delle deputazioni accorse aveano la bicolore toscana, i Livornesi, la tricolore italiana. E qualche caporione del partito esclusivo in Firenze tentò persino, colle buone, e anco colle cattive, indurre taluno dei tricolorati a divenir bicolore dicendo ch'era un soverchio anticipar sui tempi....

Cartagine (già dicemmo che così chiamavasi per antonomasia la Presidenza del Buon Governo) infrattanto cadde, imperocchè essa era venuta in uggia anche ai ministri, i quali vedeano, in molte faccende, il governo intiero di Palazzo Vecchio usato ed abusato dai birri di Palazzo Non-finito. Conseguenza di tal caduta, si fu un tragi-comico tumulto, durato due giorni (24 e 25 ottobre 1847), il quale provò quanto anche sugli animi infiacchiti possa l'odio del dispotismo, ed il rancore dei soprusi patiti. Gli agenti di polizia vennero malmenati, arrestati, i loro ufficii devastati, e fu data la caccia, colla *Civica* assistente come moderatrice dei moti, a quanti aveano voce di spia. Tristo auspicio di libertà, il palazzo Pretorio rigurgitò per più giorni di carcerati, taluni dei quali malconci, tali altri malconci ed innocenti.

Da quei dì in poi vi furono tre forze nello Stato, le cui volontà furono spesso difformi ed in urto, e le quali parvero procedere ognuna per conto proprio: elleno furono il Granduca, il Ministero, il Popolo.

Il Granduca, debole sempre, raggirato per obbligo di carica, era festuca in balia d'Eolo e compagni. Il duca di Modena, col suo zio l'arciduca Ferdinando d'Este, il preside dei massacri galliziani, venivano pe'primi in Firenze a dissuaderlo da ogni concessione, a raccomandargli l'intervento austriaco: taluni ministri, come lo Humbourg, preposto agli affari esteri, per poco non mettevansi sulla stessa falsariga, e quando il giallo ed il nero disparvero dalle livree del Granduca e vi subentrarono il bianco e rosso, egli si affrettò ad impetrare umilmente perdono di tale eccessiva libertà al governo di Vienna. Le tre donne che Leopoldo aveva dattorno, cioè la granduchessa vedova, la granduchessa moglie e la *gobbina* sorella, parteggiavano per l'assolutismo, ed il loro sole, contrariamente alle leggi astronomiche, spuntava dalla parte dell'Austria. Il Metternich inviava ammonizioni scottanti più di ferro rovente. E qui vorrei poter citar le due lettere scritte in quei giorni dal granduca all'*ottimo zio*, l'arciduca Ra-

nieri, vicerè della Lombardia (1), acciò s'intromettesse presso il duca di Modena per fargli cedere Fivizzano, invasa dal principucolo sacripante a guisa di paese di conquista, a suon di fucilate, e colla famosa minaccia ai funzionari granducali omai rimasta nella storia dei tempi « aver egli oltre Po una riserva di 300,000 uomini pronta ad ogni suo uopo ». In quelle lettere spira tutta la timidezza naturale e la fittizia tumidezza entro le quali vacillò sempre Leopoldo. Le due lettere furono scritte nell'ottobre e novembre 1847, e ponnosi consultare altrove.

Il ministero, durante anche le prime Riforme, si compose d'uomini retrivi ed inetti. La resistenza loro ad ogni concessione ingenerò la insistenza organizzata nel popolo, e dacchè questo vide che a forza di clamori, anzi con essi soltanto otteneva, pose i clamori all'ordine del giorno. La vita casalinga si trasformò in vita da piazza, e gran numero di artigiani non seppe trovar piu la via degli opificii. Il partito moderato, anzichè istruire il popolo, educarlo, incivilirlo, si

(1) V. Nicomede Bianchi: *Storia della politica austriaca*, ecc.

valse di lui come strumento; lo addestrò, lo incitò ai tumulti, alle dimostrazioni, e quando ebbe raggiunto lo scopo ed occupati i seggi ministeriali, credette poter congedare la plebe, spegnere i moccoli, dichiarar finita la festa e metter tanto di catenaccio all'uscio. Il Ridolfi, successo al Pauer al portafoglio dell'interno, il Serristori all'Humbourg, e gli altri ministri non vollero persuadersi d'aver fatto i conti senza l'oste, ed in ciò principalmente ebbero torto. Neri Corsini, marchese di Lajatico, allora governatore di Livorno, e designato ministro degli affari esteri, ebbe miglior occhio, e si convinse che il popolo, a furia d'essere chiamato a cambiare governanti, vuol governare ancor egli, sappia o non sappia; perciò, sino dal 17 luglio, consigliava al granduca, com'ultimo rimedio, la Costituzione. E rimasto inascoltato, tornò a preconizzarla con lettera premurosa il 21 ottobre, sinchè, stanco del consigliar vano, si dimise da ogni carica ufficiale. — Il 15 febbraio 1848, dopo i tumulti di Milano, dopo le rivoluzioni di Palermo e di Napoli, dopo imprigionamenti che in breve doveano suscitare fiere rappresaglie in Toscana, i ministri leopoldini davano riluttanti ciò che da sei mesi consigliava il Corsini, ciò che, nè più nè meno

domandavano gl'imprigionati: lo davano al fiero e minaccioso atteggiarsi dei Livornesi: lo davano quando il popolo, non già, come scriveva Leopoldo in cima allo Statuto fondamentale: *era giunto oramai alla compiuta maturità*, ma solo era maturo per la rivoluzione.

Le Costituzioni italiane importavano di per se stesse guerra all'Austria. La rivoluzione viennese del 13 marzo, le 5 giornate milanesi non produssero, affrettarono codesta guerra. Ma in Toscana, quando la gioventù, quando il popolo insorsero e domandarono armi per correre in aita ai Lombardi, i governanti risposero: « le armi essere state « date ai soldati per la difesa dei confini del « granducato ». Taluni oratori popolari in Firenze, fra cui rammentiamo il Mordini, il Mantieri ecc. i quali eccitarono il popolo alla guerra contro gli Austriaci, furono maltrattati dai bassi clienti ministeriali e costretti a fuggire. Poche ore dopo, il governo, com'era invalso costume, diè ragione agli oratori, ed un proclama del principe, nel dì 21 marzo, dicea: « aver egli dato gli ordini necessari perchè « le truppe regolari marciassero senza indugio alle frontiere su due colonne ». Ma alla gioventù, ma al popolo poco importava

quel marciare su due colonne delle milizie regolari: vollero marciare eglino stessi, e non fu colpa loro, se male armati, appena vestiti, orrendamente trattati, con capi inetti o traditori, dopo aver compiuto atti eroici, lasciavano, a Montanara e a Curtatone, il 29 maggio, il fiore de'loro battaglioni condotti più che a pugna ineguale, a nefando macello. Qui giovi il ricordare come in quello stesso giorno in cui cominciava, in Firenze, a circolare sommessamente la voce, tenuta segreta dal ministero, della patita iattura, comandavasi una spontanea illuminazione per la resa di Peschiera!...

In questa tristissima epoca ebbe luogo un episodio domestico e dinastico, il quale starebbe a confermare come, ogniquale volta si trattasse d'impinguare il patrimonio granducale, ed allargare la sfera del proprio dominio, Leopoldo uscisse dalle abitudini cuciole e si desse moto, nè trascurasse iniziative ed adescamenti. A tanto giunge la sete del potere! Già vedemmo com'ei si spastoiasse e si arrabattasse per le provincie lunesi. Ora, nel giugno 1848, i Siciliani, sottrattisi al giogo borbonico, volendosi dare un Re, il Granduca pensò che uno de'suoi figli potesse essere quel desso, ed il frugatore d'ar-

chivi Zobi pretende che il professor Filippo Parlatore, già settario della *Giovane Italia* (1) a poi carissimo alla famiglia granducale — in specie alla granduchessa, alla quale dedicò una nuova specie di *leguminosa* da lui scoperta, cui diè il nome di *Maria Antonietta bellina* (2) — fosse inviato segretamente in Sicilia ad intavolar pratiche onde la scelta pel monarca novellino cadesse sul secondogenito rampollo granducale, l'arciduca Carlo, allora novenne. Se i Siciliani ben pensanti lo avessero eletto, Leopoldo II sariasi adattato a cedere la Toscana al primogenito, colla reggenza materna, andando esso nella Trinacria a servir da Mentore al Telemaco in erba. I maneggi andarono tant'oltre da subodorarne le tracce l'ottimo naso della diplomazia brittanna (3). Più tardi, quando

(1) Il suo nome è nella lista degli adepti. Vedi *Piovano Arlotto*, fascicoli di luglio, agosto e settembre 1859.

(2) L'epiteto, sottoposto alla sanzione granducale, parve irriverente, e fu cambiato. Esiste però sopra alcuni esemplari a stampa della descrizione della *leguminosa*.

(3) Vedi il *Blue Book* sugli affari d'Italia nel 1848-49.

il Guerrazzi fu ministro, ed il Granduca si piacque in lunghi conversari con esso, ogniqualvolta il disertò avvocato livornese parlavagli d'ingrandimento di Stato e di possibilità che la Costituente scendesse a proclamarlo Re dell'Italia Centrale, egli — Leopoldo — non sapea trattenersi dal fare il bocchino da ridere.

Ma ora è tempo di narrare cose degne di pianto, non debolezze da riso. Dopo le sconfitte patite sui campi lombardi, dopo le defezioni del Papa e del Borbone, il governo toscano avria dovuto francamente accomunare i risentimenti e le voglie col re di Piemonte, ed ordinare a tutt'uomo le legioni volontarie. Invece, ei prese stizza dei moti livornesi, domandò poteri eccezionali, sospese lo Statuto, sbandò i troppo epicurei legislatori, chiuse i Circoli popolari colla violenza, imprigionò una quantità di quieti cittadini (1), e mandò commissario, non di pace, ma di guerra, ai Livornesi, Leonetto Cipriani,

(1) Furono una ventina circa, e andarono divisi fra i forti di Volterra e di San Gimignano. Fra questi ultimi trovaronsi C. Marmocchi, G. Dragomanni-Gherardi, A. Andreozzi, E. Montazio, ecc.

che non trovò di meglio, per aprire le trattative, che il far parlare il cannone. Chiuso in fortezza l'imprudente messo del ministero, a stento salvato dall'indignazione popolare, nominato una specie di governo provvisorio sotto sembianze di commissione municipale, Livorno, da quel momento, prese il sopravvento sulle faccende toscane. Il governo volle fare un'ultima mala prova del potere che ancora restavagli, e convocò i volontarii toscani alle Cascine di Pisa, per marciare non mica contro gli Austriaci, ma sibbene contro Livorno. A coloro che colà converrebbero, i ministri promisero l'inaudito spettacolo di Leopoldo medesimo, marciante come duce alle compatte legioni dei restauratori dell'ordine manomesso dai faziosi. Tremila curiosi, piuttosto meno che più, accorsero nelle amene praterie di San Rossore. Il santo fu ben nomato, ed il luogo bene scelto ad indicare di qual tinta si dovessero colorare le gote dell'incauto granduca, sia che marciasse contro i sudditi, i quali, ancorchè insorti, gli facevano atto di sommissione e di rispetto, sia che egli mancasse all'appuntato convegno, siccome mancò. In compenso della assente presenza granducale, i volontarii presenti ebbero una frugale imbandigione, il cui elemento

principale furono le acciughe, cosicchè la dimostrazione di Pisa s'ebbe l'epiteto da quella megra merenda.

Codesta farsa scempiata riuscì condanna di morte al ministero. Il Ridolfi, nel deporre il portafoglio, confessò all'Assemblea che egli « ritiravasi dinanzi al sibilo della pubblica « riprovazione », ma questa dura confessione uscitagli dalla bocca non lo salvò dalla taccia di aver egli, co' suoi amici, possentemente contribuito a precipitare la Toscana nell'anarchia. Leopoldo sciamò in codesta occasione: « Ora vedo che la mia stella è tramontata », e, dato che egli avesse una stella che si desse la bega di splendere per lui in firmamento, giammai parlò così bene.

Fu eletto allora, per forza di popolo alzato, il ministero che si disse democratico, e di cui furono capi Guerrazzi e Montanelli. È invalso troppo l'uso di gridare *racah* e di bandir la croce addosso a questi uomini, perchè noi ci possiamo indurre a seguire il volgare andazzo. Essi trovarono la nave del governo già sì sdrucita, e faciente acqua da tutti i lati, da riuscire impossibile ad umana forza di rimetterla a galla. Fu cercato di galvanizzare il paese colla parola *Costituente* — ma una parola non salva un popolo, più

di quel che una pillola salvi l'agonizzante. Il Granduca, dapprincipio, come dicemmo, parve solleticato dalle conseguenze favorevoli che forse avrebbe potuto avere per lui il voto dell'Assemblea Costituente; poi s'impaurì, pensò ai falliti tentativi trinacrii, si sgomentò della fuga di Pio IX da Roma, e tremò tutto alla lanciata scomunica contro la Costituente. Allora altro pensiero non ebbe ah'infuori di porsi in salvo. Intanto incominciò ad allontanarsi dalla metropoli, e avendo dato ad intendere ai troppo dabben uomini che credeano governarlo, come la sua presenza sarebbe utile a Siena onde spegnere le fiamme reazionarie colà attizzate dalla nobiltà e dal clero, lo si lasciò partire. Quivi egli fu interamente lo zimbello delle fazioni più malvagie. La plebe inferociva sotto l'impulso dei biliosi cortigiani, là raddottisi come a novella Innsbruck imperiale, o come a reale Coblenza.

Il Ciantelli — dice lo Zobi — costituente l'anima di quella conventicola reazionaria che avea indotto il principe ad accettare il ministero democratico, prevedendo le conseguenze di tale elezione, organizzava a sua posta, con molti altri più influenti e doviziosi di lui, la reazione sino alle porte di Firenze, al punto di vedersi incendiata, ad

Empoli, da plebe forsennata e briaca, la stazione della ferrovia; da Poggio Imperiale scendere i contadini con fascine per abbrustolire, nel loro covo, i faziosi; a Campi, la guardia nazionale, assediata nella caserma, esser costretta a fare alle fucilate colla feccia campagnuola.

A Siena Leopoldo riceveva dispacci recati da fidati emissarii, ne' quali il maresciallo Radetzky accennavagli: « Se V. A. vuole in tutto e per tutto uniformarsi a quanto le venne già annunciato dall'aulico governo con dispaccio 26 gennaio, abbandoni pure i suoi Stati di terraferma e si ponga in salvo a San-Stefano, che io, tosto sotto-messi i demagoghi di Sardegna, volerò in suo soccorso con 30 mila de'miei valorosi e lo rimetterò sul trono degli avi. Se il corriere che le trasmette in propria mano la presente non porta alcun riscontro, io terrò la cosa come intesa ». — Il feldmaresciallo mostrava conoscere a fondo Leopoldo. Rispondere col non risponder niente! Quale felicità per lui, e come l'indole suo trovavasi già lusingata da tale foggia di corrispondenza!...

Il Granduca era, per altro, sorvegliato a Siena, ma sì mal sorvegliato che agevole gli riuscì l'ingannare il Montanelli con una scena

da commedia goldoniana. Ei si finse ammalato, e quando il ministro esploratore si recò a vederlo, egli si fece trovare a letto, tutto rinfagottato, come un uomo che patisce di flussione e che tremi per febbre. Il Montanelli si ritirò compassionante; e la mattina seguente, 7 febbraio, facendo sembante di andarsene a prendere aria alla campagna, il Granduca, colla famiglia, si mise la via maestra fra le gambe, corse a rompicollo traverso alle Maremme, e piantò stanza provvisoria, fedele alle ingiunzioni di Radetzky, in San-Stefano, piccolo porto sulle falde del monte Argentario, all'estremo confine toscano, sulla via di Civitavecchia. Di là protestò, il dì 12, contro « il nuovo governo provvisorio stabilito in Firenze il dì 8 febbraio », e dichiarò « di non riconoscere per legale alcun atto emanato o che fosse per emanare dal medesimo. — Illegittima è la sua origine: nulla la sua autorità. Io — concludeva il fuggiasco Granduca — ricordo alla milizia i suoi giuramenti, agli impiegati l'osservanza dei propri doveri, al popolo la fedeltà verso il suo principe costituzionale ». Questa ultima frase era una incensatina ai moderati, i quali subito morsero all'amo. Essi s'adoperarono presso al Granduca acciò se ne andasse a Torino a porsi sotto l'egida

Costituzionale di Carlo Alberto, il quale, già pochi mesi innanzi, gli avea mandato tre mila uomini per contenere i faziosi che non esistevano, affinchè non si riducesse a chiamare gli Austriaci. Il pretume, invece, il nobilume, austrieggianti, fortemente lo stimolavano ad andarsene ad aspettare la catastrofe del dramma a Gaeta, ove già stavasene Pio IX. Leopoldo, fido agli indugi ed ai temporeggiamenti, aspettò per vedere se la reazione adempisse le promesse reiterategli e lo richiamasse trionfante a Firenze: ma il governo provvisorio si teneva ancor forte: nessuno pareva più si curasse dell'esule Granduca, cosicchè questo, indispettito e dolente, finì coll'abbandonare San-Stefano, e malgrado le proteste fatte al ministro piemontese ed al corpo diplomatico colà raunato, che ei non partirebbe se non ridotto dalla estrema necessità, per condursi a Viareggio od a Massa, ond'essere in mezzo alle poche truppe rimastegli fedeli sotto gli ordini del De Laugier, o per trovarsi vicino alle milizie piemontesi, partì, invece, alla volta di Gaeta, come consigliavano la moglie, la famiglia, il nunzio apostolico e Radetzky, imbarcandosi a bordo del *Porco-sptno*, piroscalo messo a suo beneplacito dall'Inghilterra, sempre disposta e

pronta ad offrire i mezzi di trasporto ai principi che lasciano i loro Stati.

Il governo provvisorio, d'errore in errore, di debolezza in debolezza, finì coll'apparire facile preda persino alla reazione slombata messa insieme dal sullodato pretume, dal rammentato nobilume e dal non mai bastantemente conto partito moderato. Il dì 11 aprile 1849, i contadini, armati di zappe e di vanghe, allagavano Firenze: la guardia nazionale si rese fratricida immolando alcuni sciagurati ed innocui volontari livornesi: la campana del Savonarola suonò a stormo — o piuttosto a vituperio — per lunghe ore, ed il giorno appresso un nuovo governo provvisorio, composto presso a poco degli stessi individui che instauravano il governo provvisorio del 27 aprile 1859, proclamava la restaurazione di Leopoldo.

Il poeta più onesto e nazionale ch'abbia avuto l'Italia, Giambattista Niccolini, i mezzi ed i modi di questa lurida restaurazione degnamente descrisse in quattro versi, che non sono a stampa, e ch'io vado lieto di ritrovare impressi nella mia memoria:

Sul trono onde cadea rimiser Broncio
Dai nobili pagati i contadini,
E furon, per risparmio di quattrini,
Armi le forche onde si prende il concio.

VIII.

Leopoldo II, recandosi a Gaeta piuttostochè a Torino, mostrava chiaramente qual via intendesse oramai calcare. I babelici fabbricatori della restaurazione, meno accorti dei reazionari austrieggianti, non capirono o non vollero capire, e prestarono ai retri un soccorso senza del quale costoro, per quanto audaci e scaldati da quel fanatismo che i moderati non ponno conoscere, giammai sarebbero giunti all'assassinio premeditato d'ogni patria libertà. Taluni infra i restauratori, come il tarone Ricasoli e il medico Zannetti, presaghi dell'abisso verso il quale spingeasi per rapida china la Toscana, si affrettarono a lavarsene, come l'ebreo Ponzio, le mani, ritirandosi nella vita privata. Appena la Commissione Governativa aveva preso possesso del Palazzo Vecchio, e già — influenza dei luoghi — incominciava a patire di vertigini ed a perdere la testa. Essa non sognava che complotti e congiure. Un giorno emanava un proclama contro i malintenzionati che, quasi segno convenuto, imboccavano e stuzzicavano uno *scacclapensieri*. Un altro di sognava una foresta fitta fitta di pugnali arruotati nell'ombra per insidiare le vite dei governanti,

con sopra epigrafi allarmanti, come « *Libertas populi* » — « Una bella resistenza onore l'uomo » — « L'obbedienza passiva è, così, indegna » — ed ordinava perquisizioni ed arresti, e faceva percorrere i Caffè e frugare le persone da facchini armati di nodosi raddelli, in cerca dei terribili *scacciapensieri* e dei fantastici pugnali, mentre essa — la Commissione — tutta tremula e pallida, chiudeva li interni cancelli del palazzo, ne faceva sbarrare le porte esterne e circondavasi di soldati, di pattuglie di fanti e cavalieri, e soprattutto di sgherri. I cittadini erano ammoniti di dover dentro 24 ore denunziare tutti i forestieri, intendendosi per *forestieri* i non Toscani.

A dar contezza di sì magnanime gesta, partiva da Firenze, il 17 aprile, una deputazione governativa, coll'incarico di presentare un indirizzo al restaurato Granduca. Due fra i deputati, il prof. Matteucci ed il signor Gori-Pannilini, per paura del mal di mare, andarono a Gaeta per terra, e g'unsero in ritardo. Il dì 25 essa ebbe l'onore d'essere ammessa alla presenza del principè. Grande — narrarono dappoi i deputati — fu la sua commozione. Ei pianse come aveva pianto colla moglie di Pietro Renzi, nè la nazione fu da lui poi trattata meglio di quello che trattato

avesse l'individuo. « La nobiltà di questo
« slancio nazionale — balbettò Leopoldo —
« raddoppia in me il dovere di assicurarne
« permanentemente i frutti con allontanare
« la causa che produsse i patiti disastri ».
Queste ambigue parole non fecero balenare
alcuna luce agli occhi abbacinati di quelli il-
lusi ed ossequenti uomini, i quali, raccogliendo
come oracoli le parole che stentatamente
cadeano dalla bocca di Leopoldo, le facevano
inserire in parole cubitali nel foglio ufficiale
toscano. « Egli avrebbe mandato — soggiun-
geva Leopoldo — un commissario straor-
« dinario che lo rappresenterebbe, investito
« di poteri eccezionali e necessari a prepa-
« rare il pieno ristabilimento dell'ordine in-
« terno ed il libero impero della legge sotto
« un governo forte e rispettato ». — Ed in
ultimo, come si getta un osso senza polpa
al cane affamato, dicea che « avrebbe posto
« ogni studio *anco* a restaurare il regime
« costituzionale in guisa che non dovesse
« temersi la rinnovazione dei passati di-
« sordini ».

Intanto la bufera reazionaria soffiava più e
più funesta sopra Toscana. Ivi era incessante,
nei governanti, il promettere con certezza di
non mantenere: lo sperare, nei sudditi, senza

credenza d'ottenere: incominciò, insomma, da quel momento una specie di *journée des dupes*, la quale durò dieci anni. Si crearono tribunali straordinari, si restaurarono i processi economici, si aumentarono le tasse, nè si resero nè si abbuonarono le anticipazioni pecuniarie fatte dai cittadini sotto promessa di restituzione: s'impegnarono, infine, le proprietà della Stato e fu creato un debito pubblico di 30 milioni.

Li Austriaci, ai primi di maggio, scendeano da Modena e Parma, occupando i nuovi possessi della Lunigiana e della Garfagnana. Erano costoro il vero commissario straordinario di Leopoldo. Quello per burla era il conte Luigi Serristori il quale entrava in funzioni facendo affiggere un proclama granducale, dato in Gaeta il 1° maggio, annunciante il suo facente-funzioni « a cui non potrebbero prestare nè opportuno nè valido « appoggio i Corpi legislativi ». La ironica postilla del proclama avrebbe potuto sembrare un raffinato motteggio, se tale supposizione non fosse un'offesa all'ottuso intelletto di chi lo dettava.

L'invasione austriaca era ormai certa, ed il foglio ufficiale parlava vagamente e quasi di soppiatto d'una protesta del Corpo diplo-

matico contro di essa, e della adesione del Commissario straordinario alla protesta. Ma nei circoli, alle deputazioni accorrenti commosse, il governo dicea: « essere un falso « allarme: li Austriaci non sarebbero andati « più oltre: non avrebbero oltrepassato i ri- « conosciuti confini nostri ». E i moderati se ne ritornavano colla coda fralle gambe, cullando la paura colla lusinga « che l'Europa « civile non avrebbe tollerato la invasione « delli Austriaci ». L'opuscolo inauguratore dei fatti del 26 aprile 1859 dice proprio così! (1).

L'Europa civile aveva altro da fare che grattar la rogna dei restauratori toscani!...

Li Austriaci entravano senza ostacolo in Toscana, e non nascondevano punto le loro intenzioni e la loro missione.

« Toscani! — esclama il generale d'Aspre in « un suo proclama datato il 5 maggio da « Pietrasanta — Vengo a far rinascere, a « render salda la pubblica e privata sicu- « rezza. All'ombra loro soltanto le istituzioni « costituzionali compartitevi dal vostro le- « gittimo sovrano potranno prendere salde « radici, portar buoni e numerosi frutti ».

(1) Vedi l'opuscolo: *Toscana ed Austria*.

Che cosa poteano dimandare di più i toscani dacchè sino un d'Aspre mangiava la foglia, e diceasi venuto a restaurare la costituzione?...

Il giornale ufficiale in quello istesso giorno avvertiva: « Il governo ha ricevuto per via « indiretta « (cioè dal corpo diplomatico) » « la notizia d'un improvviso arrivo di truppe « austriache sul territorio toscano. Il tenente « generale d'Arco-Ferrari fu mandato al D'Aspre all'oggetto di esporre come l'ordine e « la pubblica quiete sieno ristabiliti in tutta « la Toscana, ad eccezione di Livorno, ed in « tale stato di cose insister presso di lui af- « finchè almeno limiti alla sola Livorno il « concentramento delle sue truppe. » E di nuovo ripicchiava il 9 maggio: « Niuna cir- « costanza, del resto, autorizza a credere che « le milizie austriache sieno per prendere « altra direzione che Livorno ». Il D'Arco-Ferrari diceva lo stesso: « Le forze austriache « ascendono a 17,000 uomini e 50 cannoni. « Le mire del D'Aspre sono rivolte a Livorno. « È intenzionato di unire alla spedizione tutte « le truppe che troverà sullo stradale ». Ma nel 23 maggio anche il *Montore Toscano* incominciava a credere che li Austriaci avrebbero potuto benissimo venire a Firenze. Chiotto

chiotto, come scolare che ripete la mala appresa lezione, ei copiava testualmente dalla *Gazzetta di Vienna*: « Il generale D'Aspre « ha però le sue istruzioni cui si terrà fermo, « senza lasciarsi condurre in errore da tali « asserzioni ». Le asserzioni erano quelle dei governanti e del D'Arco-Ferrari, che tutta Toscana, cioè, era tranquilla e che Austria potea starsi contenta a cavare un po'di sangue alla troppo calda Livorno. E più sotto, nello stesso numero annunciava; « che le « truppe austriache enterebbero in venerdì » (Cattivo giorno, o per esse o per noi!... diceano i superstiziosi fiorentini) « perchè le loro « operazioni militari collegavansi con quelli « del rimanente dell'armata austriaca in « in Italia. » Del resto il governo non sopportava che al Granduca potesse venire apposto il progetto di aver chiamato li Austriaci — « Alcuni dei giornali stranieri, e « italiani ancora » — è di nuovo il *Monitore* che vagola — « vanno raccontando « come l'intervento in Toscana sia avvenuto « per espresso invito del principe. Noi possiamo assicurare esser ciò falso, » — Sventuratamente pel *Monitore*, così lo rimbeccava lo stesso D'Aspre in un proclama affisso in Empoli: « I vincoli di sangue ed i molti trattati, aver

« determinato l'Imperatore a *cedere al desiderio del Granduca*. Quindi *chiamato da lui* vengo a rassicurarlo sul trono. » Di tal modo il 25 maggio li Austriaci entravano in Firenze, scontrati da una mano di sozza plaudente plebaglia.

Il Ministero facea finta di dimettersi, e si ricomponeva, il di 5 giugno, col seguente personale: G. Baldasseroni, Leonida Landucci, duca di Casigliano, Cesare Capoquadri, Jacopo Mazzei, C. de Laugier, Cesare Boccella. Esso incominciava la sua gestione, sotto la duplice tutela del Serristori e del D'Aspre, con una circolare piena di belle promesse che avrebbe — diceva esso — « Dio soccorente » mantenute. Domeneddio, a quanto pare, non se ne diè per inteso e non soccorse alcuno. Lo Statuto, tante volte rammentato e promesso, rimaneva sempre lettera morta. Il Governo non ne parlò più che due volte. La prima si fu il 15 settembre 1850 per sciogliere definitivamente un Parlamento già sciolto dal Guerrazzi prorogandolo senza termine e il 5 maggio 1852 per abolire quella Costituzione che, promulgata il 17 febbraio 1848, veniva confermata dal Granduca il 26 giugno « solennemente invocando la testimonianza di Dio. »

E perchè Iddio ci entrasse anco questa volta

per qualche cosa, il proclama che, dopo tre anni di pace sepolcrale, condannava il popolo al dispotismo, giudicandolo *acerbo* come poco prima avealo giudicato *maturo* per le istituzioni liberali, terminava colla gradita formula; « Così Iddio ci soccorra! » In verità quei signori abusavano troppo della invocazione dei soccorsi divini!

Dopo che Livorno fu espugnata, saccheggiata ed in parecchie conformità salassata dagli Austriaci, oramai chiamati *ausiliari*: dopochè questi ebbero posto presidio in ogni città, considerando le fortezze toscane come fortezze dell'impero d'Austria: dopochè le carceri furono stipate d'imputati d'ogni maniera incominciando dal Guerrazzi, capo del caduto governo, sino a coloro che il Guerrazzi stesso aveva fatto arbitrariamente, carcerare come suoi antagonisti; dopo le fucilazioni, dopo li esilii, Leopoldo stimò esser stagione favorevole per restituirsi in Toscana, e vi si restituì infatti il 28 luglio, sbarcando a Viareggio, per evitare l'antipatica vista della esangue Livorno.

Leopoldo tornò da Gaeta — puossi asserverarlo senza tema di smentita — profondamente cambiato in peggio, pieno di velleità vendicative, smemorato, inebetito, pinzo-

chero. Oramai e'non vedea più che per li occhi dell'Austria, non volea dattorno a se che partigiani ardenti per l'Austria, non pareagli che senza l'Austria potesse esistere il mondo. Ei si chiamava, anco innanzi il 1848, Altezza Reale: ora volle il titolo anco d'Imperiale e l'Arciduca mandò avanti al Granduca. Il figlio primogenito avea titolo di principe ereditario: quindi innanzi ebbe l'epiteto superlativo di *gran* principe ereditario. Portava per lo addietro la barba a collare; in Gaeta si fece crescere i baffi, e per darsi aria anche più feroce, egli che sempre erasi visto mischiarsi alla folla qual cittadino, in abito borghese, vestì le assise di feld-maresciallo austriaco, calcandosi in testa una enorme *lucerna* piumata, e strascicando seco uno enorme durlindana d'acciaio che, quando ei scendeva o saliva le lunghe scale di palazzo Pitti, dstando li echi da lunghi anni addormentati, faceva credere per un istante ad un gatto lanciato fuori di cucina da qualche sguattero sguaiato con una cazzeruola alla coda. Talvolta ei dirigeva le solitarie sue passeggiate lungo le mura della città, verso quello immane fabbricato che è l'unico monumento murale della Restaurazione ed il quale chiamarono con troppo pietoso nome *Stabilimento Pent-*

tenziario delle Murate. Colà erano racchiusi, e vi stettero cinque anni, quanti parve al governo di Leopoldo avessero preso parte più diretta alla rivoluzione del 1848, e colà ei discendea dalla carrozza, e passeggiava quanto più si potesse pettoruto (quantunque l'età gli avesse curvate le spalle ed imbiancato il pelame) sbirciando e squinternando in alto, quasi a sfida e minaccia. Sennonchè un giorno, scappata la pazienza ad uno dei reclusi, che attraverso le duplici sbarre del

Breve pertugio dentro dalla muda

stava osservando la pantomima granducale, s'udì rintonare li echi delle colline circostanti da una poderosa apostrofe: « Buffone !... » Lo strano passeggiatore se lo tenne per detto, e non comparve più in quelli ermi e sinistri paraggi.

Nella famiglia, dopo il ritorno da Gaeta, il Granduca ed i suoi viveano solitari, e mentre per lo innanzi la concordia e l'amore regnava fra li individui che la componeano, fu osservato con maraviglia come; dappoi, i dissidii fossero frequenti, e fra marito e moglie, in specie, quasi continui. La rigida economia ridotta pressochè a spilorceria, presiedeva alle spese della Corte, sin'allora, se non fastosa e superba, elegante al-

meno ed ospitale. Nelle rare feste date a Pitti, Leopoldo stavasene in disparte, tenebroso, cupo, soprappensiero. Si sarebbe detto portasse la pena ed il peso dello spergiuro. Era addivenuto astrattissimo, e siccome voleva darsi aria di occuparsi da per se con grande cura degli affari di Stato, spesso veniva a mensa colle dita sudicie d'inchiostro, lochè forniva subbietto alla querula sposa di scherni e di motteggi. Abitando Gaeta, egli, e le sue Egerie, erano stati assidui clienti delle devote cerimonie papali e cardinalizie. E vuolsi perfino che Leopoldo facesse parte un dì d'una processione espiatoria salmeggiante per le vie a piè scalzi e colla corda al collo. Certo si è che il Granduca aveva appreso per abitudine ad imitare taluni gesti familiari al pontefice, e quando, trovandosi in villa alla Petraia ed uscendo a spasso, vedeasi assediato ed assiepatò dagli accattoni, egli cercava porre a frutto le rimembranze *gaetane* facendo atto di benedire li astanti, anzichè metter la mano in tasca per cercarvi qualche moneta. Una tal mendica, impertanto, un giorno gli disse inviperita: « Abbiamo bisogno di pane e non delle tue benedizioni! » Quando il Radetzky venne in Firenze, egli parve il vero granduca, e il Granduca un pulcin bagnato. E si fu in codesta

occasione che le dame di Corte fiorentine vollero rendersi famose, emulando quelle bolognesi che nel 1831 faceano a gara per ballare cogli ufficiali austriaci. Elleno si affollarono dattorno al canuto generale, sforzandosi di baciare la mano ch'era riuscita, dicevano esse, *a sottomettere i ribelli italiani*. E siccome egli nol consentì, decisero di distribuire infra loro le penne che ornavano il suo cappello onde ritenerle come preziose reliquie. La maggiordoma della Granduchessa, una Conti, quella stessa che, un anno addietro, fu spinta a scrivere, a nome della padrona, una epistola sdolcinata alle *magnanime donne lombarde* le quali avevano raccolto ed assistito i feriti di Curtatone, s'ebbe, da quel giorno in su, il soprannome di *marchesa della penna*. E la immacolata musa del venerabile Giambattista Niccolini stimmatizzò quelle femmine invereconde co'versi seguenti che corsero allora e furono letti avidamente per tutta Italia.

O voi ch'ebbre di vino e di viltate,
Delle piume tedesche il petto ornate,
Come mostrarvi alla cittade osate?
Le meretrici son di voi più caste.

Regna in costoro una maggior bontate
Perché l'anime al par non hanno guaste,

Né queste dai Tedeschi eran comprate
Come quelle di voi che tanto osaste.
Chi può assai dispregiarvi? Un nome infame
Che vi convenga si ricerca invano:
Arrossisca il bordel per queste damel
Degne che il boia stringa a voi la mano,
Poi nel fango vi tragga e nel letame,
Vituperio del secolo puttano!

Poche parole concernenti la maschile progenie di Leopoldo compiranno questo quadro della intima vita granducale, sotto la guardia delle baionette austriache.

Il *gran* principe ereditario, Ferdinando, nato il 10 giugno 1835, fè mostra sino dall'adolescenza, di una volgarità e bassezza, non solo nella fisionomia ma anche nei modi, da non trovare confronto fuorchè nel famoso duchino di Parma, caduto dopo pochi anni di regno — che furono troppi — sotto il pugnale di chi volle vendicare ad un tempo e l'onore e la patria.

Nulla ha desso di nobile nelle fattezze, di generoso nei sentimenti. Ei non sente che le passioni più brutali, e di queste è schiavo sino all'abiezione. Niun Fiorentino ignora le plebee sue tresche notturne alle quali recavasi travestito da Guardia nobile. Al libertinaggio smodato, egli accoppiava uno sconfinato orgoglio. La granduchessa Maria Ferdinanda di Sassonia combinò per esso un matri-

monio ineguale con giovane e gentile principessa della propria casata. E diciamo ineguale imperocchè si fù codesta l'unione del giglio dal fragile stelo col rozzo ed ispido cardo, cosicchè quello presto ne rimase pesto ed infranto. Anna, bionda giovanetta di angeliche sembianze, destò unanimi simpatie in Firenze e dovunque apparve nella sua breve carriera. Fu modesta, virtuosa, casalinga, e, comunque pia, aliena dalle superstiziose consuetudini in che vedeva eccedere le granduchesse. È fama che i pochi mesi dell'infelice suo connubio fossero per lei un prolungato martirio; e la fama non potè del tutto mentire dacchè al re di Sassonia suo padre fu mestieri accorrere a Firenze e prendere le parti della sposa oltraggiata da turpissime tresche, una delle quali, fra le altre, con una dama di corte, fu dalla principessa sorpresa *de visu*. Nè forse è falsa la voce che la granduchessa Maria Antonia le rendesse anco più amara la vita, gelosa come ella era del dominio che la nuora pareva destinata ad esercitare un giorno, e corresse sulla sua bocca abituale il rimbrotto « non sembrare ella nata per essere una *grande principessa ereditaria*. » Un parto laborioso contribuì ad accorciarle la esistenza. Ella moriva, lasciando una bambina, in Napoli, il

10 febbraio 1859 e la sua salma giungeva in Firenze il dì 15 del medesimo mese, accompagnata alla cappella dei Principi dal generale compianto. L'unica passione seria e non brutale del *gran* principe ereditario era la fotografia, per la quale mostrò quella solerte vocazione che il padre, nei migliori suoi anni, avea spiegato siccome operaio dilettante di bassa meccanica.

Il secondogenito, Carlo Salvatore, nato il 30 aprile 1839, si addimostrò meno che mediocre ufficiale, abbenchè forse a torto, come vedremo più oltre, gli fosse attribuito la caritatevole intenzione di bombardare Firenze. Meno grossolano del maggior fratello, parve però, ciò che l'altro non era, finto e dissimulatore.

Luigi Carlo, nato il 4 agosto 1847, dimostrava un certo ingegno e rivelava, a volte, indole più svegliata.

Il minore, Giovanni Nepomoceno, per quanto la verde età possa svelare le qualità dell'animo, quando era in Firenze, e studiava sotto numeroso stuolo di maestri, appariva inchinevole a venerare come un grand'uomo quell'Omar che dannò alle fiamme la biblioteca Alessandina. Egli avrebbe veduto volentieri distrutti tutti i libri, dall' abbeceda-

rio in su, e proclamata l'eguaglianza dell'ignoranza.

Concludiamo la trista istoria della reazione del 1849, la quale fu la più crudele, la più lunga, la più efferata che avesse mai a patire la Toscana.

Processi mostruosi vennero inventati a comodo dei tormentatori reazionarii i quali avessero qualche particolare rancore o vendetta da soddisfare. All'epoca della breve reazione che susseguì lo sgombrò dei Francesi dalla Toscana, appena si osò intentare un processo di empietà al poeta Crudeli, autore d'un libro contro la Santa Inquisizione. Correndo il 1849, nella gentile Firenze, ad istanza di monsignore arcivescovo Ferdinando Minucci, venne iniziato un gigantesco processo sotto il triplice titolo d'empietà, d'eresia e di attentato per rovesciare la religione dello Stato. Di tali atrocità erano imputati Enrico Montazio ed il priore Cammillo Barni, e la pena implicava la galera a vita. Il Montazio potè uscirne illeso, non osando i giudici punirlo due volte per li identici articoli giornalistici pe' quali già era stato precedentemente condannato ad un anno di prigionia e mille lire di multa. Però, uscito dalla padella, cadde nella brace, giacchè venne in-

cluso nel famoso processo di Maestà intonato al Guerrazzi. Il Barni s'ebbe cinque anni d'ergastolo nel cenobio della Vernia.

Il processo di perduellione contro il Guerrazzi e consorti fu l'evento culminante della Restaurazione. Per lungo tempo il governo e la diplomazia parvero andare d'accordo a tirarlo in lungo, aspettando un pretesto per sopprimerlo; ma il Granduca insistette acciò avesse luogo credendo ne dovesse emergere limpida come luce meridiana la propria scusa per avere soppressa ogni garanzia costituzionale ed aver chiamato l'ausilio di straniere falangi. A tanto solenne cerimonia fu removedo il pretorio dal consueto locale, e venne provvisoriamente insediato nella sala che dai geniali ritrovi pei quali fu eretta ebbe nome *del Buon Umore*.

Il contrasto fra l'appellazione antica e la novella destinazione esser non poteva più epigrammatico. Colà, perdurante undici mesi di dibattimenti, furono passati a severa disamina tutti li uomini e tutti li avvenimenti della Toscana, dai primi moti del 1847 in poi. Da quella lunga, minuta ed accanita discussione, se non emerse chiara l'innocenza di tutti li accusati, apparve lampante la punica fede del Granduca, la infamia dei suoi mi-

nistri, la stolidezza dei restauratori. In quanto alla sentenza, i giudici di Corte Regia, da lunghi anni ligii al potere dominante, se l'erano posta in tasca prim'anco che le sedute cominciassero, e sarebbe stata severa ed atroce, se in capo a pochi giorni, — spaventato dello scandalo già fatto e di quello più grande che sarebbe per nascere da un novello dibattimento, reso sicuro dal contegno e dal linguaggio dei magistrati della Corte Suprema, che opinavano inevitabile la cassazione del processo ed il rinvio alla Corte Regia di Lucca — il Governo, consenziente il Granduca e spingente la diplomazia, non avesse fatto istanza presso li accusati acciò acconsentissero ad una specie di amnistia, consistente nell'esilio perpetuo dai felicissimi Stati. Il Guerrazzi, comunque grandemente ei nuocesse alla propria reputazione con una difesa meschina e spallata, dipingendosi come la vittima e lo zimbello della improntitudine dei demagoghi e vantandosi come il più attivo e solerte ordinatore e promotore della restaurazione, trovò, nei ripostigli del proprio ingegno, slanci di sublime eloquenza; e quando un giorno ebbe a dire a chi regolava i dibattimenti: « Signor Presidente, i traditori non sono in questa sala » per poco

non proruppe unanime il grido dalla folla delli spettatori: « Essi sono in palazzo Pitti! » Però egli non disconosceva i proprii errori, e, nelle ore d'intervallo, spese dai giudici a refocillarsi lo stomaco, ei diceva a taluno de' coaccusati, fra tristo e motteggiatore, facendo allusione ai giorni del suo governo: « Quello era il tempo delli *arrosti*, questo lo è dei *fritti* » (1).

Ad istanza del Governo toscano stipulavasi, il 22 aprile 1850, una convenzione militare coll' Austria, mediante la quale l'occupazione delle truppe ausiliarie si prolungava per sei anni. Il presidente dei ministri, Giovanni Baldasseroni, a nome del Granduca ne faceva con queste umili preci la vilissima richiesta. « Sua Altezza I. e R. l' Arciduca
« Granduca mio Signore, riconoscente verso
« la Maestà dell' Imperatore, suo augustò
« parente ed alleato, per il compartitogli
« favore di un corpo ausiliare di truppe au-
« striache, il quale ha concorso a consoli-
« dare l' ordine e la quiete nel Granducato,
« e lo ha in gran parte garantito da ostili

(1) Fiorentinescamente un *arrosto* è uno sproposito.

« aggressioni, sente nello stato attuale delle
« cose tutta la convenienza, e nutre corri-
« spondente desiderio, che la presenza e du-
« rata di questo soccorso si prolunghi fino a
« che le truppe toscane, aumentate di nu-
« mero e meglio costituite, offrano alla con-
« servazione e difesa della pubblica tran-
« quillità tutta quella garanzia che è nei voti
« comuni ».

Questa occupazione costò, in complesso, circa 23 milioni di lire toscane, senza contare ciò che costò di umiliazioni al Governo, di onore e di vite ai cittadini, giacchè, senza fare caso alcuno della suprema potestà granducale, i tribunali militari austriaci s'arrogavano il giudizio dei delitti ordinarii e politici, deferendo l'approvazione della sentenza, non ai ministri del principe, ma al feld-maresciallo Radetzky. Così il Frosini, sempliciotto sedicenne, venne fucilato a Pistoia, per preteso insulto a sentinella austriaca: così 47 cittadini livornesi, nel settembre 1851, erano condannati alla pena della forca, ignota in Toscana, commutata in via di grazia, dal Radetzky, in prigionia più o meno lunga, così in Firenze stessa venne applicata la pena del bastone dai Consigli di Guerra innanzi ai quali il generale austriaco facea trascinare

ad arbitrio i cittadini, quantunque Firenze non fosse posta, come Livorno, in stato d'assedio. Nè siccome pena soltanto applicavansi le bastonate, ma anche come argomento persuasivo alla confessione di delitti insussistenti, come mezzo coercitivo ad una falsa testimonianza.

All'ombra dell'occupazione austriaca, venne compilato, nel 1852, un Codice criminale, rimasto in vigore tuttavia, pieno di esorbitanze e di mostruosità draconiane, impastato tutto col velenoso fermento dalla reazione e della vendetta, barbaro soprattutto nelle pene stabilite pei delitti politici e religiosi, e ad ogni pagina del quale sta inscritta la pena di morte — pena che nel 1786 venne cancellata dalle leggi toscane, e comunque ripristinata nel 1795, pur non fu applicata giammai dal 1830 in poi, riuscendone quasi impossibile l'applicazione, dacchè la legge prescriveva l'unanimità del suffragio nei magistrati. Il 1848 vide di nuovo abolita *de jure* tal pena, e lo strumento del supplizio, tratto in pezzi dai sotterranei del palazzo del Potestà, fu trascinato a braccia dal popolo per le vie di Firenze e gittato in Arno. Nel 1852 non solo la ghigliottina ripristinavasi, ma se ne rendeva più facile l'applicazione ri-

chiedendosi solo la pluralità dei voti nei giudizi. Ed un magistrato — che dico? — un macellaio, nel volto, nei modi, nelle parole, il procurator regio Bicchierai, da parecchi anni defunto, pretendea farne la prova nel processo di lesa maestà già rammentato, dando effetto retroattivo alla legge (1).

Un turpe fatto, per non parlare che del più cospicuo, segnalò li ultimi anni del soggiorno delle truppe austriache in Toscana, e di questo, strano a dirsi! si resero colpevoli le milizie che il D'Arco-Ferrari andava disciplinando onde surrogare, a suo tempo, degnamente i Teutoni.

Il 29 maggio, dal 1849 in poi, era giorno di solenne raccoglimento religioso pe'Toscani ai quali rammemorava la gioventù nostra caduti a Curtatone. In Firenze, anco sotto la

(1) Il governo toscano di quella trista epoca, era invaso da tanta libidine di ripristinare, dopo venti anni, lo spettacolo della pena di morte, che per avere una ghigliottina a modo, diè l'incumbensa al prof. Filippo Corridi di provvederne una a Parigi, ed il brav'uomo, in altri tempi trattato ad aranciate dagli studenti della università pisana, assunse volentieri la delicata ed

soffocante pressione austriaca, in quel mesto giorno i cittadini si raddecevano al tempio di Santa-Croce, ove sul marmo erano iscritti i nomi dei militi morti per la indipendenza d'Italia. Dopo aver proibito l'ostensione della medaglia distribuita a quanti presero parte in quella guerra, fu stimato opportuno dal governo il proibire nel 1851 anco la funebre cerimonia, comunque semplice e priva di ogni pompa. Benchè vietate le preci, i cittadini fecero atto di presenza al Panteon toscano; ma avendo taluno sollevato il lembo della tendina di seta che copriva il marmo, una densa frotta di gendarmi, nascosta nella sagrestia, irruppe in Chiesa e si diede a scacciare il popolo con percosse e spinte. Giunti alle porte, cotesti satelliti toscani, peggiori assai degli austriaci, peggiori e più esosi degli antichi birri, spianarono i fucili e fecero fuoco sugli inermi. Non ritorniamo con ulteriori parole su questo fatto da noi descritto con minuti ragguagli e coi nomi delle vittime, in una recente nostra operetta, a cui rimandiamo coloro che fossero vaghi di avere ampie

onorevole commissione. Di questo fatto lungamente si occupò il giornalismo toscano nel 1864.

notizie aneddotiche sulla reazione austro-toscana del 1849 ed anni seguenti (1).

Anco per la spedizione dei toscani in Lombardia, nel 1848, dovette il governo assoggettarsi a grave balzello per parte dell'Austria. Il Governo provvisorio di Milano, per concerti presi con quello granducale, aveva anticipato danari e vettovaglie a quei volontari, recatisi colà, come vedemmo, privi di tutto. Caduto il Governo provvisorio il fisco austriaco si fè sollecito a reclamare una somma di lire toscane 533,333, 6, 8, e Leopoldo II, cui venne sottomessa la domanda, « per evitare il dispiacere » — così egli si esprese — « di sentir riprodurre pubblicamente, con una contestazione forense, la storia di tempi che « avrebbe voluto dimenticati » ordinò il pagamento in due rate. La prima venne pagata il 1858. Non sappiamo, e poco ci curiamo indagarlo, se il Governo italiano ha pagato l'altra metà. Ma ciò sembraci probabile pensando esservi stati, dentro il giro di sì pochi anni, tanti ministri in Italia capaci di bassezze peggiori assai.

(1) V. ENRICO MONTAZIO: *Le Stragi di Livorno*, 1 vol. di 166 pagine, Milano 1869. Carlo Barbini editore. Prezzo 50 cent.

IX.

Compiuti i sei anni di austriaca occupazione, cioè quando lo svolgersi della guerra d'Oriente incominciò a far supporre all'Austria nudrirsi il progetto dal francese imperatore d'infliggere un dì o l'altro anco a lei la mortificante lezione subita dalla Russia — progetto che non era sin dalla primavera del 1855 più un mistero per quanti frequentavano le Tuileries e che lo scrittore di queste pagine si rammenta aver colà udito ripetere, colle istesse parole imperiali, dall'amico più intimo e più fedele di Napoleone III — il dottor Conneau — la Toscana rimase come donna che, dopo laboriosa gestazione, si sgrava d'immane schifosissimo aborto. Lunga fu la convalescenza dopo sì grave malanno, e prima che il fetore ed il guasto della limacciosa inondazione si fossero dileguati dalla già sì fiorita e fertile contrada, occorse l'opera non solo di mesi ma di anni.

Pure, una specie di dimostrazione congratulatoria venne tentata verso il Granduca subito dopo la evacuazione austriaca. Le sale di palazzo Pitti, nelle sere di ricevimento, si ripopolarono di faccie che de sei anni vi

erano ignote. Molti gentiluomini, toscani o del resto d'Italia, che s'erano astenuti dal comparire a Corte per non iscontrarsi colla invisa ufficialità austriaca, solleccitarono ed ottennero d'essere presentati alla famiglia reale. — Il Granduca, più che mai astratto, immemore, intontito, domandava stupidamente a questo ed a quello se essi erano stati a viaggiare dacchè non li aveva per sì gran tempo veduti, o se fossero rimasti in campagna. La granduchessa e le arciduchesse si apponevano al vero, e si mordeano le labbra, astenendosi da ogni assurdo rilievo. Quando fu fatto capire a Leopoldo il motivo del concorso, ei ne sentì grande dispetto, e forse dovette convincersi che l'idea nazionale non si estingue

Come face al mancar dell'alimento

poichè ella è alimento a se stessa. E i ministri pure n'ebbero rabbia, il Baldasseroni ed il Landucci in specie — i due serpenti Pitoni prodotti, presso a poco come il loro confratello ucciso da Apollo, dal fango e dalle scorie d'un cataclisma fatale. Temarono essi il Granduca non piegasse novellamente a voci di sirene liberali. Ma il filo delle sim-

patie fra popolo e principe era reciso senza speranza di rannodamento, e col disegnarsi più chiaro degli avvenimenti europei, più larga e insuperabile si addimostrò la voragine che separava li interessi e li affetti dell'uno e dell'altro.

Del resto, collo sparire delle soldatesche austriache dalla Toscana, non ne spariva il mal governo, e nuove cagioni di scontento affacciavansi ogni giorno pei Toscani, ripiglianti, a poco a poco, fiato, coraggio, lena e baldanza. La visita di Pio IX nell'estate del 1857, apparve ai più ragionevoli una plateale e costosissima farsa. Il collegio dei Cardinali — enorme fossile, che si crede vivo, e non lo è, cosicchè basterebbe soffiarcì sopra per vederlo cascare in polvere — ebbe la sublime idea di mandare a processione il papa, nei suoi Stati e fuori, a risvegliare un' aura di entusiasmo

Alla maestade delle somme chiavi:

Ma l'entusiasmo pei papi morì affogato fra il Tevere ed il golfo di Gaeta, nel 1849, ed ha promesso di non resuscitare più mai. Impertanto Pio IX andò a spasso, e quando fu in Perugia, Leopoldo mandò l'arciduca Carlo

ad ossequiarlo: quindi andò egli stesso a compirlo in Bologna. Ed avendo invitato il pontefice, al tornare nei suoi Stati, di passare da Firenze, riuscì accetta l'offerta.

Or siccome per fare un teatrale e spettacoloso ingresso occorreva al cospicuo attore uno spogliatoio ove soffermarsi ed accudire alla propria toelette, il Granduca, col consueto buon naso, pensò non esservi locale più acconcio all'uopo quanto la villa del marchese Capponi fuori di porta S. Gallo. Gino fece rispondere al messaggero del Granduca che la villa era piena di ragnateli e lungo lavoro sarebbe occorso a ripulirla. Il Granduca, fisso nel suo *tic*, disse che provvederebbe lui alle spese. Allora il vecchio marchese riuscì a ricordarsi — perchè nol ricordò sempre? — che era nipote di Pier Capponi, ed uscito fuori dei gangheri, all'insistente ambasciatore rispose di viva voce egli stesso: « Ch'ei non dava chiavi per l'al-
« loggio del re di Roma, ma che se avessero
« voluto sforzare le porte, erano padroni ».

Il marchese Gerini fu più compiacente: egli spese mezzo milione di lire per abbellire la sua villa. Solamente il nome avria dovuto suonarne duro a Pio IX. Quella villa si chiama *Le Maschere!*

La sera del 17 agosto 1857, il santo padre entrò in Firenze in mezzo a popolo folto, ma silenzioso e composto. Il Granduca, per poter sedergli a fianco, era stato, lì per lì, insignito d'una dignità ecclesiastica: il corteggio era splendido, gli edifizii ammaiali a festa, ma l'esultanza era assente e la religiosa devozione rimasta a casa fralle ciarpe domestiche. Così il papa percorse Prato, Pistoia, Lucca, Pisa, Livorno, Volterra e Siena, sempre tenendoglisi appiccicato al fianco Leopoldo II colla sua famiglia. Finalmente partì pe' suoi Stati, lasciando per memoria alla Toscana le spese costate dalle pontificali peregrinazioni — cioè lire 65,793 allo Stato e 166,958 alla Corte — ed un attentato per carpire al Granduca il consenso all'abolizione della legge sulle *mantimorte*.

Intanto un po' di vita pubblica facea capolino qua e là in Toscana. Il Governo piemontese, il solo operoso nel senso nazionale, qualunque fosse l'impulso che lo muovea ad operare, attraeva sopra di sè l'attenzione ed i voti di tutte le altre provincie italiane. Nell'aprile 1856, prima col *memorandum* ai rappresentanti dei gabinetti europei, richiamante la loro considerazione sui dolori ed i lagni d'Italia, poi col denunziare in Parlamento

i dissensi fra i plenipotenziarii austriaco e piemontese al Congresso di Parigi, risvegliò il ministro Cavour mille sopite speranze. Checchè ne fosse, il Piemontese, combattendo in Crimea coi Francesi, erasi dato il diritto ad un seggio e ad un voto nei grandi Congressi europei, ed oramai l'Italia aveva un rappresentante ed un portavoce della nazione intiera. Il Governo sedicente toscano ne concepì gravi apprensioni, ma il gabinetto di Vienna gli diresse, a guisa di sedativo, dispacci tranquillizzanti e altosuonanti, diguisachè i ministri granducali pensarono potersela dormire fra due guanciali, sotto l'egida di un'aquila così sicura dei suoi due becchi e dei suoi molti artigli.

Ma intanto quel partito moderato che avea creduto potere, nel 1848, dominare solo sull'animo del Granduca ed il quale da esso era stato sì grandemente deluso innanzi e dopo la Restaurazione, da quel partito precipuamente procurata e men che da tutt'altri usufruita, rivolgeasi, come a sua stella, al Piemonte, ed aspettava, novella Clizia, un raggio del suo lume che lo ispirasse e lo vivificasse. Il raggio non si fece troppo aspettare. Esso era la guerra fra l'Austria e il Piemonte, coadiuvato dalla Francia. Questa guerra, fin

dal principio del 1859, da tutti presentita, dirò di più, da tutti preparata, da tutti coadiuvata, sino dai retrogradi, per le loro imprudenze, sin dai Governi pseudo-italiani per la loro impotenza, non dovea trovare i Toscani non preparati.

Le pubblicazioni politiche, prima del Salvagnoli (*L'Indipendenza d'Italia*) poi di coloro che compilavano da varii anni la *Biblioteca Civile dell'Italiano*, fidi e devoti agenti del Ministero piemontese, se non illuminarono le masse, provocarono almeno le discussioni, accesero le polemiche, fecero scendere la luce dall'alto al basso.

Questo rapido sviluppo della pubblica opinione venne con sufficiente verità descritto nel *memorandum* diretto, il 2 maggio 1859, alle Corti d'Europa, dal nuovo Governo provvisorio toscano. Le truppe, soprattutto, le quali componeansi, in quel momento, in Toscana, di 11,000 uomini, dei quali 8000 fanti divisi in 9 battaglioni, apparivano singolarmente commosse, se riflettiamo a ciò ch'esse apparvero pochi mesi prima. I gendarmi ed i veliti eransi mostrati, come dicemmo, più brutali e scellerati degli Austriaci medesimi. All'incontro, migliori patrioti poteano ritenersi i soldati delle altre armi, fra le cui

file insinuavasi qualche antico volontario della prima guerra d'indipendenza. Ciò nullameno, in Livorno, il 30 giugno 1857, eglino trovaronsi in collisione col popolo. Tre d'infra essi vennero uccisi, ed allora i compagni, ebbri di furore, fucilarono, senza forma di processo. tredici cittadini rimasti nelle loro mani. Del quale efferato atto ebbe l'Austria tanta sodisfazione che mandò le sue medaglie d'onore ai fucilatori, ritenendoli come degni membri delle sue orde soldatesche. Presto, però, anco costoro vennero a risipiscenza, e guari non andò che popolo e truppa trovaronsi in concordia e fratellanza perfette.

I primi avvisi vennero al Granduca dal principe Neri Corsini, l'ex-governatore di Livorno, l'ex-ministro degli esteri, il quale parve destinato alle sfortunate parti di Cassandra presso Leopoldo, e, come se la sua carriera fosse terminata col termine del regime granducale e perciò delle sue funzioni di consigliere liberale e di profeta inascoltato, moriva subitamente in Londra, il 1° dicembre 1859, in missione, per parte del governo provvisorio, presso il gabinetto brittanno.

Comunque li eventi incalzassero ed i volontari partissero già in fretta pe'campi lom-

bardi, il Granduca ed i suoi ministri racchiudevansi nel silenzio e nella inazione. Non era cupo concentramento, misterioso sinedrio meditatore di stragi. Era stupida e beata sicurezza, divisa da quanti aggiravansi familiarmente in palazzo Pitti. Essi sapeano come i Toscani, in generale, quando si tratta di scomodarsi, seguano volentieri il precetto: *festina lente*, e credevano in buona fede che quel faccendio d'idee piuttostochè di persone dovesse attribuirsi alli sforzi isolati e vani di alcuni faziosi. Intanto l'epoca prefissa dall'Austria al Piemonte per la rottura delle ostilità era spirata, e già correva voce fosser queste avviate. Nuovi volontari partirono, ed il tenente Guidotti andò ad accompagnarli per un tratto di via. Accomiatandosi, eglino scambiarono le grida: « Viva l'Italia e Vittorio Emanuele »! Il Guidotti fu messo in arresto, ed i suoi soldati si ammutinarono e lo vollero libero. Tra le altre loro dimostrazioni una assai significante si fu quella di prendere a bastonate il ritratto di Leopoldo II, pel quale fallo, accaduto nella Caserma Centrale, essi teneansi sicuri d'esser colà *consegnati* alla domane, mentre li ufficiali non se ne dettero neppur per intesi.

Ciò avveniva la vigilia di Pasqua. Tale era

il frutto portato dal disamore e dalla disistima pei due supremi capi dell'esercito, « uno a-
« borrito pei modi dispotici e villani, l'altro
« esoso per sconcerti derivati dal giuoco e
« simili sregolatezze » (1).

Il granduca, fra le altre sue debolezze degli ultimi anni, avea pur quella di voler fare da guerriero, e divertivasi, con incomodo, a passare a cavallo, di tempo in tempo, le sue truppe in rivista. I semi di maggiore indisciplina appalesandosi rigogliosi fra gli artiglieri, egli, in cotesti giorni, li passò a rivista, coll'intenzione di far loro una severa lavata di capo. Poi, sul luogo, non gli bastò l'animo di aprir bocca, e li artiglieri, la sera, dalla consolazione d'averla passata liscia, gozzovigliarono col popolo nelle osterie, e tornarono ubriachi alle caserme gridando: « Viva l'Italia! Viva l'Indipendenza! Morte all'Austria »!

Una grande dimostrazione preparavasi per spingere il governo ad uscire dalla neutralità. Doveva questa aver luogo il giorno di Pasqua, 25 aprile. Ma il Landucci, istrutone, distribuì coccarde tricolori e pistole ad un

(1) È lo Zobi che parla. *Memorie Economico-Politiche* cit.

gran numero di poliziotti e di buonevoglie consimili, affine di spargere la confusione ed il tumulto nel popolo, e commettere inique stragi. Per evitare lo spargimento del sangue, li ordinatori della dimostrazione, venuti in cognizione della trama, corsero tutta notte a dar contrordini. Lochè scontentò i soldati, impazienti d'una decisione.

Il dì 26, il D'Arco-Ferrari, recandosi in grande uniforme a far la visita delle caserme, com'era suo solito, incontrò, verso porta San Gallo, un grande attruppamento di popolo e di soldati. Questa frotta numerosa si diede, come vi fosse una tacita intesa, a seguire il D'Arco-Ferrari processionalmente per le vie di Firenze, senza però muovergli il più lieve insulto. Solamente, i monelli che aprivano, secondo il costume, la processione, ballavano festosamente dinanzi al generale e la folla che gli si accalcava alle spalle, gridava, di tempo in tempo: « Viva l'Italia » lungo tutta via Larga e sino sulla piazza del Duomo, ove il D'Arco-Ferrari, più morto che vivo dal dispetto, fu lasciato andar solo pe'fatti suoi.

La sera di quel giorno l'arciduca Carlo, recandosi da sua madre, la quale trovavasi nella villa di Montughi, passò dal *Parterre*,

passeggiata un dì popolare fuori della porta San Gallo, ed ebbe a trasecolare veggendo tutti i suoi militi — li artiglieri ed i bersaglieri, soldati ed ufficiali — col nastro tricolore all'occhiello, colori proibiti perfino nei fuochi d'artificio, dal 12 aprile 1849 in poi. Nessuno di quei soldati fe' atto di ossequio. Il solo capitano Franchini lo salutò. Li altri lo guardarono sghignazzando. La crisi era imminente, il dì appresso preparavasi il parapiglia.

Un libellista stipendiato dell'Austria, un ex-commesso del sig. Drouin de Lhuys durante la missione di questo ex-ministro a Vienna, e l'ex-corrispondente diplomatico da Parigi dell'ex-*Gazzetta Ufficiale* di Milano, l'ex-compilatore del giornale fondato a Parigi, sino dal 1859, dal conte Buol e dal barone di Hübner per sostenere li interessi austriaci, col titolo di: *Memoriale Diplomatico*, il sig. Debraux, insomma, in un opuscolo intitolato: *La pace di Villafranca e le Conferenze di Zurigo*, sostenne ogni soldato aver ricevuto la mancia di cinque francesconi dalli agenti del Comitato centrale di Firenze. La malevola insinuazione non val neppure la pena d'essere ribattuta. Essa però servì allora d'arme ai calunniatori del moto nazionale, ai retrogradi che assunsero il nome

di *federalisti*, in odio a quello di *unitarî*, ed alli autori anonimi, ma cogniti a tutti, dell'opuscolo stampato *alla macchia*, col titolo: « *La nuova politica napoleonica e il partito piemontese in Toscana* ».

La storia della giornata del 27 aprile trovasi narrata con sufficiente verità in un libricolo di dodici pagine scritto, nella sera stessa, da Neri Corsini, e diretto, sotto forma di lettera, al suo figlio in Roma, col titolo: *Storia di Quattro Ore*. A quell'opuscolo pubblicò il marchese Ridolfi un'aggiunta altrettanto lunga, trovandovisi troppo poco nominato. L'aggiunta s'intitola *Breve nota a una storia di quattro ore*. Li uomini qualche volta si compendiano e si rivelano con una sola parola. L'opuscolo del Corsini, il quale, comunque liberale ed onesto, pure affezionatissimo era alla dinastia e non sapea veder senza brividi l'assorbimento della autonomia toscana dentro la nazionalità italiana, nè senza profondo dolore la scomparsa della famiglia granducale, termina colla esclamazione: « *In quelle quattro ore tutto poteva esser salvato, e tutto fu perduto!* » L'opuscolo del Ridolfi, uomo delle mezze misure, dei mezzi ritrovati, sopraffatto quasi sempre dalli eventi, più rapidi della sua antiveggenza,

e pronti sempre a saltare al di sopra de'suoi compensi come un cavallo, lanciato alla carriera, fa d'un fosso o d'una siepe, finisce colla dolente esclamazione: « *Io mi era completamente ingannato!* » Le due chiuse dipingono mirabilmente i due uomini.

Fino dall'alba i ministri erano accorsi presso il Granduca. Questi faceva immediatamente chiamare da un gendarme Neri Corsini, il quale, prima di andarvi, recavasi a prendere voce dall'ambasciatore piemontese, signor Buon-Compagni, ove trovavansi i veri ministri del nuovo governo. A Pitti, il Corsini, dalla bocca del Baldasseroni, apprendeva come il Granduca accettasse l'adesione alla politica piemontese, riconcedesse lo Statuto ed incaricasse il Corsini medesimo della formazione d'un nuovo ministero. Il marchese di Lajatico lasciò il palazzo per farsi interprete delle tarde concessioni granducali alla congrega radunata presso il Buon-Compagni.

In poche ore le menti, le opinioni e le pretese aveano camminato buon tratto. Li stessi moderati, non pienamente guadagnati alla politica piemontese, riconosceano « essere impossibile il martedì » (ripeto la loro frase) « ciò che sarebbe stato possibile il lunedì ». Il ministero, il Granduca ed i suoi amici

aveano imitato la moglie di Loth. Invece di guardare dinanzi a sè avevano sempre e pertinacemente guardato indietro, e da fantocci di stucco, diventati statue di sale — materia più solubile — incominciavano ora a liquefarsi.

La congrega buoncompagnana era unanime nel trovare insufficienti i patti proposti, ma divideasi in due opinioni circa le garanzie ulteriori da richiedersi. I più modesti si contentavano della abdicazione del Granduca a favore del figlio: i più esigenti dichiaravano inconciliabile la conservazione della dinastia lorenese colla politica nazionale.

Finalmente, dopo lunga discussione, vinse il partito più mite, ed il marchese di Lajatico venne di nuovo incaricato di portare le ulteriori e definitive proposte al palazzo Pitti.

Mentre egli partiva, presentavasi un ufficiale superiore che mostrava la bandiera tricolore accordata dal Granduca alle truppe. Egli usciva dalla legazione sarda col vessillo spiegato per portarlo in fortezza-da-basso (il forte di San Giovanni Battista), e lungo tutta la via era salutato da plausi fragorosi e seguito da numerosa folla.

Questa volta don Neri venne introdotto dinanzi a Leopoldo in persona. Il Granduca era

grave, ma tranquillo. I ministri vollero lasciare al Corsini il peso della dolorosa comunicazione. Quando questi disse al principe esservi un partito col quale oramai bisognava transigere, e che poneva alle trattative una condizione *sine qua non* ch'egli doveva a quell'ora conoscere, Leopoldo rispose esserne ignaro e gli ingiunse di palesargliela. Don Neri gli rimise allora il foglio ove aveva trascritto i patti. Erano i seguenti: « Abdi-
« cazione del Granduca e proclamazione di
« Ferdinando IV — Destituzione del mini-
« stero, del generale d'Arco-Ferrari e degli
« ufficiali che si sono maggiormente pronun-
« ciati contro il sentimento nazionale — Al-
« leanza offensiva e difensiva col Piemonte —
« Pronta cooperazione alla guerra con tutte
« le forze dello Stato e comando supremo
« delle truppe al generale Ulloa (1) — L'or-

(1) Dal libro del signor La Varenne: *Le Congrès des deux Siciles*, ricaviamo due brevi ma significanti passaggi: « Au commencement d'avril 1859
« le général Ulloa fut mandé à Turin par dé-
« pêche du conte de Cavour Les chefs du
« mouvement de Toscane, sentant le besoin d'un
« général brave et éprouvé et en même temps
« habile organisateur, demandèrent au cabinet de

« dinamento della libertà costituzionale del paese dovrà essere regolato secondo l'ordinamento generale d'Italia ». Avuto di tal modo cognizione delle esigenze della parte dominante, il Granduca disse: « Che così grave pretesa esigeva per lui riflessione, perocchè v'era impegnato il suo onore, e se gli stava a cuore il bene della Toscana gli stava pure a cuore l'onore suo e vedeva *« omai tracctata la via che dovea seguitre »*. Allora don Neri azzardò un *fervorino in articulo mortis* per dimostrargli il bene che deriva dalle abdicazioni e come l'annegazione non sia il disonore. Il Granduca lo congedò con benevolenza e si strinse di nuovo a consiglio coi ministri e col corpo diplomatico che aveva convocato presso di sè. Dopo tre quarti d'ora al Corsini fu detto che il Granduca ricusava abdicare, ch'ei protestava contro la pressione e l'affronto di cui era vittima, e dichiarava nulli gli atti che sa-

» Turin le général Ulloa La Farina se rendit immédiatement — le 26 avril — près de Ulloa lui apportant de la part du comte de Cavour l'ordre de se préparer à partir pour Florence afin de prendre le commandement de l'armée toscane etc. » Pag 64.

rebbero emanati in sua assenza, giacchè egli disponevasi a partire immediatamente (1).

Lasciamo adesso parlare Neri Corsini:
« Ricevuta tal nuova, io tornai sconfortato
« alla Legazione sarda, e dopo avere annun-
« ziato l'esito negativo della mia missione,
« aggiunti che avendo il Granduca determi-
« nato di partire di giorno, bisognava che
« fosse provveduto efficacemente a che fosse
« rispettato, perchè io era pronto al bisogno
« a fare scudo del mio petto al suo. Ma que-
« ste parole furono più sfogo di dolore che
« vera necessità, perchè da tutti nnanime-
« mente ebbi le più larghe e più sincere as-
« sicurazioni. Tranquillizzato su questo punto,
« dichiarai che la mia missione e la mia
« azione erano finite, e mi ritirai ».

La folla assembrata sulla piazza Maria-
Antonia (ora dell'Indipendenza) in attesa del
resultato di codesta missione, appena saputo,
si formò in processione e si diede a
percorrere la città. Il vessillo tricolore sven-

(1) Questa dichiarazione così esplicita del Granduca, non si trova nè nella *Storia* di D. Neri Corsini, nè nella *Nota* alla *Storia* del marchese Ridolfi. È riferita da un testimone oculare dei fatti.

tolava già sulla torre d'Arnolfo e su tutte le caserme. La processione si fermò sotto le finestre del ministro sardo il quale le annunciò la partenza del granduca e la dittatura provvisoria, durante la guerra, del re Vittorio Emanuele in Toscana. Altra fermata ebbe luogo alla residenza del ministro francese e colà al grido di « Viva l'Italia! » andò commisto quello di « Viva la Francia! »

Corse la voce allora, e fu poi ripetuta persino su documenti ufficiali, che l'arciduca Carlo, raddottosi nella fortezza di Belvedere, contigua a Palazzo Pitti e la quale domina Firenze, desse ordine che si preparassero bombe e cannoni contro la ribelle città, e che egli trovasse tetragona resistenza nella ufficialità colà presente. Il racconto non è esatto.

L'arciduca secondogenito si azzardò soltanto a domandare quanta munizione si trovasse in fortezza. La questione tradisce forse l'intenzione, ma dell'intenzione non può farsi interprete la persuasione altrui. D'altra parte la domanda sarebbe stata da sciocchi, giacchè l'arciduca, col grado militare ch'ei copriva, doveva sapere meglio d'ogni altro li approvvigionamenti della fortezza.

È bensì vero pur troppo (e questo fatto è men noto) che il ministro Landucci man-

dava alla stamperia granducale un proclama di suo pugno, destinato ad essere affisso alle cantonate della città il quale cautelava caritatevolmente i cittadini, udito che avessero tre colpi di cannone, a ritirarsi ciascuno nelle proprie case.

Il granduca rifiutò l'offerta del corpo diplomatico di accompagnarlo sino alla frontiera degli Stati romani, ed alla un'ora pomeridiana, salito in carrozza dalla parte del giardino di Boboli, sboccò da porta Romana e galoppò verso Vienna per la via di Bologna. È falso che seco recasse preziosi arredi. Egli nulla prese seco e la Commissione Governativa ebbe a spedirgli, qualche giorno dopo, la sua biancheria ed altri oggetti di privata proprietà. Ciò che ei prese seco, si fu il generale D'Arco-Ferrari il quale, tutto sbigottito, pur di non rimanersene in Firenze, consentì a fare il non breve viaggio a casetta, accanto al cocchiere.

L'altro capo militare, Ripper, chiamato da Livorno con dispaccio telegrafico, venne via in treno speciale, e vista la bandiera tricolore, sciamò: « È dunque vero? » quindi, pensando alla pelle, domandò ai circostanti: « Ma proprio sarò salvo? » giacchè la cosa gli pareva impossibile.

Following
mostly new

Però il padrone e i padroncini (così ei gli chiamava), quando egli giungeva a Pitti, erano già partiti, e trovandosi costui, al solito, sprovvisto affatto di danaro, sua moglie fece vendere, per poter partire, i cinturoni e le fibbie dei cavalli.

Un governo provvisorio venne immediatamente costituito. Esso si compose di Ubalдино Peruzzi, che fu gonfaloniere di Firenze sotto il governo Guerrazzi e nel primo periodo della Restaurazione, di Vincenzo Malenchini, possidente livornese, decorato dal granduca nella prima guerra per l'indipendenza, da poco sbarcato a Genova con mille volontarii livornesi e col grado di maggiore sardo, quando la caduta del granduca lo richiamò a Firenze: del maggiore Alessandro Danzini, ufficiale d'artiglieria, intimo del Buon-Compagni e senza precedenti politici.

Il primo atto del governo provvisorio fu di porsi sotto la protezione del re di Piemonte il cui primo ministro, conte di Cavour, nominò come Commissario reale il Buon-Compagni medesimo. Questi, il dì 11 maggio, formava un ministero, e nominava una Consulta di Stato.

La Toscana si amalgamò col Piemonte, in

aspettativa di amalgamarsi coll'Italia. Da quel momento la sua storia non è più collegata al nome di Leopoldo II, la cui dinastia, da un Parlamento toscano, convocato ai termini della resuscitata costituzione del 1848, fu dichiarata decaduta il 16 agosto 1859, mentre affermavasi esser voto delle popolazioni di fondersi colla monarchia sabauda, o, traducendo più nazionalmente la frase, di far parte d' un forte regno d'Italia sotto lo scettro costituzionale del re Vittorio Emanuele.

Come venisse condotto a fine questo grande atto, quali ostacoli, e da chi, vi fossero opposti, quanti voti si noverassero contrari alla fusione col Piemonte, e la vicenda dei maneggi misteriosi la quale il più delle volte rimane nascosta ed inedita, sebbene proceda sempre di conserva a quella dei fatti pubblici e palesi, è storia che non spetta a noi il vergare perocchè in verun modo si collega colla biografia di Leopoldo II.

Chi fosse vago di una imparziale esposizione dei fatti maturatisi in Toscana immediatamente dopo la partenza dell'ultimo suo granduca, non ha altra scelta, sinora, che quella d'un libro interessante scritto dal signor E. Rubieri, il quale fu deputato della Costituente Toscana, e dopo aver assistito

alle mene partigiane, agli intrighi cortigiani, ai sogni delusi di certi ambiziosi, ai trionfi immeritati di certi altri, ebbe il coraggio, che pochi posseggono, di rivelare in una breve storia ciò che stimò non potersi assolutamente nascondere.

In quanto a noi, il nostro compito è pressochè finito, non avendo più da narrare senonchè i pochi ed inutili conati della decaduta famiglia per recuperare una corona che aveva demeritato e che era solo il frutto d'una lunga usurpazione.

Giustizia però va resa anche in ciò a Leopoldo. Se per qualche tempo egli stancò le Corti europee con oziosi reclami, se ai pochi partigiani e cortigiani rimastigli fedeli si compiacque spesso annunziare, con lettere confidenziali, l'imminente suo ritorno, i primi vennero sempre mossi in via diplomatica, e le altre non furono che espressioni di desideri e di speranze rimaste sempre inadempite. Giammai furonvi per parte dell'esule famiglia nè cospirazioni nè trame contro il nuovo ordine di cose inaugurate in Toscana sul volgere del 1859, e se ve ne fu qualche tentativo, riuscì cosa sì blanda ed anodina da non valere la pena di svellere l'ala ad una mosca.

E se avvenne nei primi anni del Regno italiano qualche disordine promosso dai reazionari in Toscana, amiamo supporre che la famiglia granducale vi rimanesse estranea, e tutto fosse l'effetto di cieco e inconsiderato zelo di falsi amici, i quali vagheggiavano il ritorno d'un dominio spregevole ed allopriante solo perchè in esso avevano il loro tornaconto.

Del resto, le velleità d'opposizione all'ingrandimento della casa sabauda non muoveva, in molti Toscani, da attaccamento agli antichi principi e da preferenza all'antico regime, bensì da antipatie e da timori non affatto ingiustificati contro Carlo Alberto, a vantaggio del quale, sino dal 1846, facevasi viva propaganda in Toscana, in special modo da Massimo d'Azeglio (1).

Ed in quei tempi, essendosi fatto appello

(1) La espulsione del D'Azeglio dalla Toscana, registrata poc'anzi, fu dovuta piuttosto alla propaganda ch'egli faceva a prò della causa della monarchia sabauda che pel libretto sui *Casi di Romagna*. Del resto il libretto predicava massime così blande e teorie rivoluzionarie così dilute ed all'acqua di rose, che Giambattista Niccolini, cui venne dato a leggere come cosa preziosa, se lo

al patriottismo del venerabile Gino Capponi affinchè si adoperasse a propalare siffatte aspirazioni, egli scrisse ai proponenti: « Io non cospiro con un re. Eppoi conosco l'uomo di vecchio, e so che cospirare sempre, lusingare di qua e di là, e sacrificare, dove gli torni, chiunque a lui si affida, è il fare di Carlo Alberto ».

Di questi oppositori, le cui antipatie furono forse fallaci, ma che non possiamo a meno di chiamare magnanime, non abbiamo ad occuparci.

Bensì i reazionari esclusivamente leopoldini meritano qualche menzione nei pochi cenni che ancora ci restano da consacrare ad un esule, nullo, gli è vero, e che poco posto occupa nella istoria, ma però sempre meno esoso dell'ex-re di Napoli e degli altri suoi colleghi in Italia.

Appena partito, per non dire fuggito, Leopoldo da Firenze, nel campo stesso dei suoi fedeli si verificò uno screzio degno di osservazione.

lasciò cadere di mano, dopo averlo scorso, esclamando:

Vogliono fare le rivoluzioni
Colle mani tenendosi i co.....!

Una gran parte dei più servili granduchisti, impiegati od altri che doveano la carica più alla devozione e alla cortigianeria che al talento, clienti del palazzo Pitti pensionati della famiglia granducale, picchiapetti interessati, parassiti allo stato di cronicismo, voltarono casacca con una velocità di movimento da far onore ad un giuocatore di bussolotti.

I più altolocati cercarono farsi perdonare i falli e li errori in cui avevano indotto il principe, calunniandolo, apostrofandolo, maledicendolo più di chi gli fu sempre nemico.

E bisognava sentire tutti quei vigliacchi che non lo chiamavano, finchè fu granduca fuorchè col nome rispettoso di *babbo*, designarlo con cento epiteti ingiuriosi, il più onesto e mite dei quali era il peggiorativo del suo nome: *Poldaccio*!

E allora si ridissero ad alta voce i piccoli scandali di palazzo Pitti che per lo innanzi si diceano in segreto all'orecchio, e si ingigantirono certe debolezze amorose della granduchessa, la quale non sarebbe stata una Borbona di Napoli se avesse potuto cedere solo in qualche punto alla casta Diana o alla pudica santa Filomena di cui era sì fervorosamente devota!...

Ma, siamo giusti, se sotto questo rapporto

anco la corte pigmea di Toscana ebbe il suo *Oeil-de-Bœuf* di cui potrebbesi agevolmente scrivere la cronaca scandalosa, con quale animo si può rimbrottarle passeggiere fragilità che in altre grandi Corti assumono aspetto gigantesco e sono allo stato di permanenza?...

Altri granduchisti, in assai minor numero, rimasti fedeli al loro culto, sfogarono il duolo in intimi conversari, specialmente le donne, presso le quali, in Toscana, la malattia del *codinismo* sevì con qualche intensità mercè l'influenza pretina e le pie insinuazioni del curato e del confessore.

Costoro, in sul principio del nuovo regime, si compiacquero nel far circolare pietose storiette lo scopo delle quali era d'intenerire li animi sui dolori della famiglia granducale, facendola apparire come una nidiata di martiri. Fra le altre fiabe ci sovveniamo di avere udito, anco in cospicue famiglie fiorentine, sostenere in quei giorni con pertinacia trovarsi Leopoldo, la moglie, e i figliuoli in siffatte angustie da esser costretta la granduchessa, nella sua villa boema, a far da volgare massaia ed abbassarsi persino a raccomandare le consuete gonnelle.

Queste fiabe, partorite da menti poco immaginose e molto labili, le quali non ricor-

davansi averle già lette nel *Cimitero della Maddalena* di Regnault di Warin, prendevano l'Antonietta toscano-napoletana per la sua omonima regina di Francia, la quale stando agli scrittori legittimisti — per difendersi dal freddo, nelle terribili giornate trascorse nelle prigioni della *Conciergerie* e del *Temple*, ebbe a farsi da per se dei guanti e dei calzerotti di lana, servendosi di stecchi, invece dei ferri diniegatile, ed era sì miseramente calzata, che, nel salire al patibolo, perse una ciabatta!...

Avendo il governo provvisorio toscano fatto chiudere la basilica di San. Lorenzo affine di restaurarla, fu detto che, fra i restauri da praticarsi, fosse ordinata la remozione dalla cappella medicea delle casse mortuarie dei principi lorenesi. Le ampollose epigrafi avrebbero dovuto sparire e le povere ossa esser nascoste in sotterranea cappella. Non crediamo che questa ingenerosa profanazione, se fu pensata, venisse poi consumata. A che turbare la pace dei morti? E i tiranni medicei potevano forse adontarsi della vicinanza dei tirannuccoli lorenesi?...

Quando i canonici di Loches, volendo far la corte a Luigi XI, lo pregarono ordinasse la remozione dalla loro chiesa del monumento

sepolcrale d'Agnese Sorel, loro benefattrice; « Acconsento — rispose il re — ma voi in pari tempo restituirte tutto quanto avete da lei! »

Volentieri sarebbero state da ripetersi queste parole a taluni, che grattavano con ansiosa premura sino dai muri, come avevano espulso dal cuore, il nome di Leopoldo II, forse perchè appariva loro come un rimorso od un' accusa.

X.

Allorquando Leopoldo II, dopo aver tastato li imperiali e reali suoi parenti, si fu fatto accorto che non era più possibile per esso il tornare al potere, dimenticando ciò che aveva detto al Corsini tre mesi innanzi in Firenze, non reputò più una viltà l'abdicare, e compì tale cerimonia, la quale poi non deve costare gran pena ad un principe spodestato, a favore del suo figliuolo maggiore.

Tale abdicazione porta la data di Voeslavia, e venne sottoscritta il 21 luglio 1859.

La guerra fra il Piemonte e l'Austria ferveva tuttavia, e alcuni parziali disastri poterono far supporre per un istante al nuovo granduca, Ferdinando IV, di poter fra breve

ritornare in Toscana ad inaugurarvi il regime feroce dell'assolutismo che in quel momento vi veniva esercitato blandamente, sotto copertina costituzionale, dal barone Bettino Ricasoli.

La Francia venne a gettare la sua spada sulla bilancia ed a farla pendere a favore dell'Italia — beneficio immenso di cui oggi spesso e volentieri l'Italia si mostra immemore: — le annessioni succedettero alle annessioni, il regno d'Italia venne finalmente proclamato, coronando così l'ambizione della Casa Sabauda nutrita già da parecchi secoli, ed allora l'ex-gran principe ereditario, il granduca di Toscana *in partibus*, il belligero Ferdinando IV, che si era, siaci permesso il barbarismo per una persona che non è poi il prototipo della civiltà, *disitalianizzato* combattendo contro il paese in cui era nato e cresciuto, stimò opportuno, per la tutela dei suoi pretesi diritti, il protestare da Dresda, il 26 marzo 1860, contro quella proclamazione.

Le apparenze, che a Napoleone III toccava il salvare, le ambiguità di certi atti e di certi provvedimenti politici, disponevano, soprattutto in Toscana, le menti al dubbio e all'incertezza.

I reazionarii sfruttavano colla loro consueta abilità e sollecitudine la situazione, e cercavano far prevalere la credenza, soprattutto nel basso popolo, d'una seconda restaurazione granducale.

Un giornale scelleratissimo pei biechi propositi e per le gesuitiche aderenze, diretto da un tale Sampol, era l'organo ufficiale di questa reazione, e tale si mantenne sino al 1866, benchè la classe più ardita e liberale della popolazione artigiana più volte commettesse violenze, in specie nel 1861, contro il giornale e il giornalista, manomettendone la stamperia e cercando invaderne l'abitazione.

Finalmente il giornale dovette cessare, ma non cessarono per questo i fogli reazionarii pei quali la Toscana, sino agli ultimi tempi, si è mostrata terreno ubertoso poco menè quanto Napoli e Sicilia, triste fatto da cui è reso palese quanto poco avanzata sia fra noi, in paragone dell'Alta Italia, la cultura intellettuale.

Infatti, attorno al giornale del Sampol, oggi rinato e fiancheggiato in una lucrosa speculazione librario-religiosa intitolata *Roma*, sorsero prima il giornale *Firenze*, poi *La Bandiera del Popolo* e altri fogliuzzi, che come

oggi fa *L'Astno*, servirono solo le cause della reazione e dell'oscurantismo.

Fu soprattutto per tali organi che, fortunatamente in rare occasioni, la feccia della plebe si trovò in parziali e poco rilevanti collisioni colla truppa, fu soprattutto per essi che, il clericume e una breve frazione di aristocrazia reazionaria, vollero ristabilire, nel 1862 o 63, salvo il vero, per la solennità religiosa del *Corpus Domini*, certe antichi usi granducali, a cui pretesero annettere una importanza politica, ed uscendo dalla cattedrale in abito di cerimonia per la processione che tentavasi sollevare all'antico prestigio, vennero dispersi con urla e scappellotti.

Intanto, i fedeli granduchisti salutavano, nel fondo del cuore, un avvenimento che secondo essi salvava le sorti della dinastia austro-lorenese già regnante in Toscana, caso mai i marziali ardori di cui aveva dato già sì luminosi saggi a Solferino Ferdinando IV lo conducessero a glorioso ma immaturo fine sui campi di battaglia.

L'arciduca Carlo Salvatore, secondo figliuolo maschio di Leopoldo, a cui nacque in Firenze il 30 aprile 1839, impalmava, il 19 settembre 1861, l'arciduchessa Maria Immacolata, figlia dell'ex-re delle Due Sicilie, Ferdi-

nando II, a cui era nata il 14 aprile 1844. Diciamo subito — per non parlar mai più del padre, di cui abbiamo tracciato in poche parole la biografia nelle pagine antecedenti — che questa unione dà saggio di riuscita fecondissima giacchè a tutto il decorso anno Carlo Salvatore ebbe già quattro figli dalla giovane sua consorte, che di tal guisa ben rispose alla fama di fecondità goduta dalle femmine napoletane.

Di questi figli, il più attempato è una bambina, nata il 18 settembre 1862: il più giovane è un'altra arciduchessina, nata il 5 settembre 1869.

Al pari del maggior fratello, che ha un alto grado militare nell'esercito austriaco, ancho l'arciduca Carlo Salvatore è proprietario d'un reggimento d'infanteria in Boemia, residenza abituale dell'ex famiglia granducale.

I due altri arciduchi, figli di Leopoldo II, non sono peranco ammogliati, benchè uno conti 23 anni e l'altro 18.

Bensì essi pure spettano allo stato maggiore dell'esercito austriaco, l'arciduca Luigi in qualità di colonnello del reggimento N. 48 e l'arciduca Giovanni Nepomuceno, in quello di capitano del reggimento d'artiglieria austriaca da campagna N. 9. Egli suole portare il titolo di cavaliere di Schmidt.

Oggi, anche Ferdinando IV ha prole mascolina, giacchè, dopo otto anni di vedovanza, il 12 gennaio 1868 si sposò in seconde nozze alla arciduchessa Alice, figlia del fu duca di Parma, Carlo III.

E dicesi che questa principessa, nata il 27 dicembre 1849, vendichi l'infelice Anna Maria di Sassonia, di cui narrammo il lacrimevole fine.

Dal nuovo connubio, il *pretendente* toscano ebbe, a Saltzburgo, il 2 dicembre 1868, un arciduca del nome di Leopoldo-Ferdinando-Salvatore.

A vivente memoria della prima moglie restagli una fanciulla, Maria Antonietta, oggimai dodicenne, essendo nata in Firenze il 10 gennaio 1858.

Delle figlie di Leopoldo II poco diremo.

Nel corso del nostro lavoro accennammo quale di essa morisse in Firenze per tisi tubercolare nel 1841.

Un'altra principessa, maritata al principe Luitpoldo di Baviera, morì sulla terra straniera, nella quale spesso esprimeva il rincrescimento di dover vivere, nata, cresciuta ed assuefatta, siccome ella era, al mite clima, ai miti costumi ed alla scorrevole favella di Toscana.

La minorene, l'arciduchessa Maria Luisa, nata il 31 ottobre 1845, venne maritata, il 31 maggio 1865, al principe Carlo d'Isemburgo Bristein.

L'altra, l'arciduchessa Isabella, nata il 21 maggio 1834, fu sposata il 10 aprile 1850 dal conte di Trapani, Francesco di Paolà, principe delle Due Sicilie, e dopo la cacciata dei Borboni, da Napoli, ne divise le sorti.

Essa, col marito, stette costantemente in Roma, e solo all'epoca della fatale impresa garibaldina ch'ebbe capo a Mentana ed a Monterotondo, se ne andò col marito in Svizzera, spinta non sappiamo da qual movente.

In quanto alle arciduchesse matrigna e sorella di Leopoldo II delle quali avemmo ad occuparci brevemente in sul principio del nostro lavoro, la prima di esse precedè nella tomba la principessa Anna al cui matrimonio erasi tanto adoperata, cosicchè le *ciane* fiorentine, dopo la morte della giovane moglie di Ferdinando, suolevano esclamare, rammentandosi l'interesse che per essa prendeva la *cieca* (così esse chiamavano la granduchessa vedova, essendo di cortissima vista) « La *ciecaccia* è morta a tempo! »

La *gobbina*, sorella di Leopoldo, morì essa pure prima dell'esilio, e molto venne essa

compianta perchè soleva beneficare parecchie povere famiglie, sebbene i suoi benefizii non fossero con senno distribuiti nè servissero a sollevare la vera miseria o l'onestà conculcata, ma, salvo poche eccezioui, giovassero a premiare il fanatismo religioso e reazionario.

Così decimata dei suoi membri più anziani, la famiglia di Leopoldo II visse nel proprio castello quasi feudale di Boemia una vita relativamente assai più tranquilla e felice che non fosse quella da essa trascorsa in palazzo Pitti, in specie durante l'ultimo decennio del granducato toscano.

Non mancò persino all'ex-granduca il trastullo innocente di darsi l'aria di amministratore di sudditi, dacchè egli venne eletto a funzioni non molto dissimili da quelle di *gonfaloniere* o *sindaco* nella provincia in cui esistono i suoi più cospicui possessi.

Per altro, egli pensava di continuo alla Toscana: riceveva in Boemia i giornali meglio a lui graditi, e sovveniva — ma forse più che da esso le sovvenzioni venivano dalla moglie addivenuta ogni dì maggiormente bigotta e reazionaria, — taluni di quei minuscoli organi clericali che si stampano in Firenze diremmo quasi in piccolo comitato, nelle tenebre, e di soppiatto, tanto è raro il

vederne una copia alla faccia del sole ed in pubblici luoghi.

Tale è, a cagione d'esempio, *Il Conservatore* del famigerato Sampol, soppresso violentemente, come dicemmo poc'anzi, e tornato a vivere piattolosamente all'ombra dello statuto costituzionale, di cui profitta bestemiandolo, insieme a giornalacci anco più infimi... ed infami.

Questi fogliuzzi inconcludenti, che lasciano il tempo come lo trovano, vengono letti avidamente dalla poca brigata dei picchiapetti ignoranti e biliosi, i quali esultano veggendo ivi tradotti e stemperati in cattiva lingua e con pessima logica tutti i loro voti liberticidi. Ma siccome chiunque non pensa com'essi, non legge nè tampoco conosce codesti giornaletti-nottole, così possono dirsi un fuoco che riscalda soltanto i pochi eletti, i pochi devoti, i pochi credenti nella restaurazione dei principii assolutisti, falsamente chiamati legittimisti, dacchè non v'è di legittimo che il consenso delle universali assemblee.

Oltre il sussidio che la famiglia ex-granduca prestava, e presta, a questa stampa ridicola ed assurda, Leopoldo II, la granduchessa, le arciduchesse, il *pretendente* e i principini, mantengono attiva corrispondenza

co' loro più fidi aderenti, ed il governo ebbe il buon senso di non averli mai disturbati nè di occuparsene menomamente.

E potremmo nominarli tutti, ma ce ne asteniamo, perchè si tratta di anime così cucciole, da incuter loro uno spavento orribile il vedere in simil guisa posti i loro nomi in evidenza e da farle piamente supporre che le vogliamo designate alle persecuzioni e al martirio.

A queste amichevoli relazioni fra la famiglia ex-granducale e li amici e clienti di Firenze alludeva poc'anzi anche il commendatore Giovanni Baldesseroni, già presidente del ministero granducale negli anni peggiori della reazione e del predominio austriaco, in un articolo da esso stampato in un foglio clericale il 2-febbraio 1870 cioè pochi giorni dopo la morte di Leopoldo II.

Quell'articolo, a cui, non sappiamo se per verecondia o per paura, lo scrittore cortigiano non appose il suo nome, benchè non fosse un mistero per alcuno, è arcadicamente intitolato: *Un Fiore sulla tomba di Leopoldo II.*

Eccone i paragrafi principali, che riassumono li ultimi anni di vita di Leopoldo.

• In Germania confortato dalla compagnia

dell'ottima consorte e di quella dei figli, finchè l'interesse di loro educazione o collocamento lo costrinse a separarsene, il granduca Leopoldo condusse vita privata, estraneo alla politica, non indifferente alle vicende della Toscana, cui volle dar prova di amorevole interesse ogni volta che sentivala colpita da qualche sciagura; e là, con rassegnazione cristiana, sostenne nell'esilio — *Det giorni che già furono — Il tristo soventr* (1) — sopportò la inclemenza del clima, tanto diverso da quello nativo, senza ira e senza ramarico, e fino senza principio di risentimento neppure verso coloro i quali per i personali rapporti seco avuti, avrebbero, anche in mezzo alle differenze politiche, potuto tenersi a di lui riguardo con riserva maggiore.

« Nel 1868 la salute dell'esule si risentì dell'inclemenza del clima fatta più grave dal peso degli anni, e soffrì per affezione catarrale una pericolosa malattia, la quale però fu felicemente superata. Per prevenire una

(1) Qui il Baldasseroni, poco esperto letterato, massacra orrendamente due versi dell'ode *Il Cinque maggio* del Manzoni. E forse, nella sua eccessiva cortigianeria, egli si lusinga, con quei versi, stabilire nella mente del lettore una similitudine fra Napoleone I e Leopoldo II!...

ricaduta, sotto un clima più mite, ed anco pel pio desiderio di rivedere Roma ed il pontefice nell'occasione del Concilio, il granduca Leopoldo fin dal novembre decorso (1869) recavasi in quella città, e comunque apparisse assai invecchiato, ebbe da prima la possibilità di sodisfare ai religiosi suoi sentimenti, ebbe la consolazione di ricevere le pontificie benedizioni, ebbe anche il conforto di vedere che non era dimenticato nel cuore di molti toscani. La vista di quelli procuravagli dolci emozioni; in mezzo alle quali mostravasi già quasi superiore all'umana condizione, tanta era la dolce serenità e la sublime rassegnazione con cui parlava delle cose e delle persone del passato, del presente e dell'avvenire. Era la nobile manifestazione di un'anima che presaga già dell'ultima ora che si avvanza, non ha più nè speranze, nè timori che ancora lo leghino al mondo, nè altro voto formava che quello d'ogni maggior bene della Toscana.

« Sul principio di gennaio fu colto da affezione catarralé che senza gravi sintomi andò prolungandosi. Parve poi vinta felicemente, non restando se non un abbattimento di forze, che pur non lasciava tranquille le persone a lui affezionate. Fra il 27 e il 28 gennaio l'af-

fezione catarrale esacerbosi violenta, irresistibile, così che in poche ore pose termine alle terrene affezioni dell'ottimo principe, e gli aprì, come giova credere, la porta alle eterne felicità ».

Così, colle parole stesse di chi gli fu amico alla sua guisa, eseguendone i cenni meno ponderati, consigliandone forse i più gravi errori, lusingandone il mal locato amor proprio e condividendone la crescente impopolarità, siamo venuti e dar cenno degli ultimi giorni dell'ultimo Granduca toscano.

Poco restaci ad aggiungere.

Quando si seppe presso a morte, Leopoldo fece chiamare a Roma il curato di Santa Felicità (chiesa parrocchiale sotto il cui dominio spirituale sono li inquilini di palazzo Pitti), e col quale avea molta familiarità e teneva assidua corrispondenza per trasmettere elemosine a' suoi devoti. Ed in codesta chiesa, secondo l'antica costumanza, alla quale il Governo italiano operò saviamente a non porre ostacolo, vennero eseguite solenni esequie al principe defunto il 19 del corrente mese di marzo.

Il reverendo priore di Santa Felicità ebbe però troppo tardi l'avviso, ed il Granduca morì prima ch'egli si muovesse da Firenze.

A Roma, il papa volle approfittare anche di questa occasione per sfoggiare una pompa teatrale, facendo accompagnare le spoglie da grande numero di preti, frati e soldatesca.

In Firenze corse voce che sarebbe chiesta al Governo la facoltà di seppellire accanto alle tombe dei suoi maggiori e parenti il corpo del Granduca; ma seppesi poi che la famiglia ex-granducale non pensava neppure per ombra ad avanzare tale richiesta, e la salma di Leopoldo venne, pochi giorni dopo la morte, inviata a Vienna, per essere tumulata nella cappella del suo castello.

Tranne il *Fiore* del Baldasseroni, niun'altra dimostrazione venne fatta in Firenze in onore del defunto che valga la pena di essere menzionata.

Fu osservato che la sera istessa del giorno in cui il telegrafo annunziò la morte dell'ex-granduca suo zio, Vittorio Emanuele assisteva alla parte coreografica della rappresentazione del nostro teatro primario (1).

Il dì 2 febbraio decorso, la Compagnia della Misericordia, di cui Leopoldo era *capo-guar-*

(1) Maria Teresa, madre di Vittorio Emanuele, e moglie di Carlo Alberto, era figlia di Ferdinando III e perciò sorella di Leopoldo II.

dia, e coi confratelli della quale correva voce ch'egli, nei migliori suoi anni, andasse a volte, imbacuccato nel sinistro uniforme della Confraternita, a trasportare infermi e defunti, gli rese gli onori funebri che soglionsi tributare a codesti funzionarii.

E per l'ex-Granduca, che tanto beneficiò quella medioevale istituzione, non venne trovata nè bara più decente, nè esposizione meno barocca, nè coltri meno fruste di quelle che sono in uso, in casi simili, per tutti i *capi-guardia*.

Tale determinazione onora i direttori della Confraternita, come li onorò lo aver posto a partito, pochi mesi dopo la partenza del principe, la proposta di scancellare il suo nome dalla lista dei fratelli!...

Del resto, la ingratitudine e la pusillanimità sono la regola in questo basso mondo: il contrario è l'eccezione.

Potremmo narrare, se avessimo voglia di ridere alle spese dei più sfegatati ex-cortigiani del Granduca, le conventicole tenute misteriosamente in certi palagi aristocratici, come se si fosse trattato di complotti contro lo Stato, per discutere se il miglior modo di onorare il defunto non fosse lo eccitare un po' di baccano popolare, lo svegliare, seppur

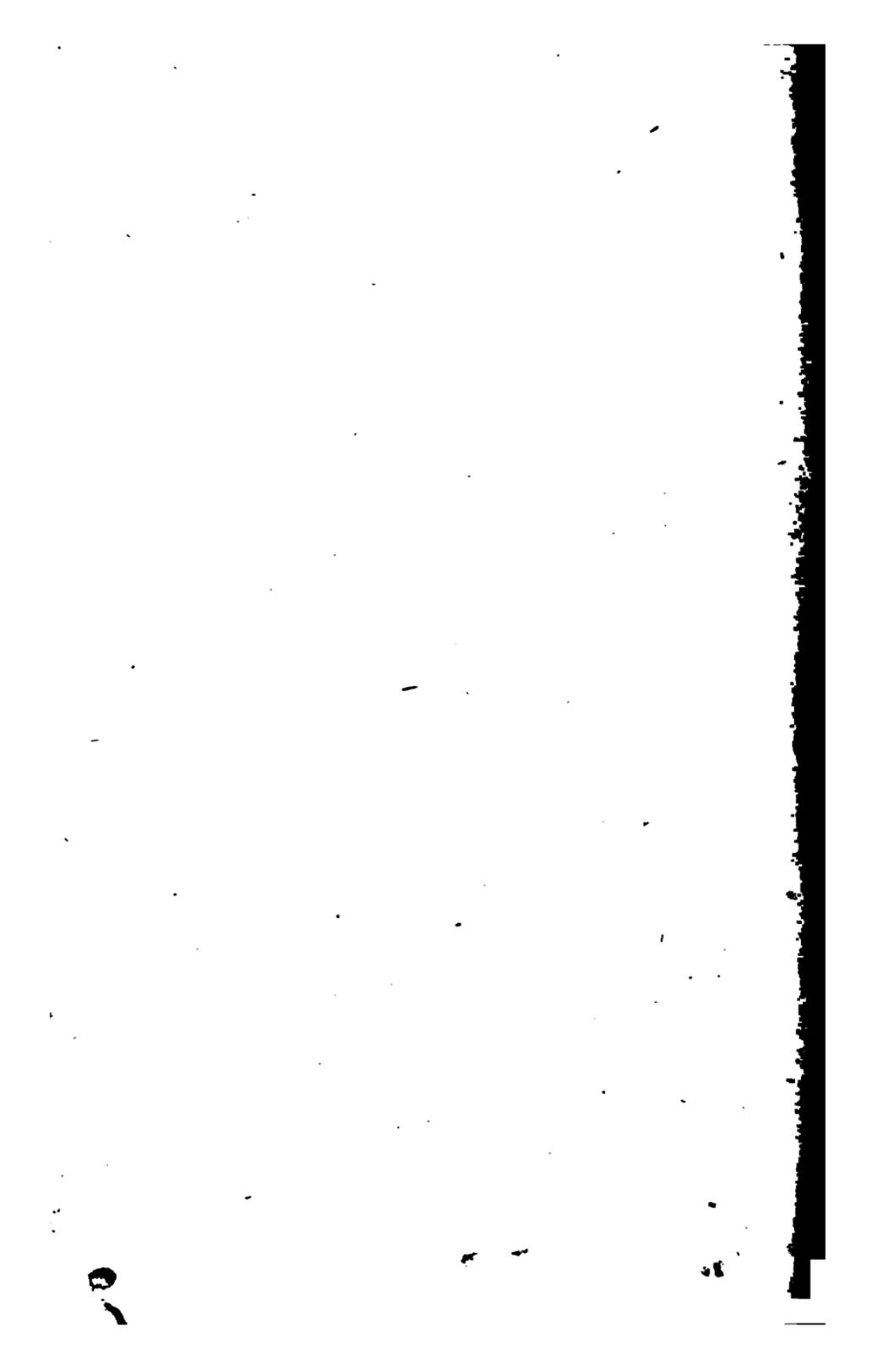
ne esiste sempre covante fralle ceneri, qualche favilla di reazione: ma poichè tutto finì in parole ed in stringimenti di spalle, non vogliamo dar peso ad atti di gente sì leggiera di senso comune, abortiti in germe.

E qui, terminando, ci limiteremo a ciò che il Metastasio chiama, nei suoi drammi, la *Licenza*, e licenziandoci dai nostri lettori, vogliamo augurarci che taluno di essi non, appunto di inutilità il breve nostro lavoro, a cui, pur troppo, altri appunti all'infuori di questo possono essere mossi.

La biografia di Leopoldo II non è inutile, poichè essa non è priva di ammaestramenti a chi regna ed a chi governa.

Nessun principe più di lui potè dire di essere stato l'artefice della propria ruina, a nessuno sarebbe riuscito più agevole il mantenersi rispettato ed amato sul piccolo suo trono, e nessun principe fu più di esso, nel giro di poche ore, spodestato, disprezzato e negletto.

Dopo Dionisio di Siracusa ed il re Teodoro di Corsica, Leopoldo di Lorena, dal trono di Toscana disceso a baloccarsi colle patriarcali attribuzioni di borgomastro di Lindau, è il più patente esempio della volubilità della sorte e della non sempre fallace giustizia del destino.





C03903

